



of no. 433 3.7 in n. 1. ²Compounding

GGi LA ~~1373~~
SUBLIME SCUOLA
ITALIANA

O V V E R O
LE PIU ECCELLENTI OPERE

D I
PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ Così vidi adunar la bella Scuola
„ Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.

Dante Inf. C. 4 e C. 33.

E D I Z I O N E

D I

GIUSEPPE DE' VALENTI.

PROSATORI

V O L U M E V.

BERLINO E STRALSUNDA
P R E S S O A M A D E O A U G U S T O L A N G E

M D C C L X X X V I I I .



4592

92.697

A





GIORNATA TERZA.

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di Neifile di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricuperasse.

Laurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il Sole a divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, e avendo già il finiscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, affai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello, che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria n' andò, e con la famiglia rimasa appresso delle Donne e de' Signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, e seguita dalle sue Donne e dai tre giovani alla guida del canto di forse venti ufgnuoli ed altri uccelli per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbe e di fiori, i quali per lo sopravveggnente sole tutti s' incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l' occidente e cianciando, e motteggiando e ridendo con la sua brigata, senza essere andata oltre a dumila passi, affai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto,

gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, e avendo le gran sale le pulite e ornate camere compiutamente ripiene di ciò, che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il Signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua e in gran copia, che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi quasi di riposo vaghi sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di que' fiori, che concedeva il tempo, e di frondi, posteti a sedere, venne il discreto finiscalco, e loro con preziosissimi confetti ed ottimi vini ricevette, e riconfortò. Appresso la qual cosa fattosi aprire un giardino, che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, sen' entrarono, e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Effe aveva d'intorno da se e per lo mezzo in assai parti vie ampissime tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare, e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardin olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nacque in oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse, per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il Sole era più alto sotto odorifera e dilettevole' ombra senza essere tocco da quello vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come

me ordinate poste fossero le piante, che erano in quel luogo, lungo' farebbe a raccontare, ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale quello, che è non men commendabile che altra cosa, che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso d' intorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, i quali avendo i vecchi frutti e i nuovi, e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro non so se da natural vena o da artificiosa per una figura, la quale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadeva, che di meno avria macinato un mulino, la qual poi (quella dico, che soprabondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava, e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardino discorreva, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino aveva l' uscita, e quindi verso il piano discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza, e con non piccola utilità del Signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante, e la fontana co'

rufcelletti procedenti da quella, tantò piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che se paradiso si potesse in terra fare, non sapevan conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino gli si potesse dare, nè pensarè oltre a questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi d' intorno per quello faccendosi di varj rami d' alberi ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d' uccelli, quasi a prova l' un dell' altro cantare, s' accorsero d' una dilettevol bellezza, della quale dall' altre soprappresi non s' erano ancora accorti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l' uno all' altro mostrandolo, d' una parte uscir conigli, d' altra correr lepri, e dove giacer cavriuoli, ed in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo; e oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto quasi dimettichi andarfi a sollazzo. Le quali cose oltre agli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero.

- Ma poi che assai or questa cosa, or quella veggendo andati furono, fatto d' intorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate, e alquanti balli fatti (come alla Reina piacque) andarono a mangiare, e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e delicate vivande divenuti più lieti su si levarono, e a suoni, e a canti e a balli da capo si diedero, infino che alla Reina per lo caldo sopravveggnente parve ora, che a cui piacesse s' andasse a dormire. De' quali chi v' andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non

vi volle, ma quivi dimoratifi, chi a legger romanzi, chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole, mentre gli altri dormirono, si diede. Ma poichè passata la nona levati si furono, e il viso con la fresca acqua rinfrescato s' ebbero, nel prato, ficcome alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, e in quello secondo il modo ufato postifi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano d' uno monaster di donne, le quali tutte concorrono a giacerfi con lui.

Bellissime Donne assai sono di quegli uomini, e di quelle femmine, che sì sono stolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca, e indosso meffale la nera cocolla più non sia femmina, nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca: E se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo e scellerato male fosse stato commesso, non pensando, nè volendo aver rispetto a se medesimi, i quali la piena licenza di poter far quel che vogliono non può

Q 3

faziare,

faziare, nè ancora alle gran forze dell' ozio e della solitudine. E similmente sono ancora di quegli affai, che credono troppo bene, che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, e rendan loro di intelletto e di avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro, che così credono, sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandò me l' ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu, ed è ancora un monastero di donne affai famoso di santità, il quale non nominerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua, nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto monache con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio là onde egli era se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto, e secondo uom di villa con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo, dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, glielo disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monastero servisse. A cui Nuto rispose. Io lavorava un lor giardino bello e grande, e oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attingeva acqua, e faceva cotali altri servigetti, ma le donne mi davan sì poco salario, che io non ne pote-

poteva appena pur pagare i calzari; ed oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna a lor modo. Anzi quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon quì questo, e l' altra, pon quì quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano, e diceva, questo non sta bene, e davanmi tanta feccaggine, che io lasciava stare il lavorio, e uscivami dell' orto, sicchè tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sommene venuto: anzi mi pregò il castaldo loro, quand' io me ne venni, che se io n' avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliel mandassi, e io gliel promisi, ma tanto Dio il faccia sano delle reni, quanto io, o ne procaccierò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un desiderio sì grande d' essere con queste monache, che tutto se ne struggeva, comprendendo per le parole di Nuto, che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello, che egli desiderava; e avvisandosi, che fatto non gli verrebbe, se a Nuto ne dicesse niente, gli disse. Deh come ben facesti a venirtene, che è un uomo a star con femmine? egli farebbe meglio a star con diavoli, elle non fanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare, che modo dovesse tenere a dover poter essere con loro. E conoscendo, che egli sapeva ben fare quei servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi essere ricevuto, perciocchè troppo era giovane e appariscente;

perchè molte cose divisate feco, immaginò. Il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce, se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi farò ricevuto, e in questa immaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo sen'andò al monastero, dove pervenuto entrò dentro, e trovò per ventura il castaldo nella corte, al quale facendo suoi atti, come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi, che Nuto non avea potuto spezzare, i quasi costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne, poscia messogli l'asino innanzi co' suoi cenni gli fece intendere, che a casa ne lè recasse. Costui il fece molto bene, perchè il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, per più giorni vel tenne, de' quasi avvenne, che un dì la badessa il vide, e domandò il castaldo, chi egli fosse, il quale le disse. Madonna costui è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina sicchè io gli ho fatto bene, ed hogli fatte fare assai cose, che bisogno c'erano: s'egli sapesse lavorar l'orto, e volessesi rimanere, io mi credo, che noi n'avremo buon servizio, perciocchè egli ci bisogna, ed egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse, e oltre a questo non bisognerebbe d'aver pensiero, che egli motteggiasse que-

queste vostre giovani. A cui la badessa disse, In fè d' Iddio tu di' il vero, sappi se egli fa lavorare, e ingegnati di ritenercelo, dagli qualche paio di scarpe, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma facendo vista di spazzare la corte tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva. Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorerò sì l' orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto, che egli ottinamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo, se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli, che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto gl' impose, che egli l' orto lavorasse, e mostrogli quello, che a fare avesse, poi andò per altre bisogne del monastero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l' altro le monache incominciarono a dargli noia, e a metterlo in novelle, come spesso volte avviene che altri fa de' muroli, e dicevangli le più scellerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese: E la badessa, che forse stimava, che egli così senza coda, come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne, che costui un dì avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s' appressarono là, dove egli era, e lui, che sembante faceva di dormire, cominciarono a riguardare, perchè l' una, che alquanto era più baldanzosa, disse all' altra. Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte, il quale forse anche

che a te potrebbe giovare. L'altra rispose. Di' sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò. Io non so, se tu t'hai posto mente, come noi siamo tenute strette, nè che mai quà entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch'è vecchio, e questo mutolo, e io ho più volte a più donne, che a noi son venute udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella, quando la femmina usa con l'uomo, perchè io m'ho più volte messo in animo (poichè con altrui non posso) di volere con questo mutolo provare, se così è: ed egli è il miglior del mondo da ciò costui, che perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, nè saprebbe ridire. Tu vedi che egli è un cotai giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno; volentieri udirei quello, che a te ne pare. Oimè, disse l'altra, che è quello, che tu di? non fai tu, che noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colet, quante cose gli si promettono tutto'l dì, che non se ne gli attiene niuna; se noi gliele abbiam promessa, trovati un'altra o dell'altre, che gliele attengano. A cui la compagna disse. O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse. Tu cominci ad avere pensiero del male, prima ch'egli ti venga, quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare, egli ci avrà mille modi da fare sì, che mai non si saprà, purchè noi medesime no'l diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse. Or bene come faremo? A cui colei rispose. Tu vedi,

vedi, che egli è in su la nona, io mi credo che le fuore sien tutte a dormire se non noi, guatiam per l' orto se persona ci è, e se egli non ci è persona, che abbiamo noi a fare, senon a pigliarlo per mano, e menarlo in questo capannetto là, dove egli fugge l' acqua, e quivi l' una si stia dentro con lui, e l' altra faccia la guardia, egli è sì sciocco, che egli s' acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubbidire niuna cosa aspettava, se non l' essere preso dall' una di loro. Queste guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, ed egli incontante si levò in piè, perchè costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli facendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare quel fece, che ella volle. La quale siccome leale compagna, avuto quel che voleva diede all' altra luogo, e Masetto pur mostrandosi semplice faceva il lor volere. Perchè avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle, come il mutolo sapeva cavalcare, e poi seco spesse volte ragionando dicevano, che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastulare. Avvenne un giorno, che una loro compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi a due altre il mostrò, e prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa, poi mutato consiglio, e con loro accordatesi par-

partecipi divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande trovò Masetto, il quale di poca fatica il dì per lo troppo cavalcare della notte avea assai, tutto disteso all' ombra d' un mandorlo dormirsi, e avendogli il vento i panni davanti levati in dietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle, e destato Masetto seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il renne, provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima all'altre solca biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, e oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto soddisfare a tante, s' avvisò, che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno risultare; e perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo cominciò a dire. Madonna io ho inteso, che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femmina soddisfare, dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io per quello che infino a qui ho fatto a tale venuto, che io non posso far nè poco nè molto, e perciò o voi mi lasciate andar con

Dio,

Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse. Che è questo? Io credeva, che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant' io posso. La donna sel credette, e domandollo, che volesse dir ciò, che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo s' accorse, che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei, perchè, come discreta, senza lasciar Masetto partire dispose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, acciocchè da Masetto non fosse il monastero vituperato, ed essendo di que' di morto il lor castaldo, di pari consentimento apertosi tra tutte ciò, che per a dietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circostanti credettero, che per le loro orazioni, e per i meriti del santo, in cui intitolato era il monastero, a Masetto stato congiungamente mutolo la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero, e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne senti, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e desideroso di tornarsi ricco a casa. La qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre, ricco e senza aver fatica di nutrirar figliuoli
e spe-

e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovinezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando, che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II.

Un palafreniere giace con la moglie d' Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s' accorge, trovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così scampa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, e alcuna altra se n'avean riso, piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguiffe. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accreiscono in infinito. E che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astuzia d' un forse di minor valore tenuto, che Masetto, nel senno d' un valoroso Re Vaghe Donne intendo, che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, siccome i suoi predecessori in Pavia città di Lombardia avevan fatto, fermò il folio del suo regno, avendo presa per moglie

glie Teudelinga rimasa vedova da Vetari Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna savia e onesta molto, ma male avventurata in amore. Ed essendo alquanto per la virtù e per lo fenno di questo Re Agilulf le cose de' Longobardi prospere e in quiete, avvenne, che un palafreniere della detta Reina, uomo quanto a nazione di vilissima condizione, ma per altro da troppo più, che da cost vil mestiere, e della persona bello e grande così, come il Re fosse, senza misura della Reina s' innamorò, e perciocchè il suo basso stato non gli avea tolto, che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d' ogni convenienza, siccome savio a niuna persona il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava, che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri, e come colui, che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva oltre ad ogn' altro de' suoi compagni ogni cosa, la qual credeva, che alla Reina dovesse piacere. Perchè interveniva che la Reina dovendo cavalcare, più volentieri il palafreno da costui guardato cavaleava, che alcuno altro, il che quando avveniva, costui in grandissima grazia se 'l reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l' amor maggior farsi, così in questo povero palafreniere avvenia intanto, che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come faceva, non emendo

da alcuna speranza stato, e più volte feco, di questo amor non potendo disciogliersi, deliberò di morire. E pensando feco del modo prese per partito di volere questa morte fare per cosa, per la quale apparisse lui morire per l' amore, che alla Reina avea portato, e portova; questa cosa propose di voler, che ta fosse che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere o tutto o parte aver del suo desiderio. Nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva, che invano o direbbe, o scriverebbe, ma a voler provare se per ingegno con la Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c' era, se non trovar modo, come egli in persona del Re, il quale sapea, che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire, e nella sua camera entrare. Perchè, acciocchè vedesse in che maniera, e in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Reina, si nascose. E in tra l' altre una notte vide il Re uscire della sua camera involuppato in un gran mantello, e aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall' altra una bacchetta, e andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l' uscio della camera con quella bacchetta, e incontante essergli aperto, e toglgli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì. E trovato modo d' avere un mantello simile a quello, che al Re veduto avea, e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene,

accioc-

acciocchè non forse l' odore del letame la Reina no-
iasse, o la facesse accorgere dell' inganno, con que-
ste cose, come ufato era, nella gran sala si nascose,
e sentendo che già per tutto si dormia, e tempo
parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto,
o di far via con alta cagione alla bramata morte,
fatto con la pietra e con l' acciaio, che seco portato
avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese,
e chiuso e avvilluppato nel mantello se n' andò all'
uscio della camera, e due volte il percosse con la bac-
chetta. La camera da una cameriera tutta sonnac-
chiosa fu aperta, e il lume preso e occultato, laon-
de senza alcuna cosa dire dentro alla cortina trapas-
sato, e posato il mantello se n' entrò nel letto, nel
quale la Reina dormiva. Egli desiderosamente in
braccio recatalasi, mostrandosi turbato, perciocchè co-
stume del Re esser sapea, che, quando turbato era,
niuna cosa volea udire, senza dire alcuna cosa, o
senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Rei-
na cognobbe. E comechè grave gli paresse il par-
tire, pur temendo, non la troppa stanza gli fosse ca-
gione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levò,
e ripreso il suo mantello, e il lume, senza alcuna
cosa dire se n' andò, e come più tosto potè si tor-
nò al letto suo. Nel quale appena ancora esser po-
tea, quando il Re levatosi alla camera andò della
Reina, di che ella si maravigliò forte, ed essendo e-
gli nel letto entrato, e lietamente salutatala, ella dalla
sua letizia preso ardire, disse. O signor mio questa
che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me e
oltre all' ufato modo di me avete preso piacere, e così to-

sto da capo ritornate, guardate, ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata: ma come savio subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n'era, nè alcuno altro, di non volerla fare accorgere, il che molti sciocchi non avrebbono fatto, ma avrebbon detto, io non ci fui io, chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate farebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di desiderare altra volta quello, che già sentito avea, e quello, che tacendo niuna vergogna li poteva tornare, parlandone si avrebbe vituperio recato. Risposele adunque il Re più nella mente, che nel viso, o che nelle parole turbato. Donna non vi sembro io uomo da poterci altra volta esser stato, e ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose. Signor mio sì, ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse. E egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare. E avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento per quello, che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare, chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non essere potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanterna se n'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva,

c. si-

e stimando che qualunque fosse colui, che ciò fatto avesse, che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente cominciato dall' uno de' capi della casa a tutti cominciò andar toccando il petto, per sapere se gli batteffe. Comechè ciascun altro dormisse forte, colui, che con la Reina stato era non dormiva ancora, per la qual cosa vedendo venire il Re, e avvisandosi ciò, che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n' aggiunse un maggiore, e avvisossi fermamente, che se il Re di ciò s' avvedesse, senza indugio il facesse morire, e comechè varie cose gli andasser per lo pensiero di doverfi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme deliberò di far vista di dormire, e attendere quello, che il Re far dovesse. Avendone il Re adunque molti cerchi, nè alcun trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, e trovandogli battere forte il cuore seco disse, questi è desso. Ma siccome colui, che di ciò che fare intendeva, niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece, se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, i quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciocchè a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse, e questo fatto si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, siccome colui che malizioso era, chiaramente s' avvisò, perchè così segnato era stato, laonde egli senza alcuno aspettare si levò, e trovato un paio di forficee-

te, delle quali per avventura v' erano alcun paio per la stalla per lo servizio de' cavalli, pianamente andando, a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l' orecchie tagliò i capelli, e ciò fatto, senza essere stato sentito se ne tornò a dormire. Il Re levato la mattina comandò, che avanti che le porte del palagio s' aprissero, tutta la sua famiglia gli venisse davanti, e così fu fatto, i quali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per riconoscere il ronduto da lui, e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati si maravigliò, e disse seco stesso. Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d' essere d' alto senno. Poi veggendo, che senza romore non poteva avere quel ch' egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d' ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque, e a tutti rivolto disse. Ch' il fece taccia e più nol faccia, e andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare, e domandare, e ciò facendo avrebbe scoperto quello, che ciascun dee andar cercando di ricoprire, e essendosi scoperto (ancor che intera vendetta n' avesse presa) non iscemata, ma molto cresciuta n' avrebbe la sua vergogna, e contaminata l' onestà della donna sua. Coloro, che quella parola udirono, si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono, che avesse il Re voluto per quella dire, ma niuno ve ne fu, che la 'ntendesse, se non colui solo, a cui

cui toccava. Il quale, siccome savio, mai vivente il Re non la scopersè, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna innamorata d' un giovane induce un solenne frate senza avvedersene egli a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l' ardire e la cautela del palafreniere era da più di loro stata lodata, e similmente il fenno del Re, quando la Reina e Filomena voltatasi le 'mpose il seguitare. Per la qual cosa Filomena vezzosamente così cominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffa, che fa da dovero fatta da una bella donna ad un solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi e uomini di nuove maniere e costumi si credono più che gli altri, in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sòno da molto meno, siccome quegli, che per viltà d' animo non avendo argomento, come gli altri uomini di civanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiare, come il porco. La quale, o piacevoli Donne, io racconterò non solamente per seguire l' ordine imposto, ma ancor per farvi accorte, che eziandio che i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta non

che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d' inganni piena, che d' amore o di fede, (non sono ancora molti anni passati) fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, e d' altezza d' animo, e di sottili avvedimenti, quanto alcun' altra dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga (come che io gli sappia) non intendo di palesare, perciocchè ancora vivon di quegli, che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d' alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciocchè artefice era non potendo lo sdegno dell' animo porre in terra, per lo quale stimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno, e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da sapere divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse, ma di volere, a soddisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno, e innamorossi d' uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedea, non potea la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava, ed ella, che molto cauta era, nè per ambascia-

ta di femmina, nè per lettera ardiva di farglielo sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. E essendosi accorta, che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano; tra lei e il suo amante. E avendo seco pensato, che modo tener dovesse, se n' andò a convenevole ora alla chiesa, dove egli dimorava, e fattosel chiamare disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola, e stimandola gentil donna, l' ascoltò volentieri, ed essa dopo la confession disse, Padre mio a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò, che voi udirete. Io so, come colei, che detto ve l' ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più, che la vita sua amata, nè alcuna cosa desidero, che da lui, siccome da ricchissimo uomo, e che 'l può ben fare, io non l' abbia incontante; per le quali cose io più, che me stessa l' amo: e lasciamo stare, che io faceffi, ma se io pur pensassi cosa niuna, che contro al suo onore o piacer fosse, niuna rea femmina fu mai del fuoco degna, come farei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona da bene mi pare, e se io non ne sono ingannata, usa molta con voi, bello, e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi, ch' io così fatta intenzione abbia, come io ho, par che m' abbia posto l' assedio, nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra,

nè uscìr di casa ch' egli incontanente non mi si pari innanzi, e maravigliom' io, come egli non è ora qui; di che io mi dolgo forte, perciocchè questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alla oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli, ma poscia m' ho pensato, che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti, perchè, acciocchè male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e deliberai di dirlo piuttosto a voi, che ad altrui; sì perchè pare, che suo amico siate, sì ancora, perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Perchè io vi prego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare, che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d' essere guatate e vagheggiate da lui, laddove a me è gravissima noia, siccome a colui, che in niuno atto ho l' animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, basò la testa. Il santo frate comprese incontanente, che di colui diceffe, di cui veramente diceva, e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero, che ella diceva, le promise d' operar si e per tal modo, che più da quel cotale non le farebbe dato noia. E conoscendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse. Io ve ne prego
per

per Dio, e s' egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella, che questo v' abbia detto, e fiamvene doluta. E quindi fatta la confessione, e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari il pregò, che messe dicesse per l' anima de' morti suoi, e dai piè di lui levatafi a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, siccome ufato era, venne il valente uomo, col quale, poichè d' una cosa e d' altro ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte per assai cortese modo il riprese dell' attendere e del guardare, che egli credeva, che effo facesse a quella donna, siccome ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, siccome colui, che mai guarata non l' aveva, e radissime volte era ufato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volerfi scusare, ma il frate non lo lasciò dire, ma disse egli. Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciocchè tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da vicini, ella mèdesima, forte di te dolendosi, mel' ha dette, e quantunque a te queste ciance omai non ti stian bene, ti dico io di lei coranto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciochezze schifa, ella è d' ella, e perciò per onor di te e per consolazione di lei ti priego, te ne rimanghi, e lascia stare in pace. Il valente uomo più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi disse di più non intrametterfene per innanzi, e dal frate partitosi dalla casa n' andò della donna,

la quale sempre attenta stava ad una picciola finestrella per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli affai ben potè comprendere se avere il vero compreso dalle parole del frate, e da quel dì innanzi affai cautamente con suo piacere, e con grandissimo diletto e consolazion della donna, facendo sembianti, che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna, dopo alquanto già accortasi, che ella a costui così piaceva, come egli a lei, desiderosa di volerlo più accendere, e certificar dell' amore, che ella gli portava, preso luogo e tempo al santo frate se ne tornò, e postagli nella chiesa a sedere a' piedi a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo la domandò pietosamente, che novella ella avesse. La donna rispose. Padre mio le novelle, che io ho, non sono altre, che di quello maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l' altr' ieri, perciocchè io credo, che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non farò mai lieta, nè mai ardirò poi di più porrmi a' piedi. Come, disse il frate, non se egli rimasto di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi poichè io mi ve ne dolli, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male, che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo poscia vi sia passato sette. E or volesse Iddio, che il passarvi e il guatarmi gli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito, e sì sfacciato, che pur ieri mi mandò una femmina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi, come se io non
aveffi

avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa e una cintola. Il che io ho avuto, e ho sì forte per male, che io credo (se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore) io avrei fatto il Diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare, nè dir cosa alcuna, che io non vel faccia prima a sapere. E oltre a questo, avendo io già renduto indietro la borsa e la cintola alla femminetta, che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per se non la tenesse, e a lui dicesse, che io l'avessi ricevuta, siccom' io intendo, che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, e holla recata a voi, acciochè voi gliele rendiate, e gli diciate, che io non ho bisogno di sue cose, perciocchè la mercè d' Iddio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l' affogherei entro. E appresso questo siccome a padre mi vi scuso, che se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a' fratelli miei, e avvegnane che può, io ho molto più caro, che egli riceva villania (se ricevere ne la dee) che io abbia biasimo per lui, frate ben sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte si trasse di sotto alla guarnaccia una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara cintura, e gittolle in grembo al frate. Il quale pienamente credendo ciò, che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e disse. Figliuola se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare, ma lodo molto, che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l' altr' ieri,

ieri, e egli m' ha male attenuto quello, che egli mi promise, perchè tra per quello e per questo, che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, ch' egli più briga non ti darà, e tu con la benedizion d' Iddio non ti lasciassi vincere tantojall' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il diceffi, che egli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar, che mai di questo biasimo ti segua, che io farò sempre e dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei che l' avarizia, sua e degli altri conoscea, disse. Messere a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi, che egli sieno in grandissime pene, e non domandino altro, che limosine, e specialmente la mamma mia, la qual mi par sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vederla. Credo, che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribolazione di questo nemico d' Iddio, e perciò vorrei, che voi mi diceste per l' anime loro le quaranta messe di San Gregorio, e delle vostre orazioni, acciocchè Iddio gli tragga di quel fuoco pennace, e così detto gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempi confermò la devozion di costei, e datale la sua benedizione la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi, che egli era uccelato, mandò per l' amjco suo, il quale venuto e vedendol turbato incontanente s' avisò, che egli avrebbe novelle della donna, e aspettò che dir volesse il frate, il quale ripetendogli le parole altre volte det-

tegli,

tegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlando gli il riprese molto di ciò, che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, affai tiepidamente negava se aver mandata la borsa e la cintura, acciocchè al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse. Come il può tu negare malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l' ha recate, vedi se tu le conosci? Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse. Mai sì, che io le conosco, e confessovi, che io feci male, e giurovi, che poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole furon molte, alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura all' amico suo, e il dopo molto averlo ammaestrato e pregato, che più a queste cose non attendesse, e egli avendoglielo promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza, che avergli pareva dell' amor della donna, e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n' andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli avea e l' una e l' altra cosa, di che la donna fu molto contenta, e più ancora, perciocchè le pareva, che il suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando, se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all' opera compimento, avvenne, che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare insino a Genova, e come egli fu la mattina montato a cavallo, e andato via, così la donna n' andò al santo frate, e dopo mol.

molte querimonie piangendo gli disse. Padre mio or vi dico io bene, che io non posso più sofferire, ma perciocchè l'altr' ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi diceffi, son venuta ad iscu-
farmivi, e acciocchè voi crediate, che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò, che 'l vostro amico, anzi diavolo dello 'nferno mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual male ventura gli si facesse a sapere, che il marito mio andasse iermattina a Genova, se non che stamane all' ora, che io v' ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene fu per uno albero alla finestra della camera mia, la qual' è sopra il giardino, e già aveva la finestra aperta, e voleva nella camera entrare, quando in destatami subito mi levai, e aveva cominciato a gridare, e avrei gridato, senon che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio, e per voi, dicendomi chi egli era, laonde io udendolo per amore di voi tacqui, e ignuda, come io nacqui, corsi, e ferraigli la finestra nel viso, e egli nella sua mal' ora credo che se n' andasse, perciocchè poi più nol sentii. Ora se questa è bella cosa, ed è da sofferire, vedetel voi, io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate uedendo questo fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella aveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose. Lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un' altro. Io vi dico, che fu egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete.

dete. Disse allora il frate. Figliuola quì non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire, e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello, che far dovevi di mandarcelo come facesti. Ma io ti voglio pregare, posciachè Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè, che senza dolertene ad alcuno tuo parente lasci fare a me a vedere, se io posso raffrenare questo Diavolo scatenato, ch' io credeva, che fosse un santo. E se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola, che tu ne facci quello, che l' animo ti giudica, che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, nè disubbidire, ma sì adoperate, che egli si guardi di più noiarmi, che io vi prometto di non tornare più per questa cagione a voi, e senza più dire quasi turbata dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale da parte tiratolo esso disse la maggior villania, che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto aveva, che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare primieramente, disse. Perchè questo cruccio Messere? ho io crocifisso Cristo? A cui il frate rispose. Vedi svergognato, odi ciò che dice, egli parla nè più nè meno, come se un anno o due fosser passati,

e per la lunghezza del tempo ovesse le sue tristizie e disonestà dimenticate! Etti egli da stamane a matutino in quà uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? ove fostu stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo. Non so io, ove io mi fui, molto tosto ve n' è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me ne è giunto. Io n' avviso, che tu ti credesti, perciocchè il marito non c' era, che la gentil donna ti dovèsse incontanente aprire e ricevere in braccio. Ecco onesto uomo, ch' è divenuto andator di notte, apritor di giardini, e salitor d' alberi, credì tu per improntitudine vincere la fantità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai tu, e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare, che ella te l' abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato per i miei gastigamenti, ma così ti vo' dire: ella ha infino a quì non per amore, che ella ti porti, ma ad istanza de' prieghi miei racciuto di ciò, che fatto hai, ma essa non raccerà più, conceduta l' ho la licenza, che se tu più in cosa alcuna le spiaci, che la faccia il parer suo; che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello, che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate, e da lui partitosi, come il matutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato, e su per l' albero salito, e trovata la finestra aperta se n' entrò nella camera, e come piuttosto potè nelle braccia della sua bella donna
si mi-

si mise. La quale con grandissimo desiderio avendolo aspettato lietamente il ricevette, dicendo gran mercè a Messer lo frate, che così bene l' insegnò la via da venirci, e appresso prendendo l' un dell' altro piacere, ragionando e ridendo molto della semplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e i pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si solazzarono. E dato ordine a' lor fatti sì fecero, che senza aver più a tornare a Messer lo frate molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono, alle quali io prego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me e tutte l' anime cristiane, che voglia n' hanno.

NOVELLA III.

Don felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato facendo una sua penitenza, la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con lamoglie del frate si dan buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato, e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamfilo, e disse. Ora appresso Pamfilo continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamfilo prestamente rispose, che volentieri, e cominciò. Madonna assai persone sono, che mentre, che essi si sforzano d' andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui, il che ad una nostra

vicina, non ha ancor lungo tempo, (siccome voi potrete udire) intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di san Brancazio stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato allo spirito si fece bizzoco di quegli di San Francesco, e fu chiamato frate Puccio, e seguendo questa sua vita spirituale, perciocchè altra famiglia non avea che una donna, e una fante, nè per questo ad alcuna arte attendere gli bisognava, usava molto la chiesa; e perciocchè uomo idiota era, e di grossa pasta, diceva suoi pater nostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava, e disciplinavasi, e bucinavasi, ch' egli era degli scopatori. La moglie, che Mona Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la fantità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe, e quando ella si farebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, ed egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice conventuale di San Brancazio, il quale affai giovane e bello della persona era e d' acuto ingegno e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciocchè costui ogni suo dubbio molto be-

ne gli solvea, e oltracciò avendo la sua condizione conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa, e dargli desinare e cena, secondo che fatto gli veniva; e la donna altresì per amore di frate Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di frà Puccio, e veggendo la moglie così fresca, e ritondata s' avvisò, qual dovesse essere quella cosa, della quale ella patisse maggior difetto, e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a frà Puccio, di volerla supplire; e postole l' occhio addosso e una volta e altra, bene astutamente tanto fece, che egli l' accese nella mente quel medesimo desiderio, che aveva egli. Di che accortosi il monaco, come prima desto gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo; perciocchè costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad essere col monaco, se non in casa sua, e in casa sua non si poteva, perchè frà Puccio non andava mai fuor della terra, di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere con la donna in casa sua senza sospetto, non ostante che frà Puccio in casa fosse; e essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse cos'. Io ho già assai volte compreso frà Puccio, che tuttò il tuo desiderio è di divenir santo, alla qual cosa mi par, che tu vada per una lunga via, laddove ce n' è una, che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che

la fanno, e ufano, non vogliono, che ella fi mostri, perciocchè l'ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente farebbe disfatto, ficcome quello, al quale più i secolari nè con limosine, nè con altro attenderebbono; ma perciocchè tu se' mio amico, e haimi onorato molto, dove io credeffi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e voleffila seguire, io la t' insegnerei. Frate Puccio divenuto desideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima istanza, che gliele insegnasse, e poi a giurare, che mai (se non quanto gli piacesse) ad alcuno nol direbbe, affermando, che se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettersi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, e io la ti mostrerò. Tu dei sapere, che i santi dottori tengono, che a chi vuol divenir beato, si convien fare la penitenza, che tu udirai, ma intendi sì sanamente. Io non dico, che dopo la penitenza tu non sii peccatore, come tu ti se', ma avverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all' ora della penitenza fatti, tutti si purgheranno, e farannoti per quella perdonati, e quelli, che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Convienti adunque l' uomo principalmente con gran diligenza confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenza, e appresso questo gli convien cominciare un digiuno e una astinenza grandissima, la quale convien che duri quaranta dì, ne' quali non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere,

nere; e oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte veder il cielo, e in su l' ora della compieta andare in questo luogo, e quivi aver una tavola molto larga, ordinata in guisa, che stando tu in piè vi possi le reni appoggiare, e tenendo i piedi in terra distendere le braccia a guisa di crocifisso, e se tu quelle volessi appoggiare ad alcuno cavigliuolo, puoi 'l fare, ed in questa maniera guardando il cielo, stare senza muoverti punto infino a mattutino. E se tu fossi letterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni, che io ti darei, ma perchè non se', ti converrà dire trecento pater nostri con trecento ave marie a reverenza della Trinità, e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria, Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera, che stette egli in sulla Croce: Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli andare, e così vestito gittarti sopr' al letto tuo, e dormire, e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta pater nostri e altrettante ave marie, e appresso questo con semplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n' hai alcuno, e poi desinare, e essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni, che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare; e poi in sulla compieta ritornare al modo detto. E facendo questo, siccome io feci già, spero, che anzi che la fine della penitenza venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l' avrai. Frate Puccio disse

allora. Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare, e perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica, e da lui partitosene, e andatosene a casa ordinatamente con sua licenza perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene per lo star fermo infino a' matutino senza moverfi, ciò che il monaco voleva dire, perchè parendole assai buon modo disse, che di questo e d'ogn' altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta. E che acciocchè Iddio gli facesse la sua penitenza profittevole ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitenza, e Messer lo monaco convenutosi con la donna ad ora, che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei sene veniva a cenare, seco sempre recando e ben' da mangiare e ben da bere, poi con lei si giaceva infino all'ora del mattutino, al quale levandosi sen'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenza eletto, al lato alla camera, nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro, perchè ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata, ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa, di che avendo già detti cento de' suoi pater nostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò, che ella faceva. La donna, che motteggevole era molto, forse cavalcando allora senza sella la bestia di san Benedetto

ovvero

ovvero di san Giovan Gualberto, rispose: Gnasse marito mio io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio. Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buona aria, che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere rispose. Come non sapete voi quello, che questo vuol dire? ora io ve l' ho udito dire mille volte, chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credetevi frate Puccio, che il digiunare, che mostrava a lui di fare, le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto dimenasse, perchè egli di buona fede disse. Donna io t' ho ben detto non digiunare, ma poichè pur l' hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti, tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenare ciò, che ci è. Disse allora la donna. Non ve ne caglia no, io so ben ciò, ch' io mi fo, fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettefi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi pater nostri, e la donna et metter lo monaco da questa notte innanzi fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della peniteza di frate Puccio con grandissima festa si stavano, e ad una ora il monaco se n' andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenza a quello se ne veniva frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenza, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui. Tu fai fare la penitenza a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto ben stare alla donna, sì s' avvezzò a'

cibi del monaco, che essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenza di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che (acciocchè l' ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne, che dove frate Puccio, facendo penitenza, se credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli aveva mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò, che messer lo monaco come misericordioso gran dovizia le fece.

NOVELLA V.

Il Zima dona a M. Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.

Aveva Pamfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose, che seguisse. La quale anzi acerbetta, che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonfi molti molto sapendo, che altri non sappi nulla, i quali spesso volte, mentre altrui si credono ucellare, dopo il fatto, se da altrui essere stati ucellati conoscono: Per la qual cosa io reputo gran follia quella, di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogn' uomo della mia
opi-

opinione non farebbe, quello che ad un cavalier pistoiese n' avvenisse, l' ordine dato del ragionare seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia de' Vergellesi un cavaliere nominato Messer Francesco uomo molto ricco e savio e avveduto per altro, ma avarissimo senza modo, il quale dovendo andare podestà di Milano, d' ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era, se non d' un palafreno solamente, che bello fosse per lui, nè trovandone alcuno, che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto, il quale sì tornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, e aveva lungo tempo amata e vagheggiata infelicamente la donna di Messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli palafreni di Toscana, e avevalo molto caro per la sua bellezza, sed essendo ad ogni uom pubblico lui vagheggiar la moglie di Messer Francesco, fu' chi gli disse, che s' egli quello addimandasse, ch' egli l' avrebbe per l' amore, il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fatto chiamare il Zima in vendita gli domandò il suo palafreno, acciocchè il Zima gliel proferisse in dono. Il Zima udendo ciò gli piacque, e rispose al cavaliere. Messer se voi mi donaste ciò, che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio palafreno, ma in dono il potreste voi bene avere,

avere, quando vi piacesse con questa condizione, ch' io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra e in vostra presenza parlare alquante parole alla donna vostra tanto da ogni uom separato, ch' io da altrui, che da lei udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui rispose, che gli piaceva e a qualunque ora egli volesse. E così il Zima con lui andò, e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, e quando detto l' ebbe, come agevolmente poteva il palafren guadagnare, l' impose, che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse, che a niuna cosa, ch' egli dicesse, rispondesse, nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito disse di farlo, e appresso al marito andò nella sala ad udire ciò, che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti raffermati, da una parte della sala affai lontano da ogni uomo con la donna a seder si pose, e così cominciò a dire. Valorosa donna egli mi pare esser certo, che voi siete sì favia, che affai bene, (già è gran tempo) avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m' abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra, che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi lodevoli e delle virtù singolari, che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascun alto animo di qualunque uomo, e perciò non bisogna, che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore e il più fervente, che mai uomo ad alcuna donna portasse,
e così

e così senza fallo farà mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, e ancor più, che se di là, come di quà, s' ama, in perpetuo v' amerò, e per questo vi potete render sicura, che niuna cosa avete, qual che ella si sia o scara o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, e il simigliante delle mie cose. E acciocchè voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa, che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che comandando io, tutto il mondo prestissimo m' ubidisse. Adunque, se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i preghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E siccome umilissimo servitor vi prego caro mio bene e sola speranza dell' anima mia, che nell' amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire, che come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale (se a' miei preghi l' altiero vostro animo non s' inchina) senza alcun fallo verrà meno, e morommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo, che rimordendovene alcuna volta la coscienza ve ne dorrebbe d' averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste, Deh quan-

quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio, e questo pentire non avendo luogo vi farebbe di maggior noia cagione, perchè, acciocchè ciò non avvenga, ora che sovvenire mi potete, di ciò v'increfca, e anzi ch'io muoia, a misericordia di me vi movete, perciocchè in voi sola il farmi più lieto e il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta effere la vostra cortesia, che non sofferrate, che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, i quali spaventati tutti treman nel vostro cospetto. E quindi tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello, che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima muover non avean potuto, mossero l'affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò, che prima mai non avea sentito, cioè, che amor si fosse. E quantunque per seguire il comandamento fattole dal marito tacesse, non potè perciò alcuno sospiretto nascondere quello, che volentieri rispondendo al Zima avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva si maravigliò, e poscia s' incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere. Ma pur lei riguardando nel viso e veggendo alcun lampeggiar d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, e oltracciò raccogliendo i sospiri, i quali essa non con tutta la forza loro del

petto

petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella aiutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna udendolo ella rispondere a se medesimo in cotal guisa. Zima mio senza dubbio gran tempo ha che io m' accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole molto maggiormente il conosco, e sonne contenta, siccome io debbo; tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio, che tu creda, che io nell' animo stata sia quello, che nel viso mi son dimostrata, anzi t' ho sempre amato ed avuto caro innanzi ad ogni altro uomo, ma così m' è convenuto fare, e per paura d' altrui, e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo, nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t' amo, e renderti guiderdone dell' amore, il quale portato m' hai, e mi porti. E perciò confortati, e sta a buona speranza, perciocchè Messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Milano peripodestà, siccome tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel palafreno, il quale come andato farà, senza alcun fallo ti prometto sopra la mia fè e per lo buono amore, il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverai meco, e al nostro amore daremo piacevole e intero compimento. E acciocchè io non t' abbia altra volta a far parlare di questa materia, infino ad ora quel giorno, il quale tu vedrai due sciugatoj teli alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte guardando ben, che veduto non sii, fa, che per l' uscio del giardino a me te ne venghi. Tu mi troverai, che

t' af-

t' aspetterò, e insieme avrem tutta la notte festa e piacere l' uno dell' altro, siccome desideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, egli incominciò per se a parlare, e così rispose. Carissima donna egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata, che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta, e se io pur potessi, (come io desidero) favellare, niun termine è sì lungo, che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare, come io vorrei, e come a me di fare si convicne, e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello, che io desiderando fornir con parole non posso. Soltanto vi dico, che come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo, e allora forse più rassicurato di tanto dono quanto concesso m' avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie quali per me si potranno maggiori. Or quì non resta a dire al presente altro, e però Carissima mia donna Dio vi dia quella allegrezza, e quel bene, che voi desiderate il maggiore, e a Dio v' accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare, il quale veggendolo levato gli si fece incontro, e ridendo disse. Che, ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima, che voi mi prometteste di farmi parlare con la donna vostra, e voi m' avete fatto parlare con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, comechè buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse. Omai

è ben mio il palafreno, che fu tuo. A cui il Zima rispose. Messer sì, ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n' ho, senza domandarvi ve l' avrei donato, ed or volesse Iddio, che io fatto l' avessi, perciocchè voi avete comperato il palafreno, e io non l' ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, ed essendo fornito di palafreno ivi a pochi dì entrò in cammino, e verso Milano se n' andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima, e all' amore, il quale le portava, e al palafreno per amor di lei donato, e veggendola da casa sua molto spesso passare, disse seco medesima. Che fo io? perchè perdo io la mia giovinezza? questi se ne è andato a Milano, e non tornerà di questi sei mesi, e quando me gli ritornerà egli giammai? quando io farò vecchia! e oltre a questo quando troverò io mai un così fatto amante, come è il Zima? Io son sola nè ho d' alcuna persona paura. Io non so, perchè io non mi prendo questo buon tempo, mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio, come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona, e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentire, che starfi e pentirsi. E così seco medesima consigliata un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima avea detto. I quali Zima vedendo lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n' andò all' uscio del giardin della donna, e quello trovò aperto, e quindi n' andò ad un altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna, che l'

aspettava. La qual veggendol venire, levatagli in contro con grandissima festa il ricevette, ed egli abbracciandola, e baciandola cento mila volte, fu per le scale la seguì, e senza alcuno indugio coricatali gli ultimi termini conobber d' amore. Nè questa volta, comechè la prima fosse, fu però l' ultima, perciocchè mentre il cavalier fu a Milano, e ancor dopo la sua tornata vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell' altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, con mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dover essere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendosi col marito esser stata, si trova, che con Ricciardo è dimorata.

Niuna cosa restava più avanti a dire ad Elisa, quando commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose. Madonna volentieri, e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale come d' ogn' altra cosa è copiosa, così è d' esempli ad ogni materia; e come Elisa ha fatto, alquanto delle cose, che per l' altro mondo avvenute son, raccontare. E perciò a Napoli trapassando, come una di queste stanteffe, che così d' amore schife si mostrano, fosse dall' ingegno d' un suo amante prima a sentir d' amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti, il che ad una ora a voi pre-
stera

sterà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto dell' avvenute.

In Napoli città antichissima, e forse così dilettevole o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale, non osiante ch' una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s' innamorò d' una, la quale secondo l' opinione di tutti di gran lunga passava di bellezza tutte l' altre donne Napolitane, e fu chiamata Catella, moglie d' un giovane similmente gentile uomo chiamato Filippello Fighinolfo, il quale ella onestissima, più che l'altra cosa amava, e avea caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l' amor d' una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo desiderio pervenire, quasi si disperava, e d' amore o non sapendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere. E in cotal disposizion dimorando avvenne, che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato, che di tale amore si dovesse rimanere, perciocchè invano si affaticava, concio fosse cosa, che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia vivea, che ogni uccel, che per l' aere volava, credeva gliele togliesse. Ricciardo udito della gelosia di Catella subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarfi dell' amore di Catella disperato, e perciò in un' altra

gentil donna averlo posto, e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare, e di giostrare, e di far tutte quelle cose, le quali per Catella soleva fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani e a Catella altresì era nell'animo, che non più Catella ma questa seconda donna sommamente amasse, e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che non ch' altri, ma Catella lasciò una cotale salvatichezza, che con lui aveva dell'amor che portar le solca, e dimezzicamente come vicino, andando e vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora avvenne, che essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne e di cavalieri secondo l'usanza de' Napoletani andassero a dipor-tarsi a' liti del mare, e a desinarvi, e a cenarvi, Ricciardo sapendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, facendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne e Catella insieme con loro incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in quà, e l'altra in là, come si fa in quei luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d' un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad ardere tutta di desiderio di sapere ciò, che Ricciardo volesse dire; e poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenerli,

nerfi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, la quale egli più amava, gli dovette piacere di farla chiara di ciò, che detto aveva di Filippello. Il quale le disse. Voi m' avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate, e perciò io son presto a dirlovi, solo che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai, nè con lui, nè con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello, che io vi conterò; che quando vogliate, v' insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire. Madonna se io v' amassi, come già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa, che io credesti, che noiar vi dovesse; ma perciocchè quello amore è passato, me ne curerò meno d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so, se Filippello si prese giammai onta dell' amore, il quale io vi portai, o se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi, ma come che questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai, ma ora forse aspettando tempo, quando ha creduto, che io abbia men di sospetto, mostra di voler fare a me quello, che io dubito, che egli non tema, ch' io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io trovo, egli l' ha da non troppo tempo in quà segretissimamente con più ambasciate sollecitata. Le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte secondo che io l' ho imposto. Ma pure sta-

mane anzi che io quì venissi, io trovai con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente, che fosse ciò, che ella era, perchè io chiamai la donna mia, e la dimandai quello, che colei dimandasse. Ella mi disse. Egli è lo stimol di Filippello, il quale tu con fargli risposte, e dargli speranza m' hai fatto recare addosso, e dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra, e di questo mi prega e grava: E se non fosse, che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera levato da dosso, che egli mai non avrebbe guatato là, dove io fossi stata. Allora mi parve, che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da soffrire, e pensai di dirlovi, acciocchè voi conosceste, che merito riceva la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. E acciocchè voi non credeste queste essere parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere, e toccare, io feci fare alla donna mia a colei che l' aspettava questa risposta, che ella era presta d' esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno, di che la femmina contentissima si partì da lei. Ora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi, ma se io fossi in vostro luogo, io farci, che egli vi troverebbe me in luogo di colei, cui trovar vi si crede, e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui se ne convenisse,

ne gil

ne gli farei ; e questo facendo credo sì fatta vergogna gli sia , che ad una ora la ingiuria , che a voi e a me far vuole vendicata farebbe. Catella udendo questo , senza avere alcuna considerazione a chi era colui , che gliele dicea , o a' suoi inganni , secondo il costume de' gelosi , subitamente diede fede alle parole , e certe cose state davanti cominciò adattare a questo fatto , e di subita ira accesa , rispose , che questo farà ella certamente , non era egli sì gran fatica a fare , e che fermamente , se egli vi venisse , ella gli farebbe sì fatta vergogna , che sempre che egli alcuna donna vedesse , gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo , e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono , e procedesse , con molte altre parole la vi confermò su , e fece la fede maggiore , pregandola nondimeno , che dire non dovesse giammai d' averlo udito da lui , il che ella sopra la sua fè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n' andò ad una buona femmina , che quel bagno che egli aveva a Catella detto teneva , e le disse ciò , che egli intendeva di fare , e pregolla , che in ciò fosse favorevole , quanto potesse. La buona femmina , che molto gli era tenuta , disse di farlo volentieri , e con lui ordinò quello , che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa , ove il bagno era , una camera oscura molto , siccome quella , nella quale niuna finestra , che lume rendesse rispondea. Questa , secondo l' ammaestramento di Ricciardo acconciò la buona femmina , e fecevi entro un letto , secondo che potè il migliore , nel quale Ricciardo , come destinato ebbe , si mise , e cominciò ad aspettare Catel.

la. La donna udite le parole di Ricciardo, e a quelle data più fede, che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d' altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza, ch' era usato di fare, il che ella vedendo entrò in troppo maggior sospetto, ch' ella non era, fece medesima dicendo, Veramente costui ha l' animo a quella donna, con la qual domani si crede aver piacere, e diletto, ma fermamente questo non avverrà, e sopra cotal pensiero, e immaginando come dir gli dovesse, quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altrimenti consiglio, se n' andò a quel bagno, il quale Ricciardo le avea insegnato, e quivi trovata la buona femmina la domandò, se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina ammaestrata da Ricciardo disse, Siete voi quella donna, che gli dovete venire a parlare? Catella rispose, sì sono. Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro ferrossi. Ricciardo vedendola venire lieto si levò in piè, e in braccio ricevutala disse pianamente. Ben venga l' anima mia. Catella per mostrarsi ben d' essere altra, che ella non era abbracciò e baciò lui, e fecegli la festa grande senza dire alcuna parola, tenendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta,

tenta, nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi senza favellare in guisa, che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto, e piacere dell' una parte, che dell' altra stettero. Ma poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente, ira accesa cominciò a parlare. Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l' amor di molte ne' mariti. Io misera me (già sono otto anni) t' ho più, che la mia vita amato, e tu (come io sentito ho) tutto ardi, e consumiti nell' amore d' una donna strana, reo e malvagio uomo, che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei, la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata mostrandole amore, e essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben difesa, e parmi mille anni, che noi siamo al lume, ch' io ti possa svergognare, come tu se' degno, sozzo cane vituperato, che tu se'. Oimè misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore, a questo can disleale che credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze e d' amorevolezze fatte in questo poco di tempo, che quì stata son con lui, che in tutto l' altro rimanente, che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti stoli mostrare così debole, e vinto e senza possa, ma lodato sia Iddio, che il tuo campo non l' altrui hai lavorato, come tu ti crede-

vi. Non maraviglia, che stanotte tu non mi ti appressasti, tu aspettavi di scaricar le fomme altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia, ma lodato sia Iddio, e il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla in giù, come ella doveva. Che non rispondi reo uomo? che non di' qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tenga, che io non ti ficcho le mani negli occhi, e traggoglitli. Credesti molto celatamente saper far questo tradimento; per Dio tanto fa altri, quanto tu, non t'è venuto fatto. Io t'ho avuti miglior bracci alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa l'abbracciava, e baciava, e più che mai le faceva le carezze grandi, perchè ella seguendo il suo parlar diceva. Se tu mi credi ora con tue carezze infinite lusingare can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare, tu se' errato. Io non farò mai di questa cosa consolata infino a tanto, che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti e amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io malvagio uomo così bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non sono io così gentil donna? che non rispondi sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene, che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che facesti, faresti a forza, ma se Dio mi dia la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia, e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual più, che se m'ha amata, e mai non

non potè vantarsi, che io il guatassi pure una volta, e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie quì, ed è come se avuta l' avessi, in quanto per te non è rimasto, dunque se io avessi lui, non mi potresti con ragion biasimare. Ora le parole furono affai, e il rammarichio della donna grande, pure alla fine Ricciardo, pensando che se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, deliberò di palesarli, e di trarla dello inganno, nel quale era, e recatala in braccio, e presala bene sì che partir non si poteva, disse. Anima mia dolce non vi turbate. Quello, che io semplicemente amando aver non potei, amore con inganno m' ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce subitamente si volle gittare del letto, ma non potè, ond' ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l' una delle mani la bocca, e disse. Madonna egli non può oggimai essere, che quello che è stato, non sia pure stato; se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra, e se voi gridate, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne avverranno, l' una sia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore e la vostra buona fama sia guasta, perciocchè come che voi diciate, ch' io quì ad inganno vi abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni, che io v' abbia promessi, i quali perciocchè così compiutamente dati non v' ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate, e voi

sape-

fapete, che la gente è più acconcia a credere il male, che il bene, e perciò non'fia men tosto creduto a me, che a voi. Appreffo quefto ne fequirà tra voftro marito e me mortal nimiffà, e potrebbe sì andar la cofa, che io ucciderci altresì tofto lui, come egli me', di che mai voi non dovrete effer poi nè lieta nè contenta, e perciò cuor del corpo mio non vogliate ad una ora vituperar voi, e mettere in pericolo e in briga il voftro marito e me. Voi non fiete la prima, nè farete l' ultima, la quale è ingannata, nè io non v' ho ingannata per torvi il voftro, ma per foverchio amore, che io vi porto, e fon difpofto fempre a portarvi, e ad effer voftro umiliffimo fervidore, e come che fia gran tempo, che io e le mie cofe, e ciò che io poffo, e vaglio, voftre ftate fieno, e al voftro fervigio, io intendo, che da quinci innanzi fieno più che mai. Ora voi fiete favia nell' altre cofe, e così fon certo, che farete in quefta. Catella, mentre che Ricciardo diceva quefte parole, piangeva forte, e comechè molto turbata foife, e molto fi rammaricaffe, nondimeno diede tanto luogo la ragione alla vere parole di Ricciardo, che ella conobbe effer poffibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva, e perciò diffe. Ricciardo io non fo come Domeneddio mi fi concederà, che io poffa comportare la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m' hai, non voglio gridar quì, dove la mia femplicità e foverchia gelofia mi condiffe, ma di quefto vivi ficuro, che io non farò mai lieta, fe in un modo o in un altro io non mi veggo vendicata di ciò che fatto m' hai, e perciò lafciami, non mi tener più, tu
 hai

hai avuto ciò, che desiderato hai, ed haimi straziata quanto t'è piaciuto, tempo è di lasciarmi, lasciami io te ne priego. Ricciardo che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non riavesse, perchè cominciando con dolcissime parole a riumiliarla, tanto disse, e tanto pregò, e tanto scongiurò, che ella vinta con lui si pacificò, e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i baci dello amante, che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderon del loro amore, e così Iddio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, e falla del suo error cosciente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacifica, e poi savamente con la sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo prestamente ad Emilia comise il ragionare. La quale incominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due
passa-

passate piacque di dipartirsi, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d' una Monna Ermellina chiamata, e moglie d' uno Aldobrandino Palermini innamorato oltre misura, per i suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo desiderio. Al qual piacere la fortuna nemica de' felici s'oppose, perciocchè, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere lui in alcuna maniera, di che egli entrò in fiera malinconia e spiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l' amore, che senza sua colpa gli pareva aver perduto, e ogni fatica trovando vana, a dover si dileguar del mondo per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quei denari, che aver potè segretamente senza far motto ad amico o a parente, fuor che ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio facendosi chiamare, e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, e in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma
il

fece in parte suo compagno, oltracciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani, i quali esso fece sì bene e con tanta sollecitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudele donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto e molto desiderasse di rivederla, fu di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne, che udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l' amore che alla sua donna portava, ed ella a lui, e il piacer, che di lei aveva si raccontava, avvisando questo non dover poter essere, che ella dimenticato l' avesse, in tanto desiderio di rivederla s' accese che più non potendo soffrir si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona, dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dello Anconitano suo compagno, ed egli celatamente in forma di peregrino, che dal sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso, e in Firenze giunti se n' andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei per vederla, se potesse; ma egli vide le finestre e le porte, e ogni cosa ferrata, di che egli dubitò forte, che morta non fosse, o di quindi mutata. Perchè forte pensato verso la casa de' fratelli se n' andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto, e conoscendosi in tanto trasfigu-

rato e d' abito e di persona da' quello che esser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s' accostò ad un calzolaio, e domandollo, perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose. Coloro sono di nero vestiti, perciocchè e' non sono ancora quindici dì, che un lor fratello, che di gran tempo non e' era stato, che aveva nome Tedaldo, fu ucciso, e parmi intendere, ch' egli abbiano provato alla corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Palermi, ni il quale è preso, l' uccidesse, perciocchè egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno intanto il simigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d' Aldobrandino gli dolse, e avendo sentito, che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all' albergo, e poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire. Quivi sì per i molti pensieri che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena, che era stata magra, essendo già la metà della notte andata non s' era ancor potuto Tedaldo addormentare; perchè, essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d' in su il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso per le fessure dell' uscio della camera vide là su venire un lume. Perchè chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare, che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi, e dopo alcuna festa insieme

fattasi

fattasi disse l'un di loro alla giovane. Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciocchè noi sappiamo fermamente, che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandino Palermini, ed egli l' ha confessata e già è scritta la sentenza; ma ben si vuole nondimeno tacere, perciocchè, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi faremmo a quel medesimo pericolo, che è Aldobrandino: e questo detto con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta se ne scesero, e andarli a dormire. Tedaldo udito questo cominciò riguardare quanti e quali fossero gli errori, che potevano cader nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimonj non veri averlo condotto a dover morire, ed oltracciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, i quali assai volte quasi solleciti investigatori del vero incrudelendo fanno il falso provare, e se ministri dicono della giustizia e d' Iddio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e fece ciò che a fare avesse compose. E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n' andò verso la casa della sua donna, e per ventura, trovata la porta aperta entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era, ed era tutta piena di lagrime e d' amaritudine, e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatole disse. Madonna non vi tribolate, la vostra

pace'è vicina. La donna udendo costui levò alto il viso, e piangendo disse. Buono uomo tu mi pari un peregrin forestiere, che fai tu di pace o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino. Madonna io son di Costantinopoli, e giungo testè quì mandato da Dio a convertire le vostre lagrime in risa, e a liberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giugni pur testè quì, fai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria dell' angoscia d' Aldobrandino raccontò, e a lei disse, chi ella era, quanto tempo stata maritata, e altre cose affai, le quali egli molto ben sapeva de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, e avendolo per un profeta gli s' inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo, che se per la salute d' Aldobrandino era venuto, che egli s' avacciasse, perciocchè il tempo era breve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo disse. Madonna levate su e non piagnete, e attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribolazione, la quale voi avete, v' è per uno peccato, il qual voi commetteste, già avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s' ammendi, se non si ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna. Messere io ho peccati affai, nè so qual Domeneddio più un, che un altro si voglia, che io m' ammendi, e perciò, se voi il sapete, ditelmi, ed io ne farò ciò, che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino

no, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciocchè voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai aveste alcun amante? La donna udendo questo gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fu sepellito, se ne bucinasse per certe parole non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo, che ciò sapea, e rispose. Io veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero, ch' nella mia giovinezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito, la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me, perciocchè quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata morte mai me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse. Lo sventurato giovane, che fu morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi qual fu la cagion, per la quale voi con lui vi turbaste, offesevi egli giammai? A cui la donna rispose. Certo no che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d' un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai, perciocchè quando io gli dissi l'amore, il quale io a costui portava, e la dimestichezza, che io aveva seco, mi fece un romore in capo, che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non

me ne rimanessi io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo nell' inferno, e farei messa nel fuoco pennace. Di che si fatta paura m' entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui, e per non averne cagione, nè sua lettera, nè sua ambasciata più volli ricevere; comechè io credo, se più fosse perseverato (come per quello che io presuma egli se ne andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si farebbe piegato, perciocchè niun desiderio al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino. Madonna questo è sol quel peccato, che ora vi tribola. Io so fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna quando voi di lui v' innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e come voi medesima voteste a voi venne, e usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che se egli prima v' amava, in ben mille doppi faceste l' amor raddoppiare: e se così fu, che so che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a togliervi così rigidamente? Queste cose si volevan pensare innanzi tratto, e se credevate dovervene, come di mal fare, pentire, non farle, e così come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potevate voi fare ad ogni vostro piacere, siccome del vostro, ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia, e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovere sapere, che io son frate, e perciò i lor costumi io conosco tutti, e se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi non mi

mi si diffide, come farebbe ad un altro, ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli, che oggi frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, nè quella altresì è di frate, perciocchè dove dagli inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea, quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe, e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle informa hanno recate leggiadra e pontificale intranto, che pagoneggiar con esse nelle chiese, e nelle piazze, come con le lor robe i secolari fanno non si vergognano, e quale col giacchio il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro con le fimbrie ampissime avvolgendosi molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine, e uomini, d' avvilupparvi sotto s' ingegnano, ed è lor maggior sollecitudine, che d' altro esercizio, e perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute desideravan degli uomini, quegli d' oggi desiderano le femmine e le ricchezze, e tutto il loro desiderio hanno posto e pongono in ispaventare con romori, e con dipinture le menti degli sciocchi, e in mostrare che con limosine i peccati si purghino, e con le messe, acciocchè a loro, che per viltà non per divozion sono rifuggiti a farsi fra-

ti, e per non durar fatica, porti questi il pane; colui mandi il vino, quell' altro faccia la pietanza per l' anima de' lor passati. E certo egli è il vero, che le elemosine e le orazioni purgano i peccati, ma se coloro, che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, piuttosto o a se il guarderiano, o dinanzi ad altrettant porci il gitterieno. E perciocchè essi conoscono, quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza, tanto più stanno adagio, ognuno con romori e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo desidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciocchè rimovendosene gli sgridati agli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l' usur e i malvagi guadagni, acciocchè fatti restitutori di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l' altre prelature maggiori di ciò, che mostrato hanno dover menar a perdizione chi l' avesse. E quando di queste cose e di molte altre che se ne fanno, ripresi sono, l' avere risposto, fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d' ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l' essere costanti e di ferro, che a' pastori; e quanti sien quegli, a' quali essi fanno coral risposta, che non l' intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il fanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello che dicono, cioè, che voi empiate loro le borse di denari, fidiatelo loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire, cose

tutte buone, tutte oneste, tutte sante, ma questo perchè? Perchè essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non fa, che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne tuoi diletti spenderai i danari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente, o perdonatore d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? Essi s'acensano, quante volte nel cospetto degli intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se'astinenti e santi non si credono poter essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quell'altra santa parola dello evangelo. Incominciò Cristo a fare e ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de' miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli, che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? Chi 'l fa, fa quel che vuole, ma Iddio fa, se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò vi disse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede. Non è molto maggiore il rubare un uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'un uomo una donna, è peccato naturale; il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo, da mal-

vagità di mente procede. Che voi rubaste Tedald, già di sopra v'è dimostrato togliendoli voi, che si di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico, che in quanto in voi fu, voi l'uccideste, perciocchè per voi non rimase, mostrandovi ogg'ora più crudele, che egli non s'uccidesse con le sue mani, e la legge vuole, che colui, che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui che 'l fa, e che voi del suo esilio e dello essere andato tapino per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare; sicchè molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettevate. Ma veggiamo, forse che Tedaldo meritò queste cose? certo non fece, voi medesima già confessato l'avete, senza che io so, che egli più che se v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto di voi poteva favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no; adunque come per detto d'un fraticello pazzo bestiale e invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contra a lui? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prez-

prezzangli poco, dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro animale data all' uomo, si dovrebbero gloriare, quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e on^{tra} ogni sollecitudine ingegnarfi di compiacergli, acciocchè da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate, il quale per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete, e forse desiderava egli di porre se in quel luogo, onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina giustizia, la quale con giusta bilancia tutte le sue operationi mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito, e così come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato, ed è ancora in pericolo, e voi in tribolazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene, che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benevolenza, e dimestichezza gli rendiate, e in quello stato il ripogniate, nel quale era, avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciocchè verissime le parevan le sue ragioni, e se per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse. Amico d' Iddio, assai conosco vere le cose, le quali ragionate, e in gran

parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati infino ad ora da me tutti santi tenuti, e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò, che contra a Tedaldo adoperai; e se per me si potesse, volentieri l'ammenderei nella maniera, che detta avete, ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare, egli è morto, e perciò quello che non si dee poter fare, non so perchè bisogni, che io il vi prometta. A cui il peregrin disse. Madonna Tedaldo non è punto morto, per quello che Dio mi dimostri, ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna. Guardate che voi diciate, io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, e ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato se n'è disonestamente. Allora disse il peregrino. Madonna, che che voi vi diciate, io v'accerto che Tedaldo è vivo, e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero che voi il vederete tosto. La donna allora disse. Queste so io, e farò volentieri, nè cosa potrebbe avvenire, che simile letizia mi fosse, che farebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi, e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse. Madonna acciocchè io vi consoli del vostro marito, un gran segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestate.

ate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenza avendo la donna presa della santità, che nel peregrino le pareva che fosse, perchè Tedaldo tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli aveva donato l'ultima notte, che con lei era stato, e mostrandogliele disse. Madonna conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse. Messer sì. Io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatala da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando, disse. E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi fostero, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse. Madonna non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morì, nè fu morto, che che voi e i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e riconoscendo la sua voce, e alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo, e baciollo dicendo. Tedaldo mio dolce tu sii il ben tornato. Tedaldo baciata e abbracciata lei disse. Madonna egli non è or tempo da fare più strette accoglienze, io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero, che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle, che vi piaceranno, sì veramente se io l'ho

buone

buone (come io credo) della sua salute, io voglio stanotte potere venire da voi, e contarvi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, baciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala da lei si partì, e colà se ne andò, dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n' entrò, e postosi con lui a sedere gli disse. Aldobrandino io sono un tuo amico a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenza è di te venuta pietà, e perciò; se a reverenza di lui un picciolo dono, che io ti domanderò concedere mi vugli, senza alcun fallo, avanti che doman sia sera, dove tu la sentenza della morte attendi, quella della tua affolluzione udirai. A cui Aldobrandino rispose. Valente uomo, poichè tu della mia salute se' solle ito, comeshè io non ti conosca, nè mi ricordi di mai più averti veduto, amico dei essere, come tu di'. E nel vero il peccato, per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai, affai degli altri ho già fatti, i quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa non che una picciola farei volentieri, non che io promettesse, e però quello, che ti piace addomanda, che senza fallo, ov' egli avvenga che io scampi, io l' offerverò fermamente. Il peregrino allora disse. Quello, che io voglio, niuna altra cosa è, se non che tu perdoni

a quat-

a' quattro fratelli di Tedaldo l' avverti a questo punto condotto, te credendo nella morte del loro fratello esser colpevole, e abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose. Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desidera, se non chi riceve l' offese, ma tuttavia acciocchè Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò, e ora loro perdono, e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti sia. Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro sommamente il pregò che di buon cuore stesse, che per certo avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partiti se n' andò alla signoria, e in segreto ad un cavaliere, che quella tenea, disse così. Signor mio ciascuno dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro, che tengono il luogo che voi tenete, acciocchè coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, e i peccatori sien puniti. La qual cosa acciocchè avvenga in onor di voi, e in male di chi meritato l' ha, io sono qui venuto a voi, e come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello, che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, siccome io credo, avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo al quale d' Aldobrandino cresceva, volentier diede orecchi

chi alle parole del peregrino, e molte cose da lui sopra cò ragionate, per sua introduzione in tu il primo sonno i due fratelli albergatori e il lor sante a man salva prese, e loro volendo per rinvenire come stata fosse la cosa porre al martorio nol fosserfero, ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono se essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano non conoscendolo. Domandati della cagione dissero: perciocchè egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nell' albergo, aveva molta noia data, e volutala sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo con licenza del gentile uomo si partì, e occultamente alla casa di Madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l' aspettava, parimente desideroso d' udire buone nuove del marito, e di riconciliarfi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto con lieto viso disse. Carissima donna mia rallegrati, che per certo tu riavrà domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino, e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti, e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e del vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta, quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò, e baciò il suo Tedaldo, e andarvene insieme al letto di buon volere fecero graziosi e lieta pace, l' un dell' altro prendendo clemente gioia. E come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già
alla

alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato, che occultissimo fosse, pure in abito peregrino s'uscì della casa della donna per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti di Aldobrandino. La signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi di appresso a' malfattori, dove commesso avevan l'omicidio fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della sua donna e di tutt' i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare, e quivi di fargli onore e festa non si potevan veder sazj, e specialmente la donna, che sapeva a cui farlo. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli ridurre a concordia con Aldobrandino, i quali esso sentiva non solamente per lo sua scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente di apprestare un bel convito, nel quale gli disse, che voleva, che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo, che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitarli alla sua pace, e al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli, e con loro affai delle parole, che intorno a tal materia si richiedevano, usate, al fine con ragioni inrepugnabili assai agevolmente

mente gli condusse a dovere, domandando perdonò, l' amistà d' Aldobrandino racquistare, e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino invitò, ed essi liberamente della sua fè ficurati tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in full' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa d' Aldobrandino che gli attendeva, e quivi davanti a tutti coloro, che a fate lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò, che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, e tutti baciandogli in bocca con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le firocchie e le mogli loro tutte di bruno vestite venero, e da Madonna Ermelina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altra, che lodevole, se non una tale taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo, per la qual cosa da alquanti il diviso e lo invito del peregrino era stato biasimato, ed egli se n' era accorto, ma come seco disposto aveva, venuto il tempo da torla via, si levò in piè mangiando ancora gli altri le frutta, e disse. Niuna cosa è mancata a questo convito a doverlo far lieto, se non Tedaldo, il quale, poichè avendo avuto continuamente con voi,

non

non l' avete conosciuto, io il vi voglio mostrare; e di dosso gittatafi la schiavina, e ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti riconosciuto fu e lungamente guatato, avanti che alcuno s' arrischiasse a credere ch' el fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, affai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Perchè i fratelli, e gli altri uomini tutti di lagrime d' allegrezza pieni ad abbracciare il corsero, e il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuoriche Monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse. Che è questo Ermellina? come non fai tu, come le altre donne festa a Tedaldo? A cui udenti tutti, la donna rispose. Niu-na cen' ha' che più volentieri gli abbia fatto festa, e faccia, che farei io, siccome colei, che più gli è tenuta che alcuno altra, considerato che per le sue opere io ti abbia riavuto, ma le disoneste parole dette ne' dì, che noi piagnemmo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandino disse. Va' via, credi tu, che io creda agli abbaiatori? esso procacciando la mia salute affi bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti, tosto leva su, va', abbraccialo. La donna, che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito, perchè levatifi, com' l' altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d' Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, e a ciascuno uomo e donna, che quivi era, e ogni rugginuzza, che

fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò i vestimenti neri in dosso a' fratelli, ed i bruni alle firocchie e alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. I quali poichè rivestiti furono, canti e balli e altri sollazzi vi si fecero affai, per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la sera cenarono, e più giorni appresso questa maniera tegnendo la festa continuarono. I Fiorentini più giorni quasi come uno uomo risuscitato e maravigliosa cosa riguardavan Tedaldo, e a molti ed a' fratelli ancor n' era un cotal dubbio debole nell'animo, se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che fe' lor chiaro, chi fosse stato l'ucciso, il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo, ben possa stare Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenza de' fratelli rispose. Voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo, in verità che voi risomigliate, più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare, un' altro nostro compagno, il quale si chiama Faziuolo da Pontriemoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, quà, nè mai potemmo poi sapere, che di lui si fosse. Bene è vero, che noi ci maravigliamo dello abito, perciocchè esso era, siccome
noi

noi siamo, masnadiere. Il maggior fratello di Tedaldo udendo questo si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato, come costor dicevano; di che tra per questo e per gli altri segni, riconosciuto fu colui che era stato ucciso essere stato Faziuolo, e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli ed a ciascun' altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amare, e senza più turbarli, la donna discretamente operando, lungamente goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro così, e come desideriamo.

NOVELLA VIII.

Ferondo mangiata certa polvere, è sotterato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione e fattogli credere, ch' egli è in purgatorio, e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell' abate nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d' Emilia, non perciò dispaciuta al alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuta, che brevemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime Donne a me si para davanti a doverli far raccontare una verità, che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza, e quel-

la nella mente m' ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato e non per vivo egli stesso e molti altri lui credeffero essere della sepultura uscito; colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea piuttosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, e ancora è, posta, siccome noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femmine, e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno non che il sapesse, ma ne suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne, che essendosi molto con l' abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo, nè per altro la sua dimestichezza piaceva all' abate, se non per alcune recreazioni, le quali tal volta pigliava delle sue semplicità, e in questa dimestichezza s' accorse il abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie, della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava; ma pure come molto avveduto recò a tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcun diletto nel giardino della Badia venivano alcuna vol-

ta, e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne desiderio di confessarsi da lui, e chiese la licenza da Ferondo, e ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate con grandissimo piacer di lui, e a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò. Messere se Iddio m' avesse dato marito, o non me l' avesse dato, forse mi farebbe agevole co' vostri ammacstramenti d' entrare nel camino, che ragionato n' avete, che mena altrui a vita eterna; ma io considerato chi è Ferondo e la sua stoltizia, mi posso dire vedova, e pur maritata sono, in quanto vivendo esso altro marito aver non posso, ed egli così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribolazione e in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso unilmente vi prego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, perciocchè se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior desiderio aperta la via, e disse. Figliuola mia io credo, che gran noia sia ad una bella e delicata donna, come voi siete, aver per marito uno mentecatto, ma molto maggiore la credo essere d' avere un geloso, perchè avendo voi e l' uno e l' altro, agevolmente ciò

che della vostra tribolazione dite vi credo. Ma a questo brevemente parlando niuno nè consiglio nè rimedio veggo fuor che uno, il quale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina di guarirlo fo io troppo ben fare, purchè a voi dia il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò. La donna disse. Padre mio di ciò non dubitate, perciocchè io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste, che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'abate. Se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità conviene che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate. Egli conviene che muoia, e così v' andrà, e quando tanta pena avrà sofferta, ch' egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio, che in questa vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque disse la donna debbo io rimaner vedova? Sì rispose l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto ben guardare, che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciocchè Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo vi converrebbe a lui tornare, e farebbe più geloso che mai. La donna disse. Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta, fate come vi piace. Disse allora l'abate. E io il farò, ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servizio? Padremio, disse la donna, cioè che vi piace, purchè io possa, ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole?

A cui l' abate disse. Madonna voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto a far per voi, perciocchè siccome io mi dispongo a far quello, che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello, che sia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna. Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l' abate, mi donerete voi il vostro amore, e farete mi contento di voi, per la quale io ardo tutto, e mi consumo. La donna udendo questo tutta sbigottita rispose. Oimè padre mio, che è ciò, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or convienfi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l' abate disse. Anima mia bella non vi maravigliate, che per questo la fantità non diventa minore, perciocchè ella dimora nell' anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo; ma che che si sia, tanto forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare, e dicovi, che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo, ed oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo essere grave a dover fare, anzi il dovette desiderare, perciocchè, mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò facendovi la notte compagnia quella consolazione, che vi dovrebbe dare egli, nè mai di questo persona alcuna s' accoggerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne

credevate. Non rifiutate la grazia, che Iddio vi manda, che affai sono di quelle che quello desiderano, che voi potete avere e averete, se savia crederete al mio consiglio: Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari, i quali io non intendo, che d' altra persona sieno, che vostri. Fate adunque dolce speranza mia per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, e il concederglielo non le pareva far bene; perchè l' abate veggendola averlo ascoltato, e dare indugio alla risposta, parendoglielo avere già mezza convertita con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti ch' egli ristesse l' ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto. Perchè essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l' Abate contentissimo disse. E noi faremo, che egli v' andrà incontanente, farete pure che domane o l' altro dì egli quà con meco se ne venga a dimorare. E detto questo postole celatamente in mano un bellissimo anello la licenziò. La donna lieta del dono, e attendendo d' aver degli altri, alle compagne tornata maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dell' abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo a se n' andò alla badia, il quale come l' abate vide, così s' avvisò di mandarlo in purgatorio, e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta aveva da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva dormendo manda-

re nel suo paradiso, o trarlone; e che ella più e men data senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui, che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in se aver vita, e di questa tanta presene, che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, e in un bicchier di vino non ben chiaro ancora, nella sua cella senza avvedersene Ferondo glielè diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari, che lavorando la polvere a costui venne un sonno subito e fiero nella testa tale, che stando ancora in piè s' addormentò, e addormentato cadde. L' abate mostrando di turbarfi dell' accidente, fatto lo scignere, e fatta rezare acqua fredda e gittarglielè nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco o c' altro, che occupato l' avesse, gli volesse la smarrita vita e' l' sentimento rinvocare. Veggendo l' abate e i monaci, che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero, che fosse morto. Perchè mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, e avendolo la moglie con le sue parenti alquanto pianto, così vestito come era, il fece l' abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un picciol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai, e così rimasasi nella casa il figliuolo e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare.

L' abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono, e trattigli i suoi vestimenti, e a guisa di monaco vestitolo sopra un fascio di paglia il posero, e lasciarono stare tanto, che egli si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dall' abate informato di quello, che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attendere che Ferondo si risentisse. L' abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazione se n' andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera, e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d' altrui, avendogli veduto in dito un' altro bello anello, disse che era apparecchiata, e con lui compose, che la seguente notte v' andasse. Perchè venuta la notte l' abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato v' andò, e con lei infino al mattino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel camino per così fatto servizio facendo assai sovente; e da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato fu creduto, che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenza facendo, e poi molte novelle tra la gente grossa della villa contatone, e alla moglie ancora, che ben sapeva, ciò ch' era, più vol-

volte fu detto. Il monaco bolognese risentito Ferondo, e quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano presolo gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro, che domandare. Dove sono io? A cui il monaco rispose, Tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco. Mai sì. Perchè Ferondo se stesso e la sua donna e'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere, il che vedgendo Ferondo disse. O mangiano i morti? Disse il monaco, sì, e questo, ch' io ti reco, e ciò, che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l' anima tua, il che Domeneddio vuole, che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo. Domine dalle il buono anno, io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tanto, che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro, che baciarla, e anche faceva altro, quando voglia me ne veniva; e poi gran voglia avendone cominciò a mangiare e a bere, e non parendogli il vino troppo buono, disse. Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poi che mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo avendo gridato affai disse. Del questo perchè mi fai tu? Disse il monaco. Perchè così ha comandato Domeneddio, che ogni dì due volte ti sia fatto. E perchè cagione? disse

Fe.

Ferondo. Disse il monaco. Perchè tu fosti geloso avendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu di' vero, e la più dolce; ella era più melata che 'l confetto, ma io non sapeva, che Domeneddio avesse per male, che l' uomo fosse geloso, ch' io non farei stato. Disse il monaco. Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri di là, e ammendartene, e se egli avviene, che tu mai vi torni, fa' che tu abbi sì a mente quello, che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo. O, ritornavi mai chi muore? Disse il monaco. Sì, chi Iddio vuole. O disse Ferondo. Se io vi torno mai, io farò il migliore marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane, e anche non ci ha mandato candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco. Sì fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero, e per certo se io vi torno, io la lascerò fare ciò ch' ella vorrà; ma dimmi chi se' tu, che questo mi fai? Disse il monaco. Io sono anche morto, e fui di Sardinia, e perchè io lodai già molto ad un mio Signore l' essere geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto, che Iddio delibererà altro di te e di me. Disse Ferondo. Non c' è egli più persona, che noi due? Disse il monaco. Sì a migliaia, ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo. O quanto siamo noi di lungi dalle nostre contrade? Disse il

monaco, fianvi di lungi delle miglia più di frate ben la cacheremo. Gnaffe cotesto è bene assai, disse Ferondo, e per quello che mi paia, noi doveremo esser fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti e in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, infra i quali assai sovente l' abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma come avvengono le sventure la donna ingravidò, e prestamente accortasene il disse all' abate, perchè ad amenduni parve, che senza alcuno indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivotato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui diceffe, che gravida fosse. L' abate adunque la seguente notte fece con una voce contrafatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli. Ferondo confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, perciocchè per i prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo fu forte lieto, e disse. Ben mi piace. Iddio gli dia il buono anno a Messer Domeneddio e all' abate e a San Benedetto e alla moglie mia caciata, melata, dolciata. L' abate fattogli dare del vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta, che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi insieme col monaco suo tacimente il tornarono nell' avello, nel quale era stato sepellito. La mattina in sul far del
gior-

giorno Ferondo si risentì, e vide per alcuno pertugio dell'avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi, perchè parendogli esser vivo cominciò a gridare apritemi, apritemi, ed egli stesso a pontare col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciocchè poca ismovitura avea, lo incominciava a mandar via, quando i monaci, che detto aveano matrutino, corson colà, e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monumento uscir fuori. Di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, e all' abate n' andarono. Il quale sembianti facendo di levarsi d' orazione disse. Figliuoli non abbiate paura, prendete la croce e l' acqua santa, e appresso di me venite; e veggiamo ciò, che la potenza d' Iddio ne vuol mostrare, e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era stato senza veder il cielo, fuor dell' avello uscito, il qual, come vide l' abate, così gli corse a' piedi, e disse. Padre mio le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di San Benedetto e della mia donna m' hanno delle pene del purgatorio tratto, e tornato in vita, di che io prego Iddio, che vi dia il buono anno e le buone catendi oggie tuttavia. L' abate disse. Lodata sia la potenza d' Iddio. Va' dunque figliuolo, posciachè Iddio t' ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio. Disse Ferondo. Messere egli m' è ben detto così, lasciate far pur me, che come io la troverò, così la bacierò;

tante

tanto bene le voglio. L' abate rimasto co' monaci suoi mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il miserere. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedea fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandogli affermava se essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro ch' egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi favio ritornato a tutti rispondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, e in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragniolo Braghiello, avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa con la moglie tornatosi, e in possessione rientrato de' suoi beni la 'ngraviddò al suo parere, e per ventura avvenne, che a convenevole tempo, secondo l' opinione degli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole; credendo quasi ogn' uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della fantità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, siccome di quella guarito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi. Di che la donna contenta onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente, che quando acconciamente poteva, volentieri col
fate

santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni fervita l'avea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guarisce il Re di Francia d' una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione. Il quale contra sua voglia sposatala a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli, perchè egli poi avutala cara per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dionco, solamente a dire alla Reina, concio fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta, per la qual cosa essa senza aspettar d' esser sollecitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu, ch' ella non fu la primiera, che poche poi dell' altre ne farebbon piaciute, e così spero, che avverrà di quelle, che per questa giornata sono a raccontare, ma pure chente che ella si sia, quella che alla proposta materia m' accorre, vi racconterò.

Nel Reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo conte di Rossiglione, il quale, perciocchè poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico chiamato maestro Gierardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui

lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra quali era una fanciulla del detto medico chiamata Giletta. La quale infinito amore, ed oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo, al quale morto il conte, e lui nelle mani del Re lasciato ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata, e non guari appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi per veder Beltramo sarebbe andata, ma essendo molto guardata, perciocchè ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d' età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a quali i suoi parenti l' avevan voluta maritare rifiutati n' avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne, che ardendo ella dell' amor di Beltramo più che mai, perciocchè bellissimo giovane udiva che era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia per una nascita, che avuta nel petto, e era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era cagione, nè s' era ancor potuto trovar medico (comechè molti se ne fossero sperimentati) che di ciò l' avesse potuto guarire, ma tutti l' avean peggiorato, per la qual cosa il Re disperatosene più d' alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo avere legittima cagione d' andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse, che ella credeva, leggermente poterle venir fatto d' aver Beltramo per

marito. Laonde siccome colci, che già dal padre aveva affai cose apprese, fatta sua polvere di certè erbe utili a quella infermità, che avvisava che fosse, montò a cavallo, e a Parigi n' andò, nè prima altro fece, che ella s' ingegnò di veder Beltramo, e appressò nel cospetto del Re venuta di grazia chiese, che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane e avvenente non glielc seppe disdire, e mostroglielc. Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guarire, e disse. Monsignore quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose, che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse, Monsignore voi schifate la mia arte, perchè giovane e femmina sono, ma io vi ricordo, che io non medico con la mia scienza, anzi con l' aiuto d' Iddio e con la scienza di maestro Girardo Nerbonese, il quale mio padre fu, e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco. Forse m' è costei mandata da Dio, perchè non provo io ciò che ella sa fare, poichè dice senza noia di me in picciol tempo guarirmi? e accordatosi di provarlo, disse. Damigella, e se voi non ci guarite facendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fa-

temi

temi guardare, e se io in fra otto giorni non vi guarisco, fatemi bruciare, me se io vi guarisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose. Voi ne parate ancor senza marito, se ciò farete, noi vi mariteremo bene, e altamente. Al quale la giovane disse. Monsignore veramente mi piace, che voi mi maritate, ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, ed in breve, anzi il termine, l' ebbe condotta a sanità. Di che il Re guarito sentendosi disse. Damigella voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose. Adunque Monsignore ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, e ho poi sempre somamente amato. Gran cosa parve al Re doverglielo dare, ma poichè promesso l' aveva, non volendo della sua fè mancare, se l' fece chiamare, e sì gli disse. Beltramo voi siete omai grande e fornito, noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v' abbiamo per moglie data. Disse Beltramo. E chi è la damigella Monsignore? A cui il Re rispose. Ella è colei, la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conosceva, e veduta l' avea, quantunque molto bellagli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse; tutto sdegnoso disse. Monsignore dunque mi volete voi dare medica per moglie? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femina

na prenda giammai. A cui il Re disse, Dunque volete voi, che noi vegnamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, ficcome vostro uomo, a chi vi piace, ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non farò di tal maritaggio contento. Sì farete disse il Re, perciocchè la damigella è bella, e savia, e amavi molto, perchè speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, e il Re fece fare l' apparecchio grande per la festa delle nozze, e venuto il giorno a ciò determinato, quando Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che più che se l' amava. E questo fatto, come colui, che fece già pensato aveva quello che far dovesse, dicendo, che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re, e montato a cavallo non nel suo contado se n' andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si disposse, dove lietamente ricevuto, e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servizio si rimase, e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rinvocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo, che senza

contè

conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestata, siccome savia donna con gran diligenza e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine, di che i soggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò, ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconciò il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo, che se per lei stesse di non venire al suo contado gliele significasse, e ella per compiacergli si partirebbe. Ai quali esso durissimo disse. Di questo faccia ella il piacer suo, io per me vi tornerò allora ad essere con lei, ella che questo anello avrà in dito, e in braccio figliuol di me acquistato. Egli aveva l'anello affai caro, nè mai da se il partiva per alcuna virtù, che stato gli era dato ad intendere, ch'egli aveva. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose, e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan rimovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero deliberò di voler sapere se quello due cose potesser venire fatte, acciocchè per conseguente il marito suo riavesse. E avendo quello che far dovette avvisato, raunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro affai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva, e ultimamente disse, che sua intenzion non era, che per la sua dimora quivi, il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della

sua vita in peregrinaggi e in servigi misericordiosi per la salute dell' anima sua, e pregogli che la guardia e il governo del contado prendessero, e al conte significassero lei avergli vacua e espedita lasciata la possessione, e dileguatafi, con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, e a lei porti molti preghi, che le piacesse di mutar consiglio, e di rimanere, ma niente montarono. Essa accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini ben forniti a denari e care gioie, e senza sapere alcuno ove ella s' andasse entrò in cammino, nè mai ristette, che fu in Firenze, e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente la guisa di povera peregrina si stava desiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque, che il seguente dì ella vide davanti all' albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dell' albergo, chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose. Questi è un gentile uomo forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo piacevole e cortese, e molto amato in questa città, ed è il più innamorato uom del mondo d' una nostra vicina, la qual è gentil femmin, ma è povera, Vero è, che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si sta, e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello, che a questo conte fosse piaciuto.

to. La contessa queste parole intendendo raccolse bene, e più tritamente esaminando vegnendo ogni particolarità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio, e apparsa la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n' andò, e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente ~~stare~~, e re, salutatele disse alla donna, che quando le piacesse le voleva parlare. La gentil donna levata si disse, che apparecchiata era d' udirla, e entratesene sole in una sua camera, e postesi a sedere cominciò la contessa, Madonna e' mi pare che voi siate delle nemiche della fortuna, come sono io, ma dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose, che niuna cosa desiderava quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa, A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m' ingannaste, voi guastereste i fatti vostri e i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la contessa cominciata si dal suo primo innamoramento, chi ella era, e ciò che intervenuto l' era infino a quel giorno le raccontò, per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, siccome quella, che già in parte udite l' aveva d' altrui, cominciò di lei ad aver compassione, e la contessa i suoi casi raccontati seguì. Udite adunque avete tra l' altre mie noie, quali sieno quelle due cose, che aver mi convien se io voglio avere il mio marito, le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa a-

ver, se non voi, se quello è vero, che io intendo, cioè, che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse, Madonna se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti, ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi desiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso, e comprender mi paia, il non aver bene da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo, chè in merito del servizio, che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna siccome bisognosa piacque la proferta, ma tuttavia avendo l' animo gentile disse. Madonna ditemi quello, che io posso per voi operare, e se egli farà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello, che vi piacerà. Disse allora la contessa. A me bisogna, che voi per alcuna persona, di cui voi vi fidiate facciate al conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa essere certa, che egli così l' ami, come dimostra, il che ella non crederà mai, se egli non le manda l' anello, il quale egli porta in mano, e che ella ha udito, ch' egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, e appresso gli manderete a dire, vostra figliuola esser apparecchiata di fare il piacere suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosa-

cosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio grazia d' ingravidare, e così appresso, avendo il suo anello in dito, e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorare con marito, forse essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non biasimo ne seguisse alla figliuola, ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera, che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona e onesta affezione confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l'ordine dato da lei, e ebbe l'anello, quantunque gravetto pareffe al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d' Iddie, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d' una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si veniva la mattina, avea parecchi belle, e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava. La quale sentendosi gravida non volle più la gentil donna gravare di tal servizio, ma le disse. Madonna la Dio mercè e la vostra io ho ciò, che io de-

siderava, e perciò tempo è, che per me si faccia quello, che v' aggraderà, acciocchè io poi menovada. La gentil donna le disse, che se ella aveva cosa che l' aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare a voler benefare. A cui la contessa disse. Madanna questo mi piace bene, e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, che mi pare, che si debba così fare. Là gentil donna allora da necessità costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa conoscendo la sua vergogna, e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto; di che la gentil donna vie più che contenta quelle grazie, che maggiori potè alla contessa rendere, la qual da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti, e Beltramo ivi a poco tempo da suoi uomini richiamato a casa sua, udendo che la contessa s' era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito, e tornata nel suo contado fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli se' diligentemente nutrire, e quando tempo le parve, in cammino messasi, senza esser da alcuna persona conosciuta

scruta a Mompolier se ne venne, e quivi più giorni
zipofata, e del conte e dove fosse avendo spiato,
e sentendo lui il dì d'ogni fanti in Rossiglione dover
fare una gran festa di Donne e di cavalieri, pur in
forma di peregrina, come uscita n'era, là se n'an-
dò. E sentendo le Donne e cavalieri nel palagio
del conte adunati per dovere andare a tavola, senza
mutare abito con questi suoi figliuolletti in braccio sa-
lita in sulla sala tra uomo e uomo là sen' andò, do-
ve il conte vide, e gittatagli si a' piedi disse pia-
gnendo. Signor mio io sono la tua sventurata
sposa, la qual per lasciarti tornare e stare in casa
tua, lungamente andata son tapinando. Io ti ri-
chiedeggio per Dio, che le condizioni postemi per
i due cavalieri, che io ti mandai, tu le mi osservi,
ed ecco nelle mie braccia non un solo figliuolo di
te, ma due, ed ecco qui il tuo anello. Tempo è
dunque, che io debba da te siccome moglie esser
ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo
questo tutto misvenne, e riconobbe l'anello e i
figliuoli ancora, sì simili erano a lui. Ma pur dis-
se. Come può questo essere intervenuto? La con-
tessa con gran meraviglia del conte e di tutti gli al-
tri, che presenti erano, ordinamente ciò, che stato
era, e come raccontò. Per la qual cosa il conte
conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua per-
severanza e il suo senno, e appresso due così be-
figliuolletti, e per servar quello che promesso aveva,
e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne,
che tutti pregavano che lei come sua legittima spo-
sa dovesse omai raccogliere, e onorare, pose giù
la

la sua ostinata gravezza, e in piè fece levar la cōtessa, e lei abbracciò, e baciò, e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli; e fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n' erano, e di tutti gli altri suoi vassalli, che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa. E da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando l'amò, e sommanente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene vomita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno, poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneco, che diligentemente la novella della Reina ascoltata aveva, sentendo che finita era, e che a lui solo restava il dover dire, senza comandamento aspettare forridendo cominciò a dire. Graziose Donne voi non udiste forse mai dire, come il Diavolo si rimetta in inferno, e perciò senza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto questo dì ragionato avete, io vi vo' dire, e forse ancora ne potrete guadagnare l'anima avendolo apparato, e potrete anco conoscere, che quantunque amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spe-
lunche non faccia le sue forze sentire, il perchè
com-

comprender si può alla sua' potenza essere ogni cosa soggetta. Adunque venendo al fatto dico, che:

Nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il qual tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figliuoletta bella e gentilezza, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, e udendo a molti cristiani, che nella città erano, molto commendare la cristiana fede, e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera, e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale rispose, che coloro meglio a Dio servivano, che più dalle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano, che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati sen' erano. La giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato desiderio, ma da uno cotal fanciullesco appetito mossa, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il deserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise, e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne. E veduta di lontano una casetta, a quella n' andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello ch'ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servizio, e ancora chi le 'nsegnasse, come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane e assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo ingannasse, le commendò la sua buona disposizione, e dandole alquanto da mangiare

radici d' erbe e pomi salvaticchi e datteri, e bere acqua, le disse. Figliuola mia non guari lontano di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando, è molto migliore maestro ch' io non sono, a lui te n' andrai, e misela nella via, e ella pervenuta a lui, e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti pervenne alla cella d' un romito giovane assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece; che agli altri aveva fatta. Il quale per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, o più avanti, ma feco la ritenne nella sua cella, e venuta la notte un lettuccio di frondi di palma te fece da una parte, e sopra quello, le disse si riposasse. Questo fatto non prefer guari d' indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui, il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi affalti voltò le spalle, e rendessì per vinto, e lasciati stare dall' una delle parti i pensieri santi e l' orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovinezza e la bellezza di costei cominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciocchè essa non s' accorgesse, lui come uomo dissoluto pervenire a quello, che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice, come pareva, perchè s' avviso come sotto spezie di servire a Dio lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il Diavolo fosse nemico di Domeneddio, e appresso le

dice:

diede ad intendere, che quello servizio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il Diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovinetta il domandò, come questo si facesse. Alla quale Rustico disse, Tu il saprai tosto, e perciò farai quello, che a me far vedrai, e cominciassi a spogliare quei pochi vestimenti, che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posefi inginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a se fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo desiderio acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezione della carne, la quale riguardando Alibech, e meravigliatafi disse. Rustico quella che cosa è, che io ti veggio, che così si pigne in fucri, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il Diavolo, di che io t'ho parlato, e vedi tu ora, egli mi dà grandissima molestia, tanta, che io appena la posso soffrire. Allora disse la giovane, O lodato sia Iddio, ch'io veggio, che io sto meglio che non istai tu, che io non ho coteste diavolo io. Disse Rustico tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa, che non la ho io, ed haila in iscambio di questo. Disse Alibech, O che? A cui il Rustico disse, Hai lo inferno, e dicoti ch'io mi credo, che Dio t'abbia qui mandata per la salute dell'anima mia, perciocchè se questo Diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli avere di me tanta pietà, e soffrirò ch'io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, e a Dio farai grandissimo piacere, e servizio, se tu per quello fare in queste parti ve-

nu-

nuta se', che tu di'. La giovane di buona fede rispose. O padre mio posciachè io ho l' inferno, sia pure quando vi piacerà mettervi il diavolo. Disse allora Rustico. Figliuola mia benedetta sii tu, andiamo adunque, e rimettiamlovi, sicchè egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli le insegnò come star si dovesse a dover incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non avea in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, perchè ella disse a Rustico. Per certo padre mio mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico d' Iddio, che ancora all' inferno non che ad altrui duole, quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico. Figliuola egli non avverrà sempre così, e per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di fu il letticel si movessero, vel rimisero, tanto che per quella volta gli trassero sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a strargliela si disponeffe, avvenne che il giuoco le incominciò a piacere, e cominciò a dire 'a Rustico. Ben veggio che il ver dicevano que' valenti nomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa, e per certo io non mi ricordo, che mai alcuna altra io ne facessi, che di tanto diletto e piacere mi fosse, quanto è il rimettere il Diavolo in inferno, e perciò io giudico ogni altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spese volte andava a Rustico, e gli diceva,

ceva. Padre mio io son qui venuta per fervire a Dio, e non per istare oziosa, andiamo a rimettere il Diavolo in inferno. La qual cosa facendo diceva ella alcuna volta: Rustico io non so perchè il Diavolo si fugga d' inferno, che se egli vi stesse così volentieri, come l' inferno il riceve, e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso lo giovane Rustico, e al servizio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto trattò gli avea, che egli a tal' ora sentiva freddo, che un altro farebbe sudato. E perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il Diavolo non era da gastigare, nè da rimettere in inferno, senon quando egli per superbia levasse il capo, e noi per la grazia di Dio l' abbiamo sì sgannato, che egli prega Iddio di starli in pace, e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il Diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno. Rustico se il Diavolo tuo è gastigato, e più non ti dà noia, me il mio inferno non lascia stare, perchè tu farai bene, che tu col tuo Diavolo aiuti a attutare la rabbia al mio inferno, come io col mio inferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo Diavolo. Rustico, che di radici d' erbe e d' acqua vivea, poteva male rispondere alle poste, e disse che troppi diavoli vorrebbero essere a potere lo inferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse, e così alcuna volta le soddisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio,

quanto voleva, mormorava, anzi che no. Ma mentre che tra il Diavolo di Rustico e l'inferno d'Alibech era per troppo desiderio e per men potere questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capfa, il quale nella propria casa arse il padre di Alibech con quanti figliuoli, e altra famiglia aveva, per la qual cosa Alibech d'ogni suo ben rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, siccome d'uomo senza erede morto occupasse, con gran piacer di Rustico e contra al volere di lei la rimandò in Capfa, e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne, di che nel diserto servisse a Dio, non essendo ancora Neerbale giaciuto con lei, rispose, che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servizio. Le donne domandarono come si rimette il diavolo in inferno. La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro, di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissero. Non ti dare malinconia figliuola no, che cgli si fa bene anche quà, Neerbale ne servirà bene con esso tecco Domeneddio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo vi ridussero in volgar motto, che il più piacevol servizio, che a Iddio si facesse, era rimettere il Diavolo in inferno, il qual motto passato di quà da mare ancora dura. E perciò voi giovani Donne, alle quali la grazia d'Iddio

dio bisogna; apparate a rimettere il Diavolo in inferno, perciocchè egli è forte a grado a Dio, e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere, e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Diono a rider mosse l' oneste donne, tali e sì fatte lor parevan le sue parole, perchè venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina, che il termine della sua Signoria era venuto, levatafi la laurea dē capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse. Tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato udendo questo disse ridendo. Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbero alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech, e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete, tuttavia secondo che conceduto mē fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose. Odi Filostrato, voi avreste volendo a non insegnare potuto apparare senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbero apparato a susolare. Filostrato conoscendo che falci si trovavano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare a darfi al governo del regno commesso cominciò, e fattosi il finiscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire, e oltre a questo secondo che avvisò, che bene stesse, e che dovesse soddisfare alla com-

pagnia, per quanto la sua Signoria dovea durare, discretamente ordinò, e quindi rivolto alle donne disse. Amoroſe donne per la mia diſavventura, poſciachè io ben da mal conobbi, ſempre per la bellezza d' alcuna di voi ſtato ſono ad Amor ſoggetto, nè l' eſſere umile, nè l' eſſer ubbidiente, nè in ſeguirlo in ciò che per me s' è conoſciuto, alla ſeconda in tutti ſuoi coſtumi, m' è valuto, ch' io prima per altro abbandonato, e poi non ſia ſempre di male in peggio andato, e così credo, ch' io andrò di qui alla morte, e perciò non d' altra materia domane mi piace che ſi ragioni, ſe non di quella, che a' miei fatti è più conforme. Cioè di coloro, i cui amori ebbero infelice fine, perziocch' io al lungo andare l' aſpettò infeliciffimo, nè per altro il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale che ſeppe ben che ſi dire, mi fu impoſto. E così detto in piè levatoſi per inſino all' ora della cena licenziò ciaſcuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu, che eleggeſſe di quello uſcire per più piacere altrove dover ſentire, anzi non facendo il ſol già tiepido alcuna noia, i cavriuoli e i conigli e gli altri animali, che erano per quello, e che a loro ſedenti forſe cento volte per mezzo lor ſaltando eran venuti a dar noia, ſi diedero alcuni a ſeguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Meſſer Guiglielmo, e della dama del Vergiù. Filomena e Pamfio ſi diedero a giocare a ſcacchi, e così chi una coſa, e chi altra facendo, fuggendoli il tempo, l' ora della cena appena aſpettata ſopravenne; perchè meſſe le tavole d' intorno alla bella fon-

fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera, Filostrato per non uscir del cammin tenuto da quelle, che Reine avanti a' lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò, che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone, la qual disse. Signor mio delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che sia affai convenevole a così lieta brigata, se voi di quelle che io ho volere, io ne dirò volentieri. Alla qual il Re disse: Niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole, e perciò tale qual tu l' hai cotale la dî. La Lauretta allora con voce affai soave, ma con maniera alquanto pietosa rispondendo l' altre, cominciò così.

Niuna sconfolata

Da doler si ha, quant' io.

Che 'nvan sospiro lassa innamorata.

Colui, che move il cielo e ogni stella,

Mi fece a suo diletto

Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,

Per dar quà giù ad ogn' altro intelletto

Alcun segno di quella

Beltà, che sempre a lui sta nel cospetto;

E il mortal difetto

Come mal conosciuto

Non m' aggradisce, anzi m' ha dispregiata.

Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri

Giovinetta mi prese

Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
 E de' miei occhi sì tutto s' accese,
 Che 'l tempo, che leggieri
 Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese;
 E io come cortese,
 Di me lo feci degno:
 Ma or ne son, dolente a me, privata.

Femmisi innanzi poi presuntuoso,
 Un giovinetto fiero
 Se nobil reputando, e valoroso,
 E presa tienmi, e con falso pensiero
 Divenuto è geloso;
 Laond' io lessa quasi mi dispero,
 Cognoscendo per vero
 Per ben di molti al mondo
 Venuta, da uno essere occupata.

Io maledico la mia isventura,
 Quando per mutar vosta,
 Sì dissi mai, sì bella nell' oscura
 Mi vidi già, e lieta, dove in questa
 Io meno vita dura,
 Via men che prima riputata onesta,
 O dolorosa festa
 Morta foss' io avanti,
 Che io t' avessi in tal caso provata.

O caro amante, del qual prima fui
 Più che altra contenta,
 Che or nel ciel se' davanti a colui

Che ne credò: deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso, fa ch'io senta,
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t' arse,
E costassù m' impetra la tornata.

Quì fece fine Lauretta alla sua canzone, la quale notata da tutti diversamente da diversi fu intesa, e ebbevi di quegli, che intender vollono alla Milanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re dopo questa sull' eiba e 'nsù i fiori avendo fatti molti doppiieri accendere ne fece più altre cantare, infin che già ogni stella a cader cominciò, che salia; perchè ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINE DELLA TERZA GIORNATA.

GIOR.

GIORNATA QUARTA.

Nella quale sotto il reggimento di Filostrato si ragiona di coloro i cui Amori ebbero infelice fine.

Carissime donne, sì per le parole de' savj uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette estimava io, che lo impetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere, senon l' alte torri, o le più levate cime degli alberi, ma io mi trovo della mia estimazione oltra modo ingannato, perciocchè fuggendo io, e sempre esserdomi di fuggire ingegnato il fiero impero di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d' andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l' essere da corak vento fieramente scollato, anzi presso che diradicato, e tutto da morsi della invidia esser lacerato non ho potuto cessare. Perchè assai manifestamente posso comprendere quello esser vero, che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque Discrete Donne stati alcuni, che di queste novelle leggendo hanno detto, che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi. E alcuni han detto peggio di commendarvi, come io fo. Altri più matu-

ramente mostrando di voler dire, hanno detto, che alla mia età non sta bene l'andar mai dietro a queste cose, cioè a ragionare di donne o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi dicono, ch'io farei più saviamente a starmi con le muse in Parnaso, che con queste ciancie mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente, che saviamente parlando hanno detto, che io farei più discretamente pensare don'io dovesti avere del pane, che dierro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontare, che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti, e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguri, valorose Donne, mentre io, ne' vostri servigj milito, sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo (sallo Iddio) ascolto, e intendo, e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiare le mie forze, anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tornigli dagli orecchi, e questo far senza indugio, perciocchè, se già non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, e molto presumono, io avviso che avanti, che io pervenissi alla fine, essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo pria avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo. Nè a ciò (quantunque elle sien grandi) resistere parrebbero le forze vostre. Ma a-

vanti che io venga a far risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paia, che io voglia le mie novelle con quelle di così lodevole compagnia, qual fu quella che dimostrata v' ho, mescolare, ma parte d'una, acciocchè il suo difetto stesso si mostri non essere di quelle, e a' miei affalitori favellando dico.

Che nella nostra città (già è buon tempo passato) fu un cittadino, il quale fu nominato Filippo Balducci uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato e esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, e aveva una sua donna, la quale egli sommamente amava, ed ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne (come di tutti avviene) che la buona donna passò di questa vita, nè altro di se a Filippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto scoufolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse, e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di dar se al servizio di Dio, e sìl simigliante fare del suo piccolo figliuolo; perchè data ogni sua cosa per Dio senza indugio sen' andò sopra monte Asinaio. E quivi in una piccola cellèta si mise col suo figliuolo, col quale di lunosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là, dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa, nè di

lasciarnegli alcuna vedere, acciocchè esse da' così fatto servizio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna, e d' Iddio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli; e fin questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandola uscire, nè alcuna altra cosa, che se, dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto alla sua cella tornava. Ora avvenne, che essendo già il garzone d' età di diciotto anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo glielo disse. Al quale il garzon disse. Padre mio voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica, perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè facendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane, e posso meglio faticare di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando, che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbero omai poter trarre, fece stessa disse. Costui dice bene. Perchè avendovi ad andare feco il mend. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte le altre cose, delle quali tutta la città piena si vede, siccome colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre glielo diceva, ed egli avendolo udito rimaneva contento, e

domandava d' una altra. E così domandando il figliuolo, e il padre rispondendo, per avventura si contrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno, le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse. Figliuolo mio bassa gli occhi in terra, non le guardar, ch' elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo. O come si chiamano? Il padre per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femmine, ma disse: Elle si chiamano Papere. Maravigliosa cosa a audire! Colui, che mai più alcuna veduta non avea, non curandosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari, nè d' altra cosa, che veduta avesse, subitamente disse. Padre mio io vi priego, che voi facciate, che io abbia una di di quelle Papere. Oimè figliuolo mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse. O son così fatte le male cose? Sì disse il padre. Ed egli allora disse. Io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa, quanto a me, non è ancora paruta vedere alcuna così bella, nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle, che gli angioli dipinti, che voi m' avete più volte mostrati. Deh se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste Papere, e io le darò beccare. Disse il padre. Io non voglio, tu non fai, donde elle si imbeccano, e senti incontanente più aver di forza la natura, che il suo ingegno, e pentissi d' averlo menato a Firenze.

Ma avere infino a quì detto della presente novella voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi, ai quali l' ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori, che io fo male o Giovañi Donne troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io appertissimamente confesso, cioè, che voi mi piacete, e ch' io m' ingegno di piacere a voi, e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando (lasciamo stare l' avere conosciuti gli amorosi baciari, e i piacevoli abbracciari e i congiugnimenti dilettevoli, che di voi Dolcissime Donne sovente si prendono) ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l' ornata leggiadria, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui, che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico, e solitario in fra i termini d' una picciola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui desiderate fosse, sole adomandate, sole con l' affezion seguitate.

Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io il corpo, del quale il ciel produce tuttò atto ad amarvi, ed io dalla mia puerizia l' anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole mellifue, e la fiamma accesa da pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m' ingegno, e specialmente guardando, che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico. Per certo chi non v' ama, e da voi non desidera d' essere amato, fic-
come

come persona, che i piaceri, nè la virtù della naturale affezione nè sente, nè conosce, così mi ripiglia, ed io poco ne curo. E quegli che contra alla mia età parlando vanno, mostran male, che conoscano, che perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati rispondo, che io mai a me vergogna, non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti, e Dante Alighieri già vecchi, e Messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse, che uscir farebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d' antichi uomini e valorosi ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle Donne; il che se essi non fanno, vadano e si l'apparino. Che io con le muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia nè noi possiam dimorar con le muse, nè esse con esso noi, se quando avviene, che l' uomo da loro si parte, dilettersi di vedere cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le muse son donne, e benchè le donne quello che le muse vagliono non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sicchè quando per altro non mi piaceffero, per quello mi dovrebbero piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille, e forse
a que-

a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchie volte a starfi meco in servizio forse e in onore della simiglianza, che le donne hanno ad esse, perchè queste cose tessendo nè dal monte Parnaso nè dalle muse non mi allontanano, quanto molti per avventura s' avvisano. Ma che direm noi a coloro, che della mia fame hanno costante compassione, che mi consigliano, che io procuri del pane? certo io non so, senon che volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m' avviso che direbbono, va' cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori, e assai già dietro alle loro favole andando fecero la lor età fiorire, dove in contrario molti nel cercare d' aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? Caccinmi via questi cotali, qualora io ne domando loro, non che la Iddio mercedè ancora non mi bisogna, e quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l' apostolo abbondare, e necessità soffrire, e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli, che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, i quali, se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione, e d' ammen- dar me stesso m' ingegnerei, ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la lor opinione seguitando la mia, di loro dicendo quello, che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico, che dall' aiuto di Dio

e dai

e dal vostro gentilissime Donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare, perciocch' io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone de' Re e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia, delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo, onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi dispossi, ora più che mai mi disporrò, perciocchè io conosco, che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, senonche gli altri ed io, che v' amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisogna, e spesse volte non solamente invano, ma con grandissimo danno del faticante s' adoperano. Le quali forze io confesso, che io non l' ho, nè d' averle desidero in questo, e se io l' avessi, piuttosto ad altrui le presterei, che io per me l' adoperassi. Perchè tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, affiderati si vivano, e ne' lor dilettri, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa breve vita, ch' è posta, ne lascino stare. Ma da ritornare è, perciocchè affai vagati siamo, o belle donne, là, onde ci dipartimmo, e l' ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il Sole del cielo già ogni stella, e della terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare, e nel bel giardino andatisene quivi s'incominciarono a diportare, e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il Sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Laddove Filostrato alla Fiammetta comandò, che principio desse alle novelle, la quale senza più aspettare, che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

NOVELLA I.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro, la quale messa sopra acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data, pensando, che dove per rallegrarci venuti siamo ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice, e chi l'ode, non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta i giorni passati l'ha fatto; ma che se l'abbia mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente anzi sventurato e degno, delle vostre lagrime racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fu Signore affai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s' avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato, se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai, e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l' età del dovere avere avuto marito, non sapendola da se partire non la maritava, poi alla fine a un figliuolo del Duca di Capua data, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, e al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo, e del viso, quanto alcun' altra femmina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre siccome gran donna in molte delicatezze, e veggendo che il padre pel troppo amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiederne, si pensò di volere avere (se esser potesse) occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare gentili e altri, siccome noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e i costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo uomo di nazione affai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s' accese, ogn' ora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora non era poco avveduto,

es-

essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto desiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè volendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, seco pensò una nuova malizia. Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente avesse per esser con lei gli mostrò, e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo. Farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, avvisando costei non senza cagione dovergliene aver donato, e così detto, partitosi con esso sene tornò alla sua casa, e guardando la canna, e quella trovando fessa l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei, e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu, che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare, secondo il modo da lei dimostratogli. Era al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte di lungheffimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe disopra natevi era riturato. E in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio serata fosse. Ed era sì fuori delle menti

di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse si ricordava, ma amore, agli occhi del quale, niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti di con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio, il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiscardo mandato a dire, che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza, che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e se vestito d'un cuoio, che da prumi il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno la seguente notte allo spiraglio n'andò, e comandato ben l'un de' capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si calò nella grotta, e attese la donna. La qual il seguente dì facendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola ferratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove trovato Guiscardo insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato discreto ordine ai loro amori, acciocchè segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l'uscio alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente fu per la sua fune

ne

ne fagliendo per lo spiraglio, donde era entrato, sen' uscì fuori, e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi, e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Gismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute a piè di quello, in un canto sopra, un carello si pose a sedere, e appoggiato il capo al letto, e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s' addormentò. E così dormendo egli, Gismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo, che l'attendeva, e andatisene in sul letto, siccome usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e senti e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano, e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacerli, e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con mi-

nore sua vergogna quello, che già gli era caduto nello animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, siccome usati erano, senza accorgerli di Tancredi, e quando tempo lor parve discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella s'uscì della camera; della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quasi piagnendo disse. Guiscardo la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m'hai, siccome io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse, se non questo. Amor può troppo più, che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente non sapendo Gismonda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare, e ferratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire. Gismonda, parendomi conoscere la tua virtù, e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cadere nell'animo (quantunque mi fosse stato detto) se io co' miei occhi non l'avesse veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo se

tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato, di che io questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddio, che, poichè a tanta disonestà condurre ti dovevi, avessi preso uomo, che alla tua nobiltà dicevole fosse stato, ma tra tanti, che nella mia corte n' usavo, eleggesti Guiscardo giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo dì allevato, di che tu in grandissimo affanno d' animo messo m' hai, non sapendo io, che partito di te pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere, quando dello spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne, ma di te fallo Iddio, ch' io non so che farmi, dall' una parte mi trae l' amore, il qual io t' ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola, e d' altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia. Quegli vuole ch' io ti perdoni, e questi vuole che contra mia natura in te incredulisca. Ma prima che io partito prenda, desidero d' udire quello, che tu a questo dei dire; e questo detto bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Gismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser scoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina, ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e fece.

avanti che dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo, perchè non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato così al padre disse. Tancredi nè a negare, nè a pregare son disposta, perciocchè nè l' un mi varrebbe, nè l' altro voglio che mi vaglia, e oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benevola la tua mansuetudine, e 'l tuo amore, ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell' animo mio. Egli è il vero, che io ho amato, ed amo Guiscardo, e quanto io viverò (che sarà poco) l' amerò, e se appresso la morte s' ama, non rimarrò d' amarlo. Ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea Tancredi manifesto, essendo tu di carne aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro, e ricordar ti dovevi, e dei, quantunque tu ora sii vecchio, chenti e quali, e con che forza vengano le leggi della giovinezza, e comechè tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell' armi esercitato ti sii, non dovevi di meno conoscer quello, che gli ozj e le delicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque siccome da te generata di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l' una cosa e per l' altra piena di concupiscibile desiderio, al quale maravigliosissime forze hanno date l' aver già per esse-

re stata maritata conosciuto qual piacer sia a così fatto desiderio dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere a seguir quello, a che elle mi tiravano, siccome giovane e femmina mi disposi e innamoraini. E certo in questo posi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello, a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso amore e benigna fortuna affai occulta via m'avevan trovata, e mostrata, per la qual senza sentirlo alcuno, io a' miei desiderj perveniva. E questo chi che ti se l'abbia mostrato, o come che tu il sappi, io no 'l nego. Guiscardo non per accidente tolsi come molte fanno, ma con deliberato consiglio eleffi innanzi ad ogn' altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntroduffi, e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio, di che egli pare oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione, che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale affai sovente gli non degni ad alto leva, a basso lasciando i degnissimi. Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principj delle cose, tu vedrai noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo creatore tutte l' anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create. La virtù primieramente

noi, che tutti nascemmo e nasciamo eguali ne distinse, e quegli, che di lei maggior parte avevano, e adoperavano, nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile, e benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura, nè da buon costumi, e perciò colui che virtuosamente adopera apertamente si mostra gentile, e chi altrimenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama commette difetto. Ragguarda adunque tra tutti i tuoi nobili uomini, e esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d' altra parte quelle di Guiscardo riguarda, se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo io non credetti al giudico d' alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevole, che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto, che (se i miei occhi non mi ingannarono) niuna laude da te data gli fu, ch' io lui operarla, e più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi, e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, ch' io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicesti con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno ma

si avere. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri, e molti di' quegli, che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi furono, e foune. L' ultimo dubbio, che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello, che giovane non usasti, cioè ad incrudelire, se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego perger ti disposta non sono, siccome in prima cagion di questo peccato (se peccato è) perciocchè io t' accerto, che quello che di Guiscardo fatto avrai, o farai, se di mè non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via va' con le femmine a spander le lagrime, e incrudelendo con un medesimo colpo lui e me, (se così ti par, che meritato abbiamo) occidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell' animo della sua figliuola, ma non credette perciò in tutto lei, sì fortemente disposta a quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Perchè da lei partitosi, e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassero, e trattogli il cuore a lui il recassero. I quali, così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d' oro, e messo in quella il cuore di Guiscardo, per un suo segretissimo familiare il mandò alla figliuola, e imposegli, che quando gliele desse, dicesse. Il tuo padre ti

man-

manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò, che egli più amava. Gismonda non insossa dal suo fiero proponimento, fattesi venir erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò, e in acqua ridusse per presta averla, se quello, di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo, perchè levato il viso verso il famigliar disse. Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore, chente questo è, discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto appressatofelo alla bocca il baciò, e poi disse. In ogni cosa sempre, e infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che mai, e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai di così gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse. Ahi dolcissimo Albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Affai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo

tuo valore ha meritato. Niuna cosa ti mancava ad avere compiute esequie, senon le lagrime di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti, le quali acciocchè tu l'aveffi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, ed io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto aveffi, e d'ateleti, senza alcuno indugio farò, che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne porrei io andar più contenta, o meglio sicura a luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, ch'ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei, e come colei, ch'ancora son certa, che m'ama, aspetta la mia, dalla quale somnamente è amata. E così detto non altrimenti, che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatafi piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabil cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesser dir le parole di lei, non intendevano. Ma di compassion vinte tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano, in vano, e molto più, come meglio sapevano, e potevano, s'ingegnavano di contortarla. La qual poichè, quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttisi gli occhi disse. O molto amato cuore ogni mio ufficio verso te è fornito, nè più altro mi resta a fare, senon di venire con la mia anima

ma a fare alla tua compagnia. E questo detto si fe' dare l'orcioletto nel quale era l'acqua, che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa, ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura postavi la bocca tutta la bevve, e bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute, e udite, come che esse non sapessero, che acqua quella fosse, la quale ella bevuta avea, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire, il quale temendo di quello, che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose, e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini, ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse. Tancredi serbati costeste lagrime a meno desiderata fortuna, che questa, nè a me le dare, che non le desidero. Chi vide mai alcuno altro che te piangere di quello, che egli ha voluto? ma pur se niente di quello amore, che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi, poichè a grado non ti fu, che io tacimente e di nascosto con Guiscarda vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbia fatto gittare morto, palese stia. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prentze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore disse.

Rima-

Rimanete con Dio, che io mi parto, e velati gli occhi e ogni senso perduto di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l' amore di Guiscardo e di Gismonda, come udito avete. I quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto da a vedere ad una donna, che l' Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei, poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa di uno povero uomo ricovera. Il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate infino in su gli occhi alle sue compagne, ma quella già essendo compiuta il Re con rigido viso disse. Poco prezzo mi parebbe la vita mia a dover dare per la metà di quel diletto che con Guiscardo ebbe Gismonda, nè se ne dee di voi maravigliare alcuna, concio sia cosa, che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente i miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca,

la

la quale, se come Fiammetta ha cominciato andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione conobbe l' animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole, e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere (fuori che del comandamento solo) il Re contentare, a dire una novella senza uscir del proposto da ridere si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio, chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocrisia de' religiosi, i quali con panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l' altrui, e altissime e rubeste in mordere negli altri i loro medesimi vizj, e nel mostrare se per torre, e altri per lor donare venire a salvezione; e oltrecacciò non come uomini, che il paradiso abbiano a procacciare come noi, ma quasi come possessori e Signori di quello danti a ciaschedun, che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui più e meno eccellente luogo, con questo, prima se medesimi (se così credono) e poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d' ingannare. De' quali, se quanto si convenisse fosse licito a me dimostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello, che nelle loro cappe larghissime

ghissime tengono nascoso. Ma ora fosse piacer d'Id-
dio, che così delle loro bugie a tutti intervenisse,
come a un frate Minore non miga giovane, ma di
quelli, che de' maggior casesi era tenuto a Venezia,
del quale sommamente mi piace di raccontare, per
alquanto gli animi vostri pieni di compassione per
la morte di Gismonda forse con risa e con piacere
rilevare.

Fu adunque Valorose Donne in Imola un uo-
mo di scelerata vita e di corrotta, il quale fu chia-
mato Berto della massa. Le cui vituperose opere
molto dagli Imolesi conosciute a tanto il recarono,
che non che la bugia, ma la verità non era in Imo-
la chi gli credesse; perchè accorgendosi quivi più
le sue gherminelle non aver luogo, come disperato
a Venezia d' ogni bruttura ricevitrice si trasmutò,
e quivi pensò di trovare altra maniera al suo mal-
vagio adoperare, e far quello che fatto non avea in
altra parte. E quasi da coscienza rimorso delle mal-
vagic opere nel preterito fatte da lui, da somma
umiltà soprapreso mostrandosi, e oltre ad ogni altro
uomo divenuto cattolico, andò, e si fece frate Mi-
nore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola, e in
cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra
vita, e a commendare molto la penitenza e l' asti-
nenza, nè mai carne mangiava, nè bevea vino,
quando non avca che li piacesse. Nè sene fu ap-
pena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano,
di falsario, d' omicida subitamente fu un gran pre-
dicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizj

abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuto mettere in opera. E oltreacciò fattosi prete, sempre all' altare quando celebrava, se da molti era veduto, piagneva la passione del Salvatore, siccome colui, al quale poco costavano le lagrime, quando le volca. E in brieve tra con le sue prediche, e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa i Veneziani adescare, che egli quasi d' ogni testamento che vi si faceva era fedel commissario, e depositario e guardatore di denari di molti, confessore e consigliere quasi della maggior parte degli uomini e delle Donne; e così facendo di lupo era divenuto pastore, ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggiore, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi. Ora avvenne, che una giovane Donna bamba e sciocca, che chiamata fu Madonna Lisetta da ² ca quirino, moglie d' un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s' andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale effendogli a' piedi, siccome colei, che Veneziana era, ed essi son tutti bergoli, avendo parte detta de' fatti suoi fu da frate Alberto addomandata, se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose. Dch messer lo frate non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? troppi n' avrei degli amadori, se io ne volessi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che farei bella nel paradiso. E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udi-

re. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentiva dello scemo, e parendogli terreno da ferri suoi, di lei subitamente, e oltre modo s' innamorò, ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta, cominciò a volerla riprendere, e a dirle, che questa era vanagloria, e altre sue novelle. Perchè la donna gli disse, che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che una altra. Perchè frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione la lasciò andare via con l' altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno n' andò a casa Madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto le si gittò davanti in ginocchioni, e disse. Madonna io vi prego per Dio, che voi mi perdoniate di ciò, che io domenica ragionandomi voi della vostra bellezza vi dissi, perciocchè sì fieramente la notte seguente castigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, senon oggi. Disse allor donna mestola. E chi vi castigò così? Disse frate Alberto. Io il vi dirò, standomi io la notte in orazione, siccome io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale prefommi per la cappa, e tiratomisi a' piè tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai, perchè ciò fatto avesse, ed egli rispose. Perciocchè tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze

lezze di Madonna Lissetta, la quale io amo da Dio in fuori sopra ogni altra cosa. E io allora domandai, chi siete voi? A cui egli rispose, ch'era l'Agnolo Gabriello. O signor mio (dissi io) io vi prego, che voi mi perdoniate. E egli allora disse. E io ti perdono per tal conveniente, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare, e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo, che tu ci viverai. Quello che egli poi mi diceffe, io non ne l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era, anzi che no, un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse. Io vi diceva bene frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali, ma se Dio m'ajuti, di voi m'incresce, e infino ad ora, acciocchè più non vi sia fatto male, io vi perdono sì veramente, che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto rispose. Madonna poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri, ma una cosa vi ricordo; che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona, che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriello mi disse, che io vi diceffi, che voi gli piacevate tanto, che più volte a starli con voi venuto la notte farebbe, senon fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarvi una pezza con voi, e perciocchè egli è Agnolo, e venendo
in

in'forma d' Agnolo voi noi potreste toccare, dice, che per diletto di voi vuol venire in forma d' uomo, e perciò dice, che voi gli mandiate a dire, quando volete che egli venga, e in forma di cui, ed egli ci verrà; di che voi più che altra donna, che viva tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse, che molto le piaceva, se l' Agnolo Gabriello l' amava, perciocchè ella amava ben lui, nè era mai, che una candela d' un mattapan non gli accendesse davanti, dove dipinto il vedeva, e che quale egli ora volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera, ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la vergine Maria, che l' era detto, che egli le voleva molto bene, e anche si pareva, che in ogni luogo, ch' ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi, e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, pure che ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto. Madonna voi parlate saviamente, e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite, ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente, e la grazia è questa, che voi vogliate, che egli venga con questo mio corpo; e udite in che voi mi farete grazia, che egli mi trarrà l' anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, ed egli entrerà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l' anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila. Ben mi piace, io voglio che in luogo delle buffe, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto. Or farete, che questa

notte egli trovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci, perciocchè vegnendo in corpo umano, come 'egli verrà non potrebbe entrare senon per l'uscio. La donna rispose, che fatto farebbe, Frate Alberto si partì, ed ella rimase facendosi gran galloria, che non le toccava il cul, la camicia, mille anni parendole, che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavagliere non Agnolo esser gli convenia la notte, con confetti e altre buone cose si cominciò a confortare, acciocchè di leggieri non fosse da caval gittato. E avuta la licenza con un compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse, quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, e in quella entrato con sue frasche che portate avea, in agnolo si trasfigurò, e salitose fuso sen'entrò nella camera della donna. La quale come questa cosa così bianca vide, gli si inginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse, e levolla in piè, e fecce segno che al letto s'andasse. Il che ella volonterosa d'ubidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso con la sua divota si coricò. Era frate Alberto bell' uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in sulla persona, per la qual cosa con donna Liffetta trovandosi, che era fresca e morbida, altragiatura facendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, e oltreacciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare

tornare, co' suoi arnesi fuor se n' uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciocchè paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come destinato ebbe, presa sua compagnia se n' andò a frate Alberto, e novelle gli disse dell' Agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito aveva della gloria di vita eterna, e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse. Madonna io non so come voi vi steste con lui, io io bene, che stanotte vegnendo egli a me, e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l' anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non sene videro di quà tante, e stettimi in un de' più dilettevoli luoghi che fosse mai, infino a stamane a mattutino; quello, che del mio corpo si divenisse, io non so. Non vel dico io disse la donna, il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l' Agnolo Gabriello, e se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bacio all' Agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto. Ben farò oggi una cosa, che io non feci già gran tempo più, che io mi spoglierò per vedere se voi dite il vero. E dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa, alla quale in forma d' agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno, che essendo Madonna Lisetta con una sua comare, e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra, siccome colei, che poco

fale aveva in zucca, disse. Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare vaga d'udire, siccome colei, che bene la conosceva, disse. Madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sapendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura aveva, disse. Comare egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'Agnolo Gabriello, il quale più che se in'ama, siccome la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo, o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse. In fè d'Iddio Madonna se l'Agnol Gabriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così, ma io non credeva, che gli agnoli facessero queste cose. Disse la donna. Comare voi siete errata, per le piaghe d'Iddio egli il fa meglio che mio marito, e dicemi, che egli si fa anche colassù, ma perciocchè io gli paio più bella che niuna, che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a stare meco bene spesso, mo vede vu? La comare partita da Madonna Lisetta le parve mille anni, che ella fosse in parte, ove ella potesse queste cose ridere, e raunatafi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti, e ad altre donne, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Venezia. Ma tra gli altri, a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, i quali senza alcuna cosa dirle si posero in cuore di trovare questo

questo Agnolo, e di sapere, se egli sapeffe volare, e più notti stettero in posta. Avvenne, che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale per riprendere la Donna una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvistato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra, la qual sopra il maggior canale rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, ed egli sapeva ben notare, sicchè male alcun non si fece, e nuotato dall'altra parte del canale in una casa, che aperta v'era, prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo, che dentro v'era, che per l'amor d'Iddio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora e ingudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a fare sue bisogne nel suo letto il mise, e dissegli, che quivi infino alla sua tornata si stesse, e dentro ferratolo andò a fare i fatti suoi. I cognati della Donna entrati nella camera trovarono, che l'Agnolo Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se ne era volato, di che quasi scornati grandissima villania dissero alla Donna, e lei ultimamente sconfolata lasciarono stare, e a casa loro tornarfi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in su Rialto udì dire, come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con Madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che

divenuto se ne fosse, perchè prestamente s'avisò colui, che in casa aveva, esser desso. E là venutosene, e riconosciuto, dopo molte novelle con lui trovò modo, che s'egli non volesse, che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati, e così fu fatto. E appresso questo, desiderando frate Alberto d'uscire di quindi, gli disse il buono uomo. Qui non ha modo alcuno, se già in uno non volesse. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena un uomo vestito a modo d'orfo, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa, e chi d'altra, e in sulla piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita è finita la festa, e poi ciascun va con quel che menato ha, dove gli piace, se voi volete anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare, dove voi vorrete, altramente non veggio come uscire ci possiate, che conosciuto non siate, ed i cognati della Donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Comechè duro parebbe a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura, che aveva de' parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele, ed empito di sopra di penna matta, e messagli una catena al collo, e una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani, che dal macello aveva menati, mandò uno al Rialto, che bandisse, che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di

di San Marco, e fu lealtà Veneziana questa. E questo fatto dopo alquanto il menò fuori, e miscelo innanzi, e andandol tenendo per la catena di dietro non senza gran romore di molti, che tutti dicean, che s'è quel? che s'è quel? il condusse in su la piazza, dove tra quegli, che venuti gli eran dietro e quegli ancora, che udito il bando da Rialto venuti v'erano, era gente senza fine. Questi là pervenuto in luogo rilevato e alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti facendo d'attendere la caccia, al quale le mosche e i tafani (perciochè di mele era unto) davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, facendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera dicendo, Signori poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciocchè voi non siate venuti invano, io voglio, che voi veggiate l' Agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le Donne Veneziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto, contro al quale si levaron le grida di tutti dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania, che mai ad alcun ghiotton si dicesse; e oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura, e chi un' altra, così grandissimo spazio il tennero tanto, che per ventura, la novella a' suoi frati pervenuta, infino a fei di loro mossi quivi vennero, e gittatagli una cappa indosso, e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse. Così costui tenuto

buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l' Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito al lungo andare, come meritato aveva, vituperato senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio, che a tutti gli altri possa intervenire.

NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l' amante della quale l' uccide, e con la prima si fugge, enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonfi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono.

Filostrato udita la fine del novellare di Pampinea sovra se stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei. Un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto, che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse. Donna seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse. Troppo siete contro agli amanti crudele, se pur malvagio fine desiderate di loro, e io per ubbidirvi ne conterò una di tre, i quali egualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti, e così detto incominciò.

Gio-

Giovani Donne, siccome voi apertamente pote conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornare di colui, che l' usa, e molte volte d' altrui, e tra gli altri, che con più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l' ira sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subito e inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati in ferventissimo furore accende l' anima nostra. E comechè questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in un altro, nondimeno già con maggior danni s' è nelle donne veduto, perciocchè più leggiemente in quelle s' accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia, perciocchè se ragguardar vorremo, vedremo, che il fuoco di sua natura piuttosto nelle leggieri e morbide cose s' apprende, che nelle dure e più gravanti, e noi pur siamo (non l' abbiano gli uomini a male) più delicate, ch' essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, e appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo, e così l' ira e 'l furore essere di gran noia e di pericolo, acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, l' amor di tre giovani e d' altrettante donne (come di sopra dissi) per l' ira d' una di loro di felice essere divenuto infelicissimo intendo con la mia novella mostrarvi.

Marfilia (siccome voi sapete) è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città,

città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa, che oggi non si vede, tra' quali ne fu uno chiamato Narnaldo Clauda uomo di nazione infima, ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femmine, ed erano di tempo maggiori, che gli altri, che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpò erano di età di quindici anni, la terza avea quattordici, nè altro s'attendeva per i loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnaldo, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta, e dell'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo (avvegna che povero fosse) chiamato Restagnone innamorato, quanto più potea, e la giovane di lui, e si avevan saputo adoperare, che senza saperlo alcuna persona del mondo essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne, che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco, e l'altro Ughetto, morti i padri loro, ed essendo rimasi ricchissimi, l'un della Maddalena, e l'altro della Bertella s'innamorano. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro l'amore, e con lor presa dimestichezza, or uno e or l'altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne, e la sua, e quando dimestico affai, e amico di costoro esser gli parve, un gior-

no in casa sua chiamatigli, disse loro. Carissimi giovani la nostra usanza vi può aver renduti certi, quanto sia l'amore che io vi porto, e ch' io per voi adopererei quello, che io per me medesimo adoperassi, e perciocchè io molto v' amo, quello che nello animo caduto mi sia intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme quel partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi (se le vostre parole non mentono, e per quello ancora, che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso) di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardate, e io della terza loro sorella. Al quale ardore, (ove voi vi vogliate accordare) mi dà il cuore di trovare affai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io, dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e deliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare, che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno, e quivi ciascun con la sua a guisa di tre fratelli viver potremo i più contenti uomini che altri, che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. I due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le loro giovani avrebbero, non penar troppo a deliberarsi, ma dissero (dove questo seguir dovesse) ch' essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a

pochi

pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevollezza andar poteva, e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragioni s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciocchè essa molto più di lui desiderava di poter con lui esser senza sospetto, perchè da essa liberamente rispostogli, che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quello farebbono, che essa volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, i quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollecitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. E fra se deliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni, le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari una faettia comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, e aspettarono il termine dato. Dall'altra parte la Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva, assai con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Perchè venuta la notte, che salire sopra la faettia dovevano, le tre sorelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari, e di gioie trassero, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite, secondo l'ordine dato, i loro tre amanti, che l'aspettavano trovarono, co' quali senza alcuno indugio sopra la faettia montare dier de' remi in acqua, e andar via, ~~senza~~ punto rattenerli in alcuno luogo, la seguente sera

ferà giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del lor amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno andarono via, e d' un porto in un altro, anzi che l' ottavo di fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Crezi, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli, e quivi con molta famiglia con cani e con uccelli e con cavalli in conviti e in feste e in gioia con le lor donne i più contenti uomini del mondo a guisa di baroni cominciarono a vivere. E in tal maniera dimorando avvenne (siccome noi veggiamo tutto il giorno addivenire) che quantunque le cose molte piacciono, avendone soperchia copia rincrefcono, che a Restagnone, il qual molto amata aveva la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto ad ogni suo piacere avere gl' incominciò a rincrefcere, e per conseguente a mancar verso lei l' amore. Ed essendogli ad una festa somnamente piaciuta una giovane del paese bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste; di che la Ninetta accorgendosi entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo, che ella nol rissapesse, ed appresso con parole e con crucci lui e se non tribolasse. Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le desiderate negate moltiplica lo appetito, così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E come che in processo di tempo s' avvenisse, o che Restagnone l' amittà della donna amata avesse

o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo; di che ella in tanta tristizia cadde, e di quella in tanta ira, e per conseguente in tanto furor trascorse, che rivoltato l'amore, il quale a Restagnone portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira s'avisò con la morte di Restagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. E avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa senza altrimenti consigliarsi una sera a Restagnone riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenza di quella fu tale, che avanti che il mattutino venisse l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco e Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente pianfero, e onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne, che per altra malvagia opera fu presa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò queste, pienamente mostrando ciò, che per quello avvenuto fosse, di che il Duca di Creti senza alcuna cosa dirne tacitamente una notte fu dintorno al palagio di Folco, e senza romore o contraddizione alcuna presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò, che udir volle, ebbe della morte di Restagnone. Folco e Ughetto occultamente dal Duca aveano sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse, il che forte dispiacque loro, e ogni studio ponevano in fare, che dal fuoco la Ninetta dovesse

campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, siccome colei, che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciocchè il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca, senza mai avere voluto far cosa che gli piacesse, immaginando, che piacendogli potrebbe la firocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovessero seguire; la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere, l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca udita l'ambasciata, e piaciutagli, lungamente seco pensò, se fare il volesse, e alla fine vi s'accordò, e disse ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco e Ughetto, ad albergar se n'andò segretamente con la Maddalena. E fatto prima sembante d'aver la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa far in mar mazzereare, seco la rimandò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dispartirsi pregandola, che quella notte, la quale prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima, e oltre a questo le impose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciocchè a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco e Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo furon liberi, e alla loro casa per consolare le loro donne della morte della

forella tornati, quantunque la Maddalena s' ingegnasse di nasconderla molto, pur s' accorse Folco, che là v' era, di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito, che il Duca aveva la Maddalena amata) e domandolla, come questo effer potesse, che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena, ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era creduta, il quale a doverfi dire il vero la costrinse. La quale dopo molte parole gliele disse. Folco da dolore vinto, e in fuore montato, tirata fuori una spada lei invano mercè addomandante uccise, e temendo l'ira e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta se n' andò ove la Ninetta era, e con viso infinitamente lieto le disse. Tosto andianne dove determinato è da tua sorella, che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e come e paurosa desiderando di partirsi, con Folco senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte si mise in via, e con que' denari, a' quali Folco potè porre mano, (che furon pochi) e alla marina andatisene sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni, che per invidia e odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l' ebbero fatto sentire, per la qual cosa il Duca, che molto la Maddalena amava focosamente alla casa corso, Ughetto prese, e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancora sapevano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrin-

strinse a confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevoli, per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro, che gli guardavano, corrupero, dando loro una certa quantità di denari, i quali nella lor casa nascosti per i casi opportuni guardavano, e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta se condussero, e altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino contro alla fede data dal Re Guilielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta finita la sua novella taceva, e fra la brigata chi con un chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa, e chi altra diceva, quando il Re quasi da profondo pensier tolto alzò il viso, e ad Elissa fe' segno che appresso dicesse. La quale umilmente incominciò. Piacevoli Donne assai son coloro, che credono amor solamente dagli occhi acceso le sue facte mandare, coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno

per udita si possa innamorare, i quali essere ingannati assai manifestamente apparirà in una novella, la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama senza averfi veduto già mai avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte avere condotto vi sia manifesto.

Guilielmo secondo Re di Sicilia (come i Sicilianì vogliono) ebbe due figliuoli, l' uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l' altro femmina chiamata Costanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza e in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Sicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando in Barberia era chiarissima, la quale in que' tempi al Re di Sicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchie la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual (secondo che ciascuno che veduta l' avea ragionava) era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando, come fatto esser dovesse, ferventemente di lui si innamorò, e più volentieri che d' altro di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, siccome altrove, in Sicilia pervenuta

la

la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi, anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato, per la qual cosa infino a tanto che con onesta cagione dall' avolo d' andare a Tunisi la licenza impetrasse, desideroso oltre modo di vederla ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che a suo potere il suo segreto e grande amor le facesse per quel modo che migliore gli pareffe, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere, e interamente l' ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l' ambasciadore e l' ambasciata ricevette, e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, e a lui per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doverli (se la fortuna conceduto l' avesse) vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe, che bisognato non farebbe, ardendo d' una parte la giovane e d' altra il Gerbino avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata, di che ella fu crucciofa oltre modo, pensando, che non solamente per lunga distanza al suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era, e se modo ve-

duto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse fuggita si farebbe dal padre, e venutafene a Gerbino. Similmente il Gerbino questo matrimonio sentendo senza misura ne viveva dolente, e fece spesso pensava, se modo veder potesse di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n' andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando, venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Re Guilielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino avea alcuna cosa sentita, non immaginandosi, che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, e in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo quanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno avea a chi su vi doveva andare, e ornarla e accendarla per su mandarvi la figliuola in Granata, nè altro aspettava che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo fervidore mandò a Palermo, e imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse, che ella in fra pochi dì era per andarne in Granata, perchè ora si parrebbe, se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto l' amasse, quanto più volte significato l' avea. Costui, a cui imposta fu,

otti-

ottimamente fe' l' ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sapendo che il Re Guilielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi, ma pur d' amore sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi fu di valenti uomini, con esse sopra la Sardinia n' andò, avviando quindi dover la nave della donna passare. Nè fu di lungi l' effetto al suo avviso, perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s' era sopravvenne. La qual veggendo Gerbino a' suoi compagni disse. Signori se voi così valorosi siete, come io vi regno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale (siccome io meco medesimo stimo) niun mortal può alcuna virtù o bene in se avere, e se innamorati stati siate, o sete, leggier cosa vi sia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m' indusse a darvi la presente fatica, e ciò che io amo, nella nave, che quì davanti ne vedete dimora, la quale insieme con quella cosa che io più desidero è piena di grandissime ricchezze, le quali (se valorosi uomini siete) con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo; della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore io muovo l' arme, ogni altra cosa sia vostra liberamente infia da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente affogliamo la nave, Iddio alla nostra impresa favorevole senza vento prestarle

la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciocchè i Messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina già con l' animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole; perchè fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono, e prese l' armi dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro, che sopra la nave erano veggendo di lontano venire le galee, non potendosi partite s' apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe' comandare, che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano, e che domandassero, dissero se essere contro alla fede lor data dal Re da lor assaliti, ed in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guilielmo, e del tutto negarono di mai se non per battaglia arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella affai, che egli seco non estimava, infiammato più che prima al mostrare del guanto rispose, che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo, e perciò ove dar non volesser la donna a ricevere la battaglia s' apprestassero. La qual, senza più attendere a fiattare e a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco utile tare, preso un legnetto, che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco con amendue le galee quello

acco-

accoftò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo fe di neceffità o doverfi arrendere o morire, fatto fopra coverta la figliuola del Re venire che fotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, prefente agli occhi fuoi lei gridante mercè e aiuto svenarono, e in mare gittandola differo. Togli, noi la ti diamo, qual noi poffiamo, e chente la tua fede l' ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di coftoro, quafti di morir vago, non curando di facta, nè di pietra alla nave fi fece accoftare, e quivi fu, mal grado di quanti ve n' eran montato, non altrimenti che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto, or quefto or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la fua ira fazia, che la fame, con una fpada in mano or quefto or quel tagliando de' Saracini crudelmente molti n' uccife Gerbino, e già crefcente il fuoco, nell' accesa nave, fattone a marinari trarre quello che fi potè per appagamento di loro, giù fe ne scese con poco lieta vittoria de' fuoi avverfarj avere acquiftata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianfe, e in Sicilia tornandofi, in Uftica piccioletta ifola quafti a Trapani di rimpetto onorevolmente il fe' feppellire, e a casa più dolorofo che altro uomo fi tornò. Il Re di Tunifi faputa la novella fuoi ambafciadori di nero veftiti al Re Guilielmo mandò dogliendofi della fede, che gli era ftata male offervata, e raccontarono il come. Di che il Re Guilielmo turbato forte, nè vedendo via da poter loro la giuftizia negare, che la diman-

davano, fece prendere il Gerbino, ed egli medesimo (non essendo alcun de' baron suoi, che con preghi da ciò non si sforzasse di rimuoverlo) il condannò nella testa, e in sua presenza gliel fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti senza alcun frutto, del loro amore aver sentito di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

NOVELLA V.

I fratelli di Lisabetta uccidon l' amante di lei, egli l' apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente difottera la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliel tolgono, ed ella se ne muove di dolore poco appresso.

Finita la novella d' Elissa e alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse, la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino, e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella Graziose Donne non sarà di genti di sì alta condizione, come costor furono, de' quali Elissa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa, e a ricordarmi di quella mi tira Messina, poco innanzi ricordata, dove l' accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e affai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano, e avevano una loro sorella chiamata Lisabetta giovane affai bella e costumata. La quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale effendo affai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato avvenne, che egli le incominciò stranamente a piacere, di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei, e si andò la bisogna, che piacendo l'uno all'altro egualmente, non passò gran tempo, che assicuratisi fecero di quello, che più desiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme affai di buono tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte andando Lisabetta là, dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli senza accorgesene ella non se ne accorgesse. Il quale perciocchè savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio senza far motto o dire cosa alcuna, varie cose fra se rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi venuto il giorno a' suoi fratelli ciò, che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo, raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio deliberò di questa cosa (acciocchè nè a loro, nè alla firocchia
alcu-

alcuna infamia ne seguiffe) di passarlene tacitamente, e infignerfi del tutto d' averne alcuna cosa veduta o saputo, infino a tanto che tempo veniffe, nel quale effi senza danno a fconcio di loro questa vergogna, avanti che più andaffe innanzi, si potterero torre dal viso. E in tal disposizione dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come ufati erano avvenne, che fembianti facendo d' andare fuori della città a diletto tutti e tre, feco menarono Lorenzo, e pervenuti in un luogo molto folitario e rimoto, veggendofi il dextro, Lorenzo, che di ci ciò niuna guardia prendeva, uccifero, e fotterrarono in guifa, che niuna persona fe ne accorse; e in Messina tornatifi dieder voce d' averlo per loro bifogne mandato in alcun luogo, il che leggiermente creduto fu, perciochè fpeffe volte eran di mandarlo attorno ufati. Non tornando Lorenzo, e Lifabetta molto fpeffo e follecitamente i fratei domandandone, ficcome colei, a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno, che domandandone ella molto instantemente, che l' un de' fratelli le diffe. Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così fpeffo? fe tu ne domanderai più, noi ti faremo quella rifpofta, che ti fi conviene. Perchè la giovane dolente e trifta, temendo, e non fapendo che, fenza più domandarne fi ftava, e affai volte la notte pietofamente il chiamava e pregava che ne veniffe, e alcuna volta con molte lagrime della fua lunga dimora fi dolleva, e fenza punto rallegrarfi fempere aspettando fi ftava. Avvenne una notte, che avendo colei mol-

to pianto Lorenzo, che non tornava, ed effendosi alla fine piangendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele, che egli dicesse. O Lisabetta tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora ti attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi, e perciò sappi, che io non posso più ritornarci, perciocchè l'ultimo dì, che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisero; e disegnato il luogo, dove sotterato l'avevano, le disse, che più nol chiamasse, nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla visione amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno l'era paruto, e avuta la licenza d'andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnia d'una, che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n'andò, e tolte via foglie secche, che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari cavato che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guastò nè corrotto, perchè manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione, di che più che altra femmina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura, ma veggendo, che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che poté, gli spiccò dallo imbusto la testa, e quella in uno asciugatoio invol-

lup-

luppata, e la terra sopra l' altro corpo gittata, mesfala in grembo alla fante, tenza effere stata da alcun veduta quindi si partì, e tornoffene a casa fua. Qui vi con queffa teffa nella fua camera rinchiufafi, fopra effa lungamente e amaramente pianfe tanto, che tutta con le fue lagrime la lavò, mille baci dandoli in ogni parte. Poi prefe un grande e bel teffo di queffi, ne' quali fi pianta la perfa o il baffilico, e dentro la vi mife fasciata in un bel drappo, e poi meffovi fù la terra fu vi piantò parecchi piedi di bellissimo baffilico falernitano, e quegli di niuna altra acqua che o rofata, o di fior d' aranci, o delle fue lagrime non inaffiava giammai, e per ufanza avea prefo di federfi fempres a queffo teffo vicina, e quello con tutto il fuo defiderio vagheggiare, ficcome quello, che il fuo Lorenze teneva nafcofo; e poi che molto vagheggiato l' aveva, fopr' effo andotafene cominciava a piagnere, e per lungo fpazio, tanto che tutto il baffilico bagnava piangendo. Il baffilico sì per lungo e continuo ftudio, sì per la graftezza della terra procedente dalla teffa corrotta, che dentro v' era, divenne bellissimo, e odorifero molto. E fervando la giovane queffa maniera del continuo, più volte da' fuoi vicini fu veduta. I quali, maravigliandofi i fratelli della fua guaffa bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano della teffa fuggiti, il differ loro. Noi ci fiamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera, il che udendo i fratelli e accorgendofene, avendonela alcuna volta riprefa e non giovando, nafcofamente da lei fecer portar via queffo teffo. Il quale non ritrovandolo ella,
con

con grandissima istanza molte volte richiese; e non effendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere, che dentro vi fosse, e versata la terra videro il drappo, e in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei essere quella di Lorenzo; di che essi si maravigliaron forte, e temettero, non questa cosa si risapesse, e sotterata quella, senza altro dire cautamente di Messina usciti, e ordinato come di quindi si ritraessero, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piangendo si morì, e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno, che compose quella canzone, la quale ancora oggi si canta, cioè. Qual esso fu lo mal cristiano, che mi furò il bassilico salernitano!

NOVELLA VI.

L' Andreuola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, ed egli a lei un altro, ed egli muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano son prese dalla Signoria, ed ella dice come l' opera sta. Il potestà la vuole sforzare, ella no 'l patisce. Sentelo il padre di lei, e
Profat. Vol. V. D d lei

lei innocente trovata fa liberare, la quale del tutto rifiutando di star più al mondo si fa monaca.

Quella novella, che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, perciocchè assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere, qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita a Pamfilo impose, che all'ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una, nella quale di due si fa menzione. I quali di cosa, che avvenire era, come quello di cosa intervenuta furono indovini, e appena furono finiti di dire da coloro, che veduti gli aveano, che l'effetto seguì d'amendui. E però Amoroſe Donne voi dovete sapere, che general passione è di ciascun che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte paian verissime, e desto lui alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si trova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose, le quali vegghiando vedessero, e per i lor sogni stessi s'attristano e s'allegnano, secondo che per quegli o temono o sperano. E in contrario son di quelli, che niuno nè credono, se non poi che nel premoſtrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l'altro commendo, perciocchè nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sian tut-
ti

ti veri, assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo, perchè giudico che nel virtuosamente vivere, e operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere, e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegnamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato Messer Negro da ponte carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di lodevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole, e con l'opera e con lo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se essere dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e dell'altra fu menato. E acciocchè niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero, e così furtivamente i loro congiugnimenti continuando, avvenne, che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere se essere nel

suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia, e mentre che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale che quella cosa prendesse Gabriotto, e mal grado di lei con maravigliosa forza glielo strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse rivedere nè l' uno nè l' altro. Di che affai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò, e desta, come che lieta fosse, veggendo che non così era, come sognato aveva, nondimeno l' entrò del sogno veduto paura. E per questo volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s' ingegnò di fare che la sera non vi venisse, ma pure il suo volere vedendo, acciocchè egli d' altro non sospicasse, la seguente notte nel suo giardino il ricevette, e avendo molte rose bianche e vermiglie colte (perciocchè la stagione era) con lui a piè d' una bellissima fontana e chiara, che nel giardino era, a starsi se n' andò. E quivi dopo grande e affai lunga festa insieme avuta Gabriotto la domandò, qual fosse la cagione, perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspizione presa di quello glielo contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse, che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciocchè per soverchio di cibo, o per mancamento di quello avvenivano, ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno, e appresso disse. Se io fossi voluto andar dietro a sogni io non
ci

farei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno, ch' io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu. Che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami, ch' ella fosse più che la neve bianca, e in breve spazio divenisse sì mia domestica, che punto da me non si partiva, tuttavia a me pareva averla sì cara, che acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d' oro, e quella con una catena d' oro tener con le mani; e appresso questo mi pareva, che riposandosi questa cavriola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse (non so di che parte) una veltra nera, come carbone, affamata e spaventevole molto nell' apparenza, e verso me se ne venisse, alla quale niuna resistenza mi pareva fare, perchè egli mi pareva, ch' ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuor perveniva, il quale pareva, che ella mi strappasse per portarsel via, di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe, e desto subitamente con la mano corsi a cercarini il lato, se niente v' avessi, ma mal non trovandomi mi feci beffe di me stesso, che cercato v' aveva. Ma che vuol questo perciò dire? De' così fatti e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più nè meno me n' è intervenuto, e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne troppo più, ma per non es-

far cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto
 più potè, la sua paura nascose. E comechè con lui
 abbracciandolo e baciandolo alcuna volta, e da lui
 abbracciata, e baciata si sollazzasse, suspicando e
 non sapendo che, più che l'usato spesse volte il ri-
 guardava nel volto, e tal volta per lo giardin ri-
 guardava, se alcuna cosa nera vedesse venir d' al-
 cuna parte. E in tal maniera dimorando Gabriotto
 gittato un gran sospiro l'abbracciò, e disse. Oimè
 anima mia aiutami che io muoio, e così detto ri-
 cadde in terra sopra l'erba del pratello; il che veg-
 gendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grem-
 bo, quasi piangendo disse. O Signor mio dolce,
 o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansan-
 do forte e sudando tutto dopo non guarì spazio pas-
 sò della presente vita. Quanto questo fosse grave e
 noioso alla giovane, che più che se l'amava, ciascu-
 na sel dee poter pensare. Ella il pianse affai e affai volte
 invano il chiamò, ma poichè pur s'accorse lui del
 tutto esser morto, avendolo per ogni parte del cor-
 po cercato, e in ciascuna trovandol freddo, non sa-
 pendo che far, nè che dirsi, così lagrimosa, come
 era, e piena d'angoscia andò la sua fante a chiama-
 re, la quale di questo amor consapevole era, e la
 sua miseria e il suo dolore le dimostrò; e poichè
 miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il
 morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante,
 Poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di
 più stare in vita, ma prima che io ad uccidere mi
 venga, vorrè io, che noi prendessimo modo con-
 venevole a servare il mio onore e il segreto amor

tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa anima s' è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse, Figliuola mia non dire di volerti uccidere, perciocchè, se tu 'l hai quì perduto, uccidendoti anche nell' altro mondo il perderesti, perciocchè tu n' andresti in inferno là, dove io son certa, che la sua anima non è andata, perciocchè buon giovane fu, ma molto meglio è da confortarti, e pensare d' aiutare con orazioni o con altro bene l' anima sua, se forse per alcun peccato commesso n' ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto quì in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai, perciocchè niun sa, ch' egli mai ci venisse, e se così non vuogli, mettiamlo quì fuori del giardino, e lasciamlo stare, egli sarà domattina trovato, e portatone a casa sua, e fatto seppellire da' suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d' amaritudine, e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante, e alla prima parte non accordata, rispose alla seconda dicendo, Già Dio non voglia, che così caro giovane, e cotanto da me amato e mio marito io sofferi, che a guisa d' un cane sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, e in quanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti, e già per l' animo mi va quello, che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusegli gli occhi e la bocca, e

fattagli una ghirlanda di rose, e tutto da torno delle rose, che colte avevano empitolo, disse alla fante. Di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu e io così, come acconciò l'abbiamo, qui vi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo, egli non andrà guari di tempo, che giorno fia, e sarà ricolto, e come che questo a suoi niuna consolazion fia, pur a me, nelle cui braccia egli è morto sarà in piacere. E così detto da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollecitata, perciocchè il giorno se ne veniva, dirizzata, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi il mise nel dito di lui con pianto dicendo. Caro mio Signore se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscimento, o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, la quale [tu vivendo cotanto] amasti. E questo detto tramortita addosso gli ricadde, e dopo alquanto risentita e levatafi con la fante insieme preso il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando per caso avvenne, che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quell'ora per alcuno accidente, furon trovate, e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte che di vita desiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria francamente disse. Io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe, io son presta di venir con voi davanti alla Signoria,

● che

e che ciò sia di raccontarle, ma niunò di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Perchè senza essere da alcun tocca con tutto il corpo di Gabriotto n' andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s' informò, e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altrimenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s' era rotta, che affogato l'avea. Il quale ciò udendo, e sentendo costei in picciola cosa esser nocente s' ingegnò di mostrar di donarle quello, che vendere non le potea, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima virilmente si difese, lui con villane parole e altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a Messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici al palagio n' andò, e quivi d' ogni cosa dal podestà informato dolendosi domandò, che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà volendosi prima accusare egli della forza, che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanza, per approvar quella venne a dire ciò che fatto avea, per la qual cosa vedendola di tanta buona fermezza sommo amore l'aveva posto, e dove a grado a lui, che suo padre era, e a lei fosse, non ostante che

marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre, e piangendo gli si gittò innanzi, e disse. Padre mio io non credo che bisogni, che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, che son certa che udita l'avete e sapete, e perciò quanto più posso umilmente perdono vi domando del fallo mio, cioè d' avere senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso, o questo perdono non vi domando, perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nemica. E così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai, e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo cominciò a piagnere, e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse. Figliuola mia io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito, quale a te secondo il parer mio si convenia, e se tu l'avevi tal preso, quale egli ti piaceva, questo doveva anche a me piacere, ma averlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolere, e più ancora vedendoti prima aver perduto, che io l'abbia saputo; ma pur poichè così è, quello che io per contentarti vivendo egli volentieri gli avrei fatto, cioè onore, siccome a mio genero, facciagli alla morte, e volto a' figliuoli e a' suoi parenti comandò loro, che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli. Erarvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne e uomini quanti nella città n'erano, perchè posto nel mezzo della corte il corpo sopra
il

il drappo dell' Andreuola e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da affai uomini, e non a guisa di plebeo, ma di Signore tratto della corte pubblica sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alcuni dì seguitando il podestà quello, che addomandato avea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire, ma volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero affai famoso di santità essa e la sua fante monache si rendarono, e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

Lo. Simona ama Pasquino. Sono insieme in un orto, Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorfi. E presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti similmente si muore.

Pamfilo era della sua novella deliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all' Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe', che a grado le fosse, che essa a coloro, che detto avevano dicendo si continuasse. La quale senza alcuna dimora fare incominciò. Care compagne la novella detta da Pamfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa
 altra

altra alla sua simile, senon che come l' Andreuola nel giardino perdè l' amante, e così colei, di cui dir debbo, e similmente presa, come l' Andreuola, non con forza, nè con virtù, ma con morte inopinata si deliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo Signore da' più ricchi ti fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo di diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque (non è gran tempo) in Firenze una giovane affai bella e leggiadra, secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona, e quantunque le convenisse con le proprie braccia il pan che mangiare volea guadagnare, e filando lana sua vita reggeffe; non fu perciò di sì povero animo, ch' ella non ardisse a ricevere amore, nella sua mente, il quale con gli atti e con le parole piacevoli d' un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane, che l' amava, il cui nome era Pasquino, forte desiderando, e non attendendo di far più avanti, filando
ad

ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di cui ricordandosi, che a filar gliel'aveva data. Quegli dall' altra parte molto follecito divenuto, che ben si filasse la lana del suo maestro (quali quella sola, che la Simona filava, e non alcuna altra tutta la tela dovesse compiere) più spesso che l' altra era follecitata; perchè l' un follecitando, e all' altra giovando d' esser follecitata, avvenne, che l' un più d' ardir prendendo, che aver non solea, e l' altra molto della paura e della vergogna cacciando, che d' avere era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsero. I quali tanto all' una parte e all' altra aggradirono, che non che l' un dall' altro aspettasse d' essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l' uno all' altro invitando. E così questo lor piacere continuando d' un giorno in un altro, e sempre più nel continuare accendendosi avvenne, che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva, che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là, dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse, che le piaceva, e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a San Gallo, con una sua compagnia chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n' andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome (ma era chiamato lo Stramba) trovò, e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una

parte

parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un' altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n' erano un grandissimo e bel cesto di salvia, a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza solazzatifi insieme, e molto avendo ragionato d' una merenda, che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto di quella colse una foglia, e con essa si incominciò a stropicciare i denti e le gengie dicendo, che la salvia molto bene gli nettava d' ogni cosa, che sopr' essi rimasa fosse dopo l' aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva, nè guari di spazio perseguit ragionando, che egli s' incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola, e in breve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina. I quali prestamente là corsero, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato, e pieno d' oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba. Ahi malvagia femmina tu l' hai avvelenato, è fatto il rumor grande fu da molti, che vicini al giardino abitavano sentito. I quali corsero al rumore, e trovando costui morto e enfiato, e udendo lo Stramba dolersi e accusare la Simona, che con inganno avvelenato l' avesse; ed ella per lo dolore del subito accidente, che il suo amante tolto avea; quasi di

se uscita non sapendosi scusare fu reputato da tutti, che così fosse, come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi pontandole addosso lo Stramba, e l' Atticciato e 'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano, un giudice senza dare indugio alla cosa si mise ad esaminarla del fatto, e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole, volle lei presente vedere il morto corpo e il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, perciocchè per le parole di lei nol comprendeva affai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare, dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato, come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto lei domandò, come stato era. Costei al cesto della salvia accostatafi, e ogni precedente istoria avendo raccontata per pienamente dargli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatafi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato, e per gli altri amici e compagni di Pasquino, siccome frivole e vane, in presenza del giudice erano schernite, e con più istanza la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi, se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, e per l' averfi la salvia fregata a' denti in quel medesimo accidente cadde, che prima

caduto era Pasquino non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo dì avvenne il fervente amore, e la mortal vita terminare, e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n' andaste, e felicissime, se nell' altra vita s' ama, e voi v' amate, come di quà faceste, ma molto più felice l' anima della Simona innanzi tratto [quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei rimasi siamo. La cui innocenza non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell' Atticciano e del Malagevole forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia, e a seguir l' anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dell' accidente insieme con quanti ven' erano, non sapendo che dirsi, lungamente soprastette, poi in miglior senno rivenuto disse. Mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire, ma acciocchè ella alcuno altro offender non possa in simil modo, tagliasi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. Laqual cosa colui, che del giardino era guardiano, in presenza del giudice facendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botte di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia essere velenosa divenuta. Alla qual botte non avendo alcuno ardire d' appressarsi, fattale d' intorno una stipa grandissima quivi insieme con la salvia l' ar-

fero,

fero, e fu finito il processo di Messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello, il quale insieme con la sua Simona così enfiati, come erano, dallo Stramba, e dall' Atticiato, e da Guccio imbratta, e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra, va costretto da' preghi della madre a Parigi; torna, e trovatala maritata, entrato di nascoso in casa, e muore al lato, e portato in una chiesa muore la Salvestra addosso a lui.

Aveva la novella d' Emitia il fine suo, quando per comandamento del Re, Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudizio Valorose Donne sono, i quali più che l' altre genti si credon sapere, e fanno meno, e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono d' opporre il senno loro, della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, e alcun bene non se ne vide giammai. E perciochè tra l' altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che piuttosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via, m' è venute nell' animo di narrarvi una novella d' una donna, la quale, mentre che ella cercò d' es-

ser più savia, che a lei non si apparteneva, e che non era, e ancora che non sosteneva la cosa, in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v'avevano meffo le stelle, pervenne a cacciare ad un ora amore e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città (secondo che gli antichi raccontano) un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Lionardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe chismato Girolamo, appresso la natività del quale acconci i suoi fatti ordinatamente passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un farto si dimesticò, e venendo più crescendo l'erà, l'usanza si convertì in amore, tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben se non tanto, quanto costei vedeva, e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La madre del fanciullo di ciò avvedutasi molte volte ne gli disse male, e nel gastigò. E appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse, e come colei, che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo, fare del pruno un melarancio, disse loro. Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato d'una figliuola d'un farto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che se noi dinanzi non gliete leviamo,
per

per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia per moglie, ed io non farò mai poscia lieta, o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare; e perciò mi parebbe, che per fuggir questo voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco, perciocchè dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell' animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere, e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco gl' incominciò l' uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio tu se' oggimai grandicello, egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi, perchè noi ci contenteremmo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e que' gentili uomini, che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, e in breve rispose niente volerne fare, perciocchè egli credeva così bene come un altro poterli stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono, ma non potendo trarne altra risposta alla madre il dissero, la qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania, e poi con dolci parole riumiliandolo lo 'ncominciò a lusingare e a pregare dol-

gemente che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori; e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno, e non più, e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai vi fu due anni tenuto. Dondo più innamorato che mai tornatosene trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche, di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace, e spiato là, dove ella stesse a casa, secondo l'usanze de' giovani innamorati ingegnò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei, ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non l'avesse veduto, e se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario; di che in assai picciolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore, ma nondimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nell'animo, ma niente parendogli adoperare si dispose (se morir ne dovesse) di parlare esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera, che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò, e nella camera di lei dietro a reli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, e tanto aspettò, che tornati costoro e andatosene al letto sentì il marito di lei, adormentato, e là se n'andò, dove veduto avea, che la Salvestra coricata s'era, e postale la sua mano sopra il petto
piana-

pianamente disse. O anima mia dormi tu ancora? La giovane, che non dormiva volle gridare, ma il giovane prestamente disse. Per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei tutta tremante disse. Deh per Dio Girolamo vattene, egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdiffe l'essere innamorati, io sono come tu vedi maritata, per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo, che al mio marito, perchè io ti prego per solo Iddio, che tu te ne vada, che se mio marito ti sentisse (pogniamo, che altro male non ne seguisse) sì ne seguirebbe, che mai in pace, nè in riposo con lui viver non potrei, dove ora amata da lui in bene e in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole sentì noioso dolore, e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanza non menomato, e molti preghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne; perchè desideroso di morire ultimamente la pregò, che in merito di tanto amore ella sofferisse, che egli a lato a lei si coricasse tanto, che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola, promettendole, che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo un poco compassion di lui con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane al lato a lei senza toccarla, e raccolto in un pensiero il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, deliberò di più non vivere, e ristretti in se gli spiriti sen-

za alcun motto fare, chiuse le pugna, a lato a lei si morì. E doppo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire. Deh Girolamo che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere pensò lui essere addormentato, perchè stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare; e toccando il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte, e toccandolo con più forza, e sentendo, che egli non si movea, dopo più ritoccar lo cognobbe che egli era morto, di che oltre modo dolente stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello, che il marito dicesse da farne, e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse esser ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva che avesse. Allora la giovane disse. E così conviene fare a noi, e presagli la mano gli fece toccare il morto giovane, di che egli tutto smarrito si levò su, e acceso un lume senza entrare con la moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio aiutandogli la sua innocenza levatose lo in su le spalle alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. E venuto il giorno e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fat-

fatto il romôr grande e speziakmente dalla madre, e cerco per tutto e riguardato, e non trovatoglifi nè piaga nè percossa alcuna, per gli medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto, così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente secondo l' usanza nostra a piagnere e a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si faceva, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra. Deh poni alcun mantello in capo, e va a quella chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le donne, e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, e io farò il simigliante tra gli uomini, acciocchè noi sentiamo, se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, siccome a colei, che morto desiderava di veder colui, a cui vivo non avea voluto d' un sol bacio piacere, e andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare, quanto sieno difficili ad investigare le forze d' amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l' aperse, e l' antiche fiamme risuscitatevi tutte subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantello chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima, che al corpo fu pervenuta, e quivi mandato fuori uno altissimo strido sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciocchè prima nol toccò, che come al giovane il dolore la vita avea tolta, così a costei tolse. Ma

poichè riconfortandola le donne, e dicendole che fu si levassè alquanto, non conoscendola ancora, e poichè ella non si levava, levar volendola, e immobile trovandola, pur sollevandola ad una ora lei essere la Salvestra, e morta conobbero. Di che tutte le donne, che quivi erano, vinte da doppia pietà rincominciarono il pianto affai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno per lungo spazio pianse. E poi ad affai di quegli che v' erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata, come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto al lato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente piansa in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni; e loro, i quali Amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guilielmo Rossiglione da a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guilielmo Guardastagno ucciso da lui, e amato da lei. Il che ella sapendo poi si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo amante è seppellita.

Essendo

Essendo la novella di Neifile finita non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. E' mi si para dinanzi pietose Donne una novella, alla quale, poichè così degli infortunati casi d' amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciocchè da più furono coloro, a' quali ciò ch' io dirò avvenne, e con più fiero accidente che quegli, de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che (secondo che raccontano i provenzali) in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di se, e aveva l'uno nome Messer Guilielmo Rossiglione, e l' altro Messer Guilielmo Guardastagno, e perciocchè l' uno e l' altro era pro d' uomo molto nell' arme s' amavano assai, ed in costume avevan d' andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d' arme insieme, e vestiti d' una assisa. E comechè ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l' un dall' altro lontano ben diece miglia, pure avvenne, che avendo Messer Guilielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, Messer Guilielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l' amistà e la compagnia, che era tra loro, s' innamorò di lei, e tanto or con uno atto, ed or con un' altro fece, che la donna se n' accorse, e conoscendò per valorosissimo cavaliere le piacque, e cominciò a porre amore a lui, intantochè niuna cosa più che lui desiderava o amava, nè altro attende-

va che da' lui essere richiesta, il che non guaristette che avvenne, e insieme furono e una volta, e altra. Amandosi forte, e men discretamente insieme usando avvenne, che il marito sen' accorse, e forte ne sdegnò, intantochè il grande amore, che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì, ma meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti non avean saputo tenere il loro amore, e seco deliberò del tutto d' ucciderlo. Perchè essendo il Rossiglione in questa disposizione sopravvenne, che un gran torneamento si bandì in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire, che se a lui piacesse da lui venisse, e insieme delibererbono se andar vi volessero, e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere, e armatosi il dì seguente, con alcuno suo familiare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in agguato, donde doveva il Guardastagno passare, e avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due familiari appresso disarmati, siccome colui, che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando, traditor tu se' morto, e il così dire, e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso mo-

mori. I suoi famigliari senza aver conosciuto chi ciò fatto s' avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avvillappare in un pennoncello di lancia comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse, e avendo a ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed essendo già notte al suo castello se ne tornò. La donna che udito avea il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con desiderio grandissimo l' aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, e al marito disse. E come è così Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse. Donna io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane, di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, e gli disse. Prenderai quel cuor di cinghiale, e fa che tu ne facci una vivandetta la migliore, e la più dilettevole a mangiar che tu sai, e quando a tavola sarò me la manda in una scodella d' argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l' arte e tutta la sollecitudine sua, minuzzatolo e messivi di buone spezie assai ne fece un manicaretto troppo buono. Messer Guilielmo, quando tempo fu con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo maleficio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mo-

stran-

strandò quella fera 'svogliato, e lodogliele molto. La donna che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono, per la qualcosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l' ebbe mangiato, disse. Donna chente v' è paruta questa vivanda? La donna rispose. Monsignore in buona fè ella m' è piaciuta molto. Se mai ti Iddio disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio se morto v' è piaciuto ciò, che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna udito questo alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa, che voi m' avete fatta mangiare? Il cavalier rispose. Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuor di Messer Guilielmo Guardastagno, il qual voi, come 'disleal femmina tanto amavate. E sappiate di certo ch' egli è stato desso, perciocchè io con queste mani glielie strappai poco avanti che io tornassi del petto. La donna udendo questo di colui, cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare, e dopo alquanto disse. Voi faceste quello, che disleale e malvagio cavalier dee fare, che se io non sforzando, mi egli l' avea del mio amore fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Iddio non piaccia, che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d' un così valoroso e così cortese cavaliere, come Messer Guilielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada; e levata in piè per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra deliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto al-

ca da terra, perchè come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si dissece. Messer Guilielmo vedendo questo stordì forte, e parvegli aver mal fatto, e temendo egli de' paesani, e del conte di Provenza, fatti sellare i cavalli andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata. Perchè da quegli del castello di Messer Guilielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della donna con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti, chi fosser quegli, che dentro sepolti v' erano, e il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA X.

La moglie d' un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro, la fante della donna racconta alla Signoria se averlo messo nell' arca dagli usurieri imbolata, laond' egli scampa dalle forche, e i prestatori d' avere l' arca furata, sono condannati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica, il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degl' infelici amori, raccontate non che a voi donne, ma a me hanno già contristati gli occhi,

occhi, e 'l petto, perchè io sommamente desiderato ho, che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò, che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo, che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie, e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita; vero è che ella al più del tempo stava infreddata, siccome colei, che nel letto era male dal maestro tenuta coperta. Il quale come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava, che il giacere con una donna una volta, si penava a ritorar non so quanti dì, e simili ciancie, di che ella vivea pessimamente contenta: e siccome savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e
piacem.

piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Icaroli di nazione nobile, ma di cattiva vita, e di biasimevole stato, intantochè parente, nè, amico lasciato s'avea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere, e per tutto Salerno di ladronecci, o d'altre vilissime cattività era infamato; di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro, e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono, e poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, e a pregarlo, che per amor di lei di quelle cose si rimanesse, e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari, e quando d'un'altra. E in questa maniera perseverando insieme affai discretamente, avvenne, che al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe, il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che dove uno osso fracido, il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba, o morire, e a trargli l'osso potrebbe guarire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe, a che accordatifi coloro, a' quali apparteneva, per così gliel diedero. Il medico avvisando che l'infermo senza essere addoppiato non sosterebbe la pena, nè si lascierebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servizio, se la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua, la quale l'avesse bevendola tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a

curare, e quella, fattasene venire a casa, in una finestra della sua camera la pose senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuto l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente là non andasse, perciocchè una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malfi, per la qual cosa la donna, sapendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise, e dentro il vi ferrò, infino a tanto, che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, e aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata, o per cibo salato, che mangiato avesse, o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi tutta la bevve, nè stette guarì che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo lo 'ncominciò a tentare, e a dire con sommessà voce che su si levasse, ma questo era niente, egli non rispondea, nè si movea punto; perchè la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo. Leva su dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto
cadde

cadde a terra d' una cassa sopra la quale era, nè altra vista d' alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a volere rilevare, e a dime- narlo più forte, e a prenderlo per lo naso, e a ti- rarlo per la barba, ma tutto era nulla, egli aveva a buona caviglia legato l' asino. Perchè la donna cominciò a temere non fosse morto, ma pure anco- ra gl' incominciò a strignere agramente le carni, e a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era, perchè ella, che medica non era, comechè medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto; perchè amandolo sopra ogni altra cosa co- me faceva, se fu dolorosa non è da domandare, e non osando fare romore, tacitamente sopra lui co- cominciò a piagnere, e a dolersi di così fatta disavven- tura. Ma dopo alquanto temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che sen- za alcuno indugio da trovar era modo, come lui morto si traesse di casa, nè a ciò sapendosi consi- gliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostrarale le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella, e strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè, veramente lui es- ser morto, e consigliò che da metterlo fuor di ca- sa era. A cui la donna disse. E dove il potrem noi porre che egli non si sospichi domattina, quan- do veduto farà, che di quà entro sia stato tratto? A cui la fante rispose. Madonna io vidi questa se- ra al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuo-

lo nostro vicino un' arca non troppo grande, la quale se 'l maestro non l' ha riposta in casa verrà troppo in concio a' fatti nostri, perciocchè dentro vel potrem mettere, e dargli due o tre colpi d' un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverà, non so perchè più di qua entro che d' altronde vi fel creda messo, anzi si crederà (perciocchè malvagio giovane è stato) che andando a fare alcun male da alcuno suo nemico sia stato ucciso, e poi messo nell' arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita dicendo, che non le potrebbe per cosa del mondo soffrire l' animo di ciò fare, e mandolla a vedere se quivi fosse l' arca, dove veduta l' avea, la qual tornò, e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata sopra le spalle si pose Ruggieri, e andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all' arca dentro vel misero, e richiasala il lasciarono stare. Erano di quei di alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, i quali prestavano ad usura, e volenterosi di guadagnare affari, e di spender poco, avendo bisogno di mafferizie il dì davanti avean quella arca veduta, e insieme posto, che se la notte vi rimanesse di portarcela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti trovandola, senza entrare in altro ragguardamento prestamente, ancora che lor gravetta paresse ne la portarono in casa loro, ed alloggiaronla al lato ad una camera, dove lor femmine dormivano, senza curarsi d' acconciarla troppo a punto allora, e lasciatala stare se n' andarono a

der-

dormire, Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già avca digesto il beveraggio, e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin si destò, e comechè rotto fosse il sonno, e i sensi avessero la lor virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito, e aperti gli occhi, e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in quà e in là, e in questa arca trovandosi cominciò a smemorare e a dir seco. Che è questo? dove sono io? o dormo io, o son desto? io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, e or mi pare esser in una arca. Questo che vuol dire? farebbe il medico torto, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna dormendo io quì m' avesse nascoso? io il credo, e fermamente così farà. E per questo cominciò a star cheto, e ascoltare se alcuna cosa sentisse. E così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell' arca, che erà piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in sull' altro volger vogliendosi, sì destramente il fece, che dato delle reni nell' un de' lati dell' arca, la quale non era stata posta sopra luogo eguale, la fe' piegare, e appresso cadere, e cadendo fece un gran rumore, per lo quale le femmine, che ivi al lato dormivano si destarono, e ebber paura, e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell' arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro, e tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un'

altra cominciò ad andar brancolando per la casa per sapere, se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse, il quale brancolare sentendo le femmine, che deste erano, cominciarono a dire, chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea, perchè le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, i quali perciocchè molto vegghiato aveano dormivan forte, nè sentivano d'alcuna di queste cose niente. Laonde le femmine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre cominciarono a gridare al ladro al ladro. Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini chi fu per lo tetto, e chi per una parte, e chi per un'altra corsero, ed entrar nella casa, e i giovani similmente desti a questo rumore si levarono. E Ruggieri, il quale quivi vedendosi, quali di se per meraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse, o potesse vedea, preso dieron nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa, e davanti al rettore menatolo, perciocchè malvaggissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio confessò nella casa de' prestatori essere per imbolare entrato; perchè il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccare per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori, il che la donna e la sua fante udendo, di tanta meraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello che fatto avevano la notte passata non l'aveffer fatto, ma aveffer sognato di farlo, e oltre a questo del pericolo, nel
qua-

quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n' era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciocchè medicar voleva il suo infermo, e trovandosi la guastadetta vota fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata dicendo. Che direste voi maestro d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore, non se ne trova egli più al mondo? A cui il maestro disse. Donna tu avvisti, che quella fosse acqua chiara, non è così, anzi era un'acqua lavorata da far dormire, e contolle perchè cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò che Ruggieri quella avesse bevuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse. Maestro noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell' altra. Il maestro veggendo che altro essere non poteva fece fare della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si diceffe, tornò, e dissele. Madonna di Ruggieri dice ogni uom male, nè per quello, che io abbia potuto sentire amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia, o si voglia levare, e credesi per fermo, che domane lo stadico il farà impiccare; e oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso, come egli in casa de' prestatori pervenisse, e udite come. Voi sapete bene il legnaiuolo, dirimpetto al quale era l'arca, dove noi il mettiamo, egli era testè con uno, di

cui mostra che quella arca fosse, alla maggior quistione del mondo, che colui domandava i denari dell' arca sua, e il maestro rispondeva, ch' egli non aveva venduta l' arca, anzi gli era la notte stata imbolata, al quale colui diceva. Non è così, anzi l' hai venduta ai due giovani prestatori, siccome essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi, allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse. Essi mentono, perciocchè mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l' avranno imbolata, andiamo a loro, e si se ne andarono di concordia a casa i prestatori, ed io me ne son qui venuta, e come voi potete vedere io comprendo, che in cotai guisa Ruggieri là dove trovato fu trasportato fosse, ma come quivi si risuscitasse non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto siava, disse alla fante ciò che dal Maestro udito avea, e pregolla, che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, siccome colei, che volendo, ad un' ora poteva Ruggieri scampare, e servar l' onor di lei. La fante disse Madonna insegnatemi come, ed io farò volentieri ogni cosa. La donna siccome colei, alla quale istrigevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò, che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n' andò al medico, e piagnendo gli cominciò a dire. Messere a me conviene domandarvi perdono d' un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro. E di chè? E la fante non restando di lagrimar disse. Messer voi sapete, che giovane Ruggieri

gieri d' Ieroli sia, al quale piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne ugnanno diventare amica, e sapendo egli ierfera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai, e avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d' acqua aveva veduta, corsi per quella, e si gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l' avea, di che io trovo, che voi in casa un gran romore n' avete fatto, e certo io confesso, che io feci male, ma chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d' averlo fatto, non tanto per questo, quanto per quello che poi ne seguì. Ruggieri n' è per perdere la persona, perchè io quanto più posso vi prego, che voi mi perdoniate, e mi diate licenza, che io vada ad aiutare in quello che per me si potrà Ruggieri. Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose. Tu te n' hai data la perdonanza tu stessa, perciocchè dove tu credesti questa notte un giovane avere, che molto bene il pelliccion ti scotesse, avessi un dormiglione, e perciò va', e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè se n' andò alla prigione, dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, ch' egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè

informato l' ebbe, che risponder dovesse allo stadi-
 co se scampare volesse, tanto fece, che allo stadi-
 andò davanti, il quale prima che ascoltare la voles-
 se (perciocchè fresca e gagliarda era) volle una vol-
 ta attaccare l' uncino alla cristianella d' Iddio, e el-
 la per essere meglio udita, non ne fu punto schisa,
 e dal macinio levatafi disse. Mettere voi avete qui
 Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il
 vero, e cominciatafi dal capo gli contò la storia infino
 alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato
 l'avea, e come gli avea data bere l'acqua adoppiata non
 conoscendola, e come per morto l' avea nell' arca
 messo; e appresso questo, ciò che tral maestro le-
 gnaiuolo e il Signor dell' arca aveva udito gli disse,
 per quella mostrandogli come in casa i prestatori
 fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadiico veggendo,
 che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero,
 prima il medico domandò se vero fosse dell' acqua,
 e trovò che così era stato, e appresso fatti richie-
 dere il legnaiuolo e colui, di cui stata era l' arca,
 e i prestatori, dopo molte novelle trovò i prestatori
 la notte passata aver l' arca imbolata, e in casa mes-
 salafi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e doman-
 datolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose,
 che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si
 ricordava, che andato era ad albergare con la fante
 del maestro Mazzeo, nella camera della quale ave-
 va bevuta acqua per gran sete, ch' avea, ma che
 poi di lui stato si fosse, senon quando in casa de' pre-
 statori standosi s' era trovato in un' arca, egli non
 sapeva. Lo stadiico queste cose udendo, e gran pia-
 cer

cer pigliandone, e alla fante, e a Ruggieri, e al legnainolo, e a' prestatori più volte ricirle si fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l' arca, in dieci oncie, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi, e alla sua donna fu carissimo oltre misura, la qual poi con lui insieme e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore, e il lor solazzo sempre continuando di bene in meglio, il che vorrei, che così a me avvenisse, ma non d' esser messo nell' arca.

Se le prime novelle i petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dionco le fece ben tanto ridere, e specialmente quando disse, lo stadico avere l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il Sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua Signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d' aver fatto ragionare di materia così fiera, come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa in piè si levò, e della testa si tolse la laurea. E aspettando le donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose dicendo. Io pongo a te questa corona, siccome a colei, la quale meglio dell' aspra giornata d' oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, i cui ca-

pelli eran crespi, lunghi, e d'oro, e sopra i candidi, e delicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una bocuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, forridendo rispose. Filostrato, ed io la prendo volentieri, e acciocchè meglio t'avveggi di quello che fatto hai infino ad ora, voglio e comando, che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse, la qual proposizione a tutti piacque. Ed essa fattosi il finiscato venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da seder levandosi per infino all'ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulino, che fuor di quel macinavano, e chi quà e chi là a prender secondo i diversi appetiti diversi diletti si diedono, infino all'ora della cena, la qual venuta tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levatisi, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono, e menando Filomena la danza, disse la Reina. Filostrato io non intendo deviare da' miei passati, ma siccome essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone, e perciocchè io son certa, che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle, acciocchè più giorni, che questo, non sieno

no turbati da' tuoi infortunj, vogliamo che una
 ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose, che
 volentieri; e senza indugio in coral guisa cominciò
 a cantare.

Lagrimando dimostro,

Quanto si dolga con ragione il cuore
 D' esser tradito sotto fede Amore.

Amore, allora che primieramente
 Ponesti in lui colei, per cui sospiro,
 Senza sperar salute,
 Sì piena la mostrasti di virtute,
 Che lieve reputai ogni martiro,
 Che per te nella mente,
 Ch' è rimasa dolente
 Fosse venuto, ma il mio errore
 Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m' ha cosciente dello 'nganno.
 Vedermi abbandonato da colei,
 In cui sola sperava,
 Ch' allora, ch' i' più esser mi pensava
 Nella sua grazia, e fervidore a lei,
 Senza mirare il danno.
 Del mio futuro affanno
 M' accorri lei aver l' altrui valore,
 Dentro raccolto, e me cacciato fore.

Com' io conobbi me di fuor cacciato,
 Nacque nel cuore un pianto doloroso,
 Che ancor vi dimora.

E speſ.

E spesso maledico il giorno, e l' ora,
 Che pria m' apparve il suo viso amoroso
 D' alta beltate ornato,
 E più che mai infiammato.
 La fede mia, la speranza, e l' ardore
 Va bestemniando l' anima, che more.

Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
 Signor tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
 Con dolorosa voce;
 E dicoti, che tanto, e sì mi cuoce,
 Che per minor martir la morte bramo,
 Venga dunque, e la mia
 Vita crudele, e ria
 Termini col suo colpo, e 'l mio furore
 Ch' ove ch' io vada il sentirò minore.

Null' altra via, niuno altro conforto
 Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
 Dallami dunque omai,
 Pon fine Amor con essa agli miei guai,
 E 'l cor di vita sì misera spoglia.
 Deh fallo, poich' a torto
 M' è gioia tolta, e diporto.
 Fa costei lieta, morend' io Signore,
 Come l' hai fatto di nuovo amadore.

Ballata mia se alcun non t' appara,
 Io non men curo, perciocchè nessuno,
 Com' io, ti può cantare.
 Una fatica sola ti vo' dare,

Che

Che tu ritrovi amore, e a lui sol uno
Quanto mi sia discara
La trista vita amara
Dimostri a pien, pregandol, che 'n migliore.
Porto ne ponga per lo suo onore.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro, qual fusse l'animo di Filostrato, e la cagione; e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna, che nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poichè egli ebbe a quella posto fine, molte altre cantate ne furono infino a tanto, che l'ora d'andare a dormire sopravvenne, perchè comandandolo la Reina ciascuna alla sua camera si raccolse.

FINE DELLA QUARTA GIORNATA.

GIOR-

GIORNATA QUINTA.

Nella quale sotto il veggimento di Fiammetta si ragiona di ciò, che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente avvenisse.

Era già l'oriente tutto bianco, ed i surgenti raggi per tutto il nostro emisferio avevan fatto chiaro, quando la Fiammetta da dolci canti degli uccelli, i quali la prima ora del giorno fu per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata su si levò, e tutte l'altre, e i tre giovani fece chiamare, e con soave passo a'campi discesa per l'ampia pianura fu per le rugiadosè erbe infino a tanto, che alquanto il Sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa, e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già che i solari raggi si riscaldavano verso la loro stanza volse i passi, alla qual pervenuti con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe' ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo finiscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita ed una balatetta o due furon cantate, lietamente secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare e con gli stamenti

e con

e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali; infino a passata l' ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno, de' quali alcuni a dormire andarono, ed altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti un poco passati la nona quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l' usato modo si ragunarono. Ed essendosi la Reina a sedere posta pro tribunali, verso Pamfilo riguardando, forridendo a lui impose, che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio; e Esigenia sua donna rapisce in mare. E messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae e da capo con lui rapisce Esigenia, e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle dilettofe Donne a dover dar principio a così lieta giornata come questa farà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti, delle quali una' più nell' animo me ne piace, perciocchè per quella potrete comprendere non solamente il felice fine, per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d' amore, le quali molti senza saper che si dicano, dannano, e vituperano a

gran

gran torto; il che (se io non erro, perciocchè innamorato credo che siate) molto vi dovrà esser caro.

Adunque (siccome noi nell' antiche istorie de' Cipriani abbiain già letto) nell' Isola di Cipri fu un nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo. E se d' una cosa sola non l'avesse la fortuna fatto dolente più che altro, si poteva contentare, e questo era, che egli tra gli altri suoi figliuoli n' aveva uno, il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era, e di perdita speranza, il cui vero nome era Galeso, ma perciocchè mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura del padre, o ingegno d' alcuno altro gli s' era potuto mettere nel capo nè lettera, nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischerzo da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava, quanto nella nostra bestione. La cui perdita vita il padre con gravissima noja portava, e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore gli comandò, che alla villa n' andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse; la qual cosa a Cimone fu carissima, perciocchè i costumi e l'usanza degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzo dì,

passando egli da una possessione ad un' altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e perciocchè del mese di maggio era, tutto era fronzuto, per lo quale andando s' avvenne (siccome la sua fortuna il vi guidò) in un pratello d' altissimi alberi circuito, nell' un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, al lato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, ed era solamente dalla cintura in giù coperta d' una coltre bianchissima e sottile, e appiè di lei similmente dormivano due femmine e un uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altrimenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impreffione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa, che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quindi cominciò a distinguer le parti di lei lodando i capelli, i quali d' oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia, e sommanente il petto poco ancora rilevato; e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, fece sommanente desiderava di veder gli occhi, i quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e per vedergli più volte

ebbe volontà di deſtarla , ma parendogli oltre modo più bella che l' altre femmine per a dietro da lui vedute , dubitava non foſſe alcuna dea . E pur tanto di ſentimento avea , che egli giudicava le divine coſe eſſer di più reverenza degne , che le mondane , e per queſto ſi riteneva , aspettando che da ſe medefima ſi ſvegliaffe , e come che lo 'ndugio gli pareſſe troppo , pur da non uſato piacer preſo non ſi ſapeva partire . Avvenne adunque , che dopo lungo ſpazio la giovane , il cui nome era Efigenia , prima che alcuno de' ſuoi ſi riſentì , e levato il capo , e aperti gli occhi , e veggendofi ſopra il ſuo baſtone appoggiato ſtar davanti Cimone , ſi maravigliò forte , e diſſe . Cimone che va tu a queſta ora per queſto boſco cercando ? Era Cimone sì per la ſua forma , e sì per la ſua rozzezza , e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quaſi noto a ciaſcun del paeſe . Egli non riſpoſe alle parole d' Efigenia alcuna coſa , ma come gli occhi di lei vide aperti , così in queglii fiſo cominciò a riguardare , ſeco ſteſſo parendogli , che da queglii una ſoavità ſi moveſſe , la quale il riempieſſe di piacere mai da lui non provato , il che la giovane veggendo cominciò a dubitare , non quel ſuo guardar così fiſo moveſſe la ſua ruſticità ad alcuna coſa , che vergogna le poteſſe tornare , perchè chiamate le ſue femmine ſi levò ſu dicendo . Cimone rimanti con Dio . A cui allora Cimon riſpoſe . Io ne verrò teco . E quantunque la giovane ſua compagnia rifiutaſſe , ſempre di lui temendo , mai da ſe partir nol potè inſino a tanto , che egli non l' ebbe inſino alla caſa di lei accom-

pagnata, e di quindi n' andò a casa il padre affermando, se in niuna guisa più in villa voler ritornare, il che quantunque grave fosse al padre, e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella, che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la faetta d' amore per la bellezza d' Efigenia, in brevissimo tempo d' uno in altro pensiero pervenendo, fece meravigliare il padre e tutti i suoi, e ciascuno altro, che 'l conoscea. Egli primieramente richiese il padre, che il facesse andare di vestimenti, e d' ogn' altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano, il che il padre contentissimo fece. Quindi usando co' giovani valorosi, e udendo i modi, i quali a gentili uomini si convenieno, e massimamente agl' innamorati, prima con grandissima ammirazione d' ogn' uno in assai breve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. E appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l' amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro, e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche così marine, come di terra spertissimo e feroce divenne. E in breve (acciocchè io non vada ogni particolar cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compìè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, ed il meglio costumato, e con più particolari virtù che altro giovane alcuno, che nell' iso-

la fosse di Cipri. Che dunque piacevoli Donne diremo di Cimone? certo niuna altra cosa, se non che l' alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossero da invidiosa fortuna in piccollissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse, i quali tutti Amor ruppe e spezzò, ficcome molto più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbratione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a lui soggetti, ed in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque amando Efigenia in alcune cose, ficcome i giovani amanti molto spesso fanno trasandasse, nondimeno Aristippo considerando, che Amor l' avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sosteneva, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre se averla promessa a Pasimunda nobile giovane Rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle pattuite nozze d' Efigenia venuto il tempo, e avendo il marito mandato per lei, disse seco Cimone. Ora è tempo di dimostrare o Efigenia quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio, e per certo io t' avrò, o io morirò. E così det-

detto tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare verso Rodi dirizzaron la proda, e andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d' in sulla proda a queglii, che sopra il legno d' Efigenia erano forte gridò. Arrestatevi, calate le leve, o voi aspettate d' esser vinti e sommerfi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l' arme tratta sopra coverta, e di difendersi si apparecchiavano. Perchè Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d' alcuno aspettare sopra la nave de' Rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse, e spronandolo amore con maravigliosa forza fra i nemici con un coltello in mano si mise, ed or questo e or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani gittando in terra l' armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigionj, ai quali Cimone disse. Giovani uomini nè vaghezza di preda, nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad avere acquistata, e a voi è assai leggiera a conceder-

lami con pace, e cioè Efigenia da me sopra ogn' altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l' armi m' ha costretto amore ad acquistarla, e perciò intendo io d' esserle quello, che esser le dovea il vostro Pasimunda. Datelami, e andate con la grazia d' Iddio. I giovani, i quali più forza, che liberalità costringea, piangendo Efigenia a Cimone concedettero. Il quale vedendola piagnere disse. Nobile Donna non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritato d' avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani, a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque più che altro uomo contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, deliberò co' suoi compagni non esser da tornare in Cipri al presente; perchè di pari deliberazion di tutti verso Creti, dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone per antichi parentadi e novelli, e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l' acquisto della donna avea concesso a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone i Rodiani avea lasciati quando sopravvenne la notte, la quale Cimone più

pia-

piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e l'mare di pestilenziosi venti riempì, per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare, o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servizio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva, che gli Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciocchè più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo, e ogni percossa dell' onda temendo, e nel suo pianto aspramente maladiceva l' amor di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl' Iddii non voleano, che colui, il quale lei contra ai lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori non sapendo che farsi, i marinari divenendo ogni ora il vento più forte, senza sapere o conoscer dove s' andassero, vicini all' Isola di Rodi pervennero, nè conoscendo perciò, che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno per campar le persone si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccol seno di mare, nel quale poco avanti a loro i Rodiani stati da Cimone lasciati erano con la lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero se avere all'

Isola di Rodi afferrato, che surgendo l'aurora, e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piaceffe gli trasportasse, perciocchè in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma invano. Il vento potentissimo poggiava in contrario intanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma o volessero o no gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dai marinari Rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani Rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la loro nave per fortuna, siccome loro esser arrivati. Costoro udendo questo lietissimi, presi molti degli uomini della villa prestamente furono al mare, e Cimone, che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi, e alla villa menati. E di quindi venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d' uomini d' arme Cimone e suoi compagni tutti ne menò in prigione, siccome Pasimunda, al quale le novelle eran venute avea col senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdè la sua Ef-

genia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto che alcun bacio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata sì del dolore avuto della sua prefura, e sì della fatica sostenuta del turbato mare, e appo quelle stette infino al giorno determinato alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani Rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollecitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur dannati, nella quale (siccome si può credere) dolorosi stavano, e senza speranza mai d' alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l' apprestamento sollecitava delle future nozze. La fortuna quasi pentita della subita inguria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale aveva nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, ed erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornare più alle spese e al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie, perchè co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdussele ad effetto, e insieme egli e 'l fratello con loro deliberarono, che quello medesimo dì, che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual

cosa sentendo Lisimaco oltre modo gli dispiacque, perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli, ma siccome savio la noia sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire, che ciò non avesse effetto, nè alcuna via vide possibile, senon il rapirla. Questo gli parve agevole per l' ufficio, il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l' ufficio non avesse avuto, ma in breve dopo lunga deliberazione l' onestà diè luogo ad amore, e prese per partito che che avvenire ne dovesse di rapir Cassandra. E pensando della compagnia, che a far questo dovesse avere, e dell' ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, e immaginò niun altro compagno migliore, nè più fido dover poter avere, che Cimone in questa cosa. Perchè la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare. Cimone così come gl' Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù, e coloro, i quali essi trovano fermi e costanti a tutti i casi, siccome più valorosi di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza che quella, che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abundantissimo di ricchezze, e prima con le pugnenti sollecitudini d' amore da insensato animale (siccome io ho inteso) ti recarono ad essere uomo, poi
con

con dura fortuna, e al presente con noiosa prigionie voglion vedere, se l' animo tuo si muta da quello che era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanta lieta ti prestarono, quanto quella, che al presente s' apparecchiano a donarti, la quale, acciocchè tu l' usate forze ripigli, e divenga animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disavventura, e sollecito procuratore della tua morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciocchè in quelle goda della preda, la qual prima lieta fortuna t' avea conceduta, e subito turbata ti tolse: La qual cosa quanto ti debba dolere (se così ami, come io credo) per me medesimo il conosco, al quale pari ingiuria alla tua in uno medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di far a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l' altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria 'e tanta noia della fortuna niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via a te alla seconda rapina, e a me alla prima delle due nostre donne; perchè se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t' è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l' hanno posta g' Iddi. Queste parole tutto fecero lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispetto prendere alla risposta disse. Lisimaco nè più forte,

nè

nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, e perciò quelle che a te pare, che per me s'abbia a fare, impollomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse. Oggi al terzo di le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera entreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite ad una nave, la quale io ho già fatta segretamente apprestare ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrattare presumeffe. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni, e similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi in tre parti divise, delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse, e con l'altre due alla casa di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare affettate ordinatamente, fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascuno prese
la

la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l'altre donne e i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripiena. Ma Cimone e Lisimaco e i lor compagni tirate le spade fuori senza alcun contrasto, data lor da tutti la via, verso le scale se ne vennero, e quelle scendendo occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traveva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormida, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso, ed alcuni altri, che appressar si vollero da' compagni di Lisimaco e di Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero, sopra la quale messe le donne, e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andarono pe' fatti loro; e pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono, e sposate le donne, e fatta la festa grande lieti della loro rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e turbamenti grandi, e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici e i parenti di costoro trovaron modo, che dopo alcun esilio Cimone con Efigenia lieto si

tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi, e ciascun lietamente con la sua viffe lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa. Ritrovata vivo in Tunisi, palesaglisi, e egli grande essendo col Re per consigli dati, sposatata ricco con lei in Lipari sene torna.

La Reina finita sentendo la novella di Pamfilo, posciachè molto comundata l' ebbe, ad Emilia impose, che una dicendone seguitasse, la quale così cominciò. Ciascuno si dee meritamente dilettere di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare merita piuttosto diletto, che affizione al lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque delicate Donne sapere, che vicino di Sicilia è una Isoletta chiamata Lipari, nella quale (non è ancor gran tempo) fu una bellissima giovane, chiamata Gostanza, d' assai orrevoli genti dell' isola nata, della quale un giovane, che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro

dro e costumato, e nel suo mestiere valoroso s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E desiderando Martuccio d' averla per moglie al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose lui esser povero, e perciò non volergliela dare. Martuccio sdegnato di vederfi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti armato un legnetto giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco. E quindi partitosi corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia rubando ciascuno, che meno poteva di lui. Nella qual cosa affai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo per modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d' essere egli e suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di trafficchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini dopo lunga difesa co' suoi compagni fu preso, e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati, e sfondolato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno, o per due, ma per molte e diverse persone la novella, che tutti quegli che con Martuccio erano sopra il legnetto erano stati annegati. La giovane, la qual senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte. E uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutase ne, trovò per ventura

alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciocchè pure allora smontati n' erano i Signori di quella) d' albero e di vela e di remi la trovò fornita, sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratafi, ammaestrata alquanto dell' arte marinarefca, siccome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi, e il timone, e al vento tutta si commise, avvisando dover di neccffità avvenire, o che il vento la barca senza carico e senza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percoresse e rompesse, di che ella eziandio se campar volesse non potesse, ma di neccffità annegasse. E avvilluppatafi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altrimenti addivenne che ella avifato non avea, perciocchè essendo quel vento, che traeva tramontana, e questo assai foave, e non essendo quasi mare, e bene reggente la barca, il seguente dì alla notte, che fu montata v' era, in sul vespro, ben cento miglia sopra Tunisi ad una spiaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d' essere più in terra che in mare niente sentiva, siccome co' lei, che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori, la quale vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra, e pensando che in quella i pescatori dormissero, andò alla barca, e
niu-

niuna altra persona, che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva chiamò molte volte, e alla fine fattala risentire, e allo abito conosciutala, che cristiana era, parlando latino dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così solletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata, e subitamente levatafi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra domandò la buona femmina dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose. Figliuola mia tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sapendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse. Perchè sentendola la buona femmina esser ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femmina, che così latin parlava. A cui ella disse, che da Trapani era, e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori Cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sapendo ella stessa che cagione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che, e alquanto a cessare il desiderio

della morte, e senza manifestar chi si fosse, nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor d' Iddio avesse misericordia della sua giovinezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestemente raccolte le sue reti a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiufala in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse. Costanza io ti menerò in casa d' una bonissima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servizio di sue bisogne, ed ella è donna antica e misericordiosa, io le ti raccomanderò quanto io poterò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu con lei stando t' ingegnerai a tuo potere servendola d' acquistar la grazia sua infino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura, e come ella disse così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavori facendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare, e in tanta grazia e buono amore venne della donna, e dell' altre, che fu maravigliosa cosa, e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane

ne in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne, che essendo Re di Tunisi uno; che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco. e udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, i quali lui e i suoi compagni guardavano, se io potessi parlare al Re, e' mi da il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo Signore, il quale al Re le rapportò incontanente. Per la qual cosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così. Signor mio se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenere nelle vostre battaglie posto mente mi pare, che più con arcieri che con altro quelle facciate, e perciò, ove si trovasse modo, che agli arcieri del vostro nimico mancasse il factamento, e i vostri ne avessero abbondevolmente, io avviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse. Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei esser vincitore. Al quale Martuccio disse. Signor mio dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto

più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunamente s' usano, e oppresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, senon a queste corde sottili, e questo conviene, che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe modo, e la cagione perchè io dico questo è questa. Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete, che di quello che i vostri saettato avranno converrà durante la battaglia che i vostri nemici ricolgano, e a' vostri converrà ricogliere del loro, ma gli avversari non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nemici, perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che avrà larga coccha, e così i vostri faranno di saettamento copiosi, dove gli altri ne avranno difetto. Al Re il quale savio Signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitollo; per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, e agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto avea creduto, perchè l' amor di lui già nel cuore di lei intiepidito con subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza fuscitò, per la qual cosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente asperse, e

le disse se desiderare d' andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò, che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avean desiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto, e come sua madre stata fosse, entrata in una barca con lei insieme a Tunisi andò, doye con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse, e trovato lui esser vivo e in grande stato e rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere esser colei, che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza, e andatafene un dì là, dove Martuccio era gli disse. Martuccio in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare, e perciò per non fidarmene ad altri, siccome egli ha voluto, io medesima tel soho venuto a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n' andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì, e non potendosene tenere subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, e abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse. O Gostanza mia or se' tu viva? egli è buon tempo ch' io intesi, che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva, e questo detto teneramente lagrimando l' abbracciò, e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l' onore

re, che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi al Re suo Signore n' andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi, e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenza intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose, e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era, come Martuccio aveva detto, disse. Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato; e fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra se quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentil donna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò, che in servizio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confacevano, e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì, e appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa menandone, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderon del loro amore.

 NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnoletta, trova ladroni, la giovane fugge per una selva ed è condotta ad

ad un castello. Pietro è preso, e dalle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello, dove l' Agnoletta era, e sposatala, con lei se ne tornò a Roma.

Niuno ne fu tra tutti, che la novella d' Emilia non commendasse, la qual conoscendo la Reina esser finita volta ad Elissa, che ella continuasse l' impose. La quale d' ubbidire desiderosa incominciò. A me vezzose Donne si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta, ma perciocchè a essa seguitarono molti lieti giorni, siccome conforme al nostro proposito mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane (poco tempo fa) chiamato Pietro Boccamazza di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s' innamorò d' una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnoletta, figliuola d' uno, ch' ebbe nome Gigliuzzo Saullo uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover soffrire l' aspra pena, che il desiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La quale cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò, che egli voleva fare, e d' altra parte fecero dire a Gigliuzzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè sel facesse, mai per amico, nè per parente l' avrebbero. Pietro veggendosi quella via

impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disegno pervenire, volle morire di dolore. E se Giugliuzzo l'avesse consentito, contro al piacer di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa, ma pur si mise in cuore, se alla giovane piaceffe di far che questa cosa avrebbe effetto, e per interposita persona, sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doverfi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il camin verso Alagna, là dove Pietro avea certi amici, de' quali esso molto si confidava, e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze (perciocchè temevano d'esser seguitati) del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'uno l'altro baciava. Ora avvenne, che non essendo a Pietro troppo noto il camino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra, nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale essendo stati veduti subitamente uscirono da dodici fanti, e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, perchè gridando disse. Pietro campiamo, che noi siamo assaliti, e come seppe verso una selva grandissima volse il suo ronzino, e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al camino, non essendosi tosto come lei de' fanti, che venieno avveduto, men-

tre che egli senza vedergli ancora andava guardando, donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso, e fatto del ronzino smontare, e domandato, chi egli era, e avendol detto, costor cominciarono fra loro ad avere consiglio, e a dire. Questi è degli amici de' nemici nostri, che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino, e impiccarlo per dispetto degli Orfini ad una di queste quercie? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati avevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne, che un aguato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando alla morte alla morte. I quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa, ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via, donde aveva veduto che la giovane era fuggita, ma non vedendo per la selva nè via, nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro, che preso l'aveano, e degli altri ancora, da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere, e ad andarla or qua or là per la selva chiamando, ma niuna persona gli rispondeva, e esso non ardiva a tornare addietro, e andando innanzi non conosceva, dove arrivar si dovesse, e d'altra parte delle fiere che nelle selve so-

gliono abitare, aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tutta via gli pareva vedere o da Orfo o da Lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando, e chiamando, a tale ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare, e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era si vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sapendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, e appresso per non essere dalle fiere divorato la notte su vi montò, e poco appresso levata la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere, come che se pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri, che della sua giovane aveva, non l'avrebbero lasciato; perchè egli sospirando e piagnendo, e fece la sua disavventura maledicendo vegghiava. La giovane fuggendo (come davanti dicemmo) non sapendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era, perchè non altrimenti, che avesse fatto Pietro tutto 'l dì ora aspettando, ed ora andando, e piagnendo, e chiamando, e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veg-
gendo che Pietro non venia, essendo già vespro s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messisi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia
fu

fu cavalcata, di lontano si vide davanti una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n' andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie, che similmente era vecchia. I quali, quando la videro sola, dissero. O figliuola che vai tu a questa ora così sola facendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose, che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse ad Alagna. A cui il buono uomo rispose. Figliuola mia questa non è la via d' andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane. E come ci sono abitante presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose. Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora. Piacerebbev' egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l' amor d' Iddio istanotte? Il buono uomo rispose. Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n' è caro, ma tuttavia ti vogliam ricordare, che per queste contrade e di di e di notte, e d' amici e di nemici vanno di male brigate affai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni, e se per isciagura essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane, come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremo aiutare. Vogliamte lo aver detto, acciocchè tu poi (se questo avvenisse) non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo, che l' ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse. Se a Dio piacerà, egli ci guarderà e voi e

me di questa noia, la quale se pur m' avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per i boschi dalle fiere. E così detto discesa del suo ronzino se n' entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò, e appresso tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare, nè di piangere la sua sventura, e quella di Pietro, del quale non sapeva, che si dovesse sperare altro che male non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, ella senti un gran calpestio di gente andare, per la qual cosa levata si se n' andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a se avea, e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s' andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo, non vedendo la giovane rispose. Niuna persona ci è altro che noi, ma questo ronzino, a cui fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciocchè i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, farà egli buon per noi, poichè altro Signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci avvenne, che uno di loro non sapendo altro che farsi,

farfi, gittò la sua lancia nel fieno, e affai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane, e ella a palesarfi, perciocchè la lancia le venne al lato alla sinistra poppa, tanto, che 'l ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita, ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi quà e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie, che fu della nostra giovane, che iersera ci capitò, che io veduta non la ci ho, poichè noi ci levammo? La buona femmina rispose, che non sapea, e andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti uscì del fieno, di che il buono uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e facendosi già dì, le disse. Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello, che è presso di quì cinque miglia, e farai in luogo sicuro, ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente, che ora di quì si parte, se n'ha menato il ronzino tuo. La giovane datafi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menassero, perchè entrati in via in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orfini, il quale si chiamava Liello di campo di fiore, e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era, e veggendo la giovane prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere,

come quivi arrivata fosse. La giovane gliela contò tutto. La donna, che conosceva similmente Pietro, siccome amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto, e udendo dove stato fosse preso, s'avisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane. Poichè tu non sai quello che di Pietro si sia tu dimorerai quì meco infino a tanto, che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, i quali tutti come il ronzino videro gli faron d' intorno. Il ronzin sentendogli, tirata la testa ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire, ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese, alla fine da loro atterrato e strozzato fu, e subitamente sventrato, e tutti pascendosi senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono e andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia, e un sostegno delle sue fatiche forte sbigottì, e immaginosi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, siccome quegli, che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco, perchè, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura, della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne; d' intorno al quale trovò pastori, che mangiavano, e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe, e fu riscaldato, contata lor la sua disavventura, e come qui-

vi solo arrivato fosse, gli domandò, se in quelle parti fosse villa o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero, che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di campo di fiore, nel quale al presente era la donna sua, di che Pietro contentissimo gli pregò, che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo, che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare, il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnoletta mai pari letizia non fu alla sua. Egli si strugga tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale aveva della donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane vedendolo non fu minore. La gentil donna raccoltolo, e faragli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò, che contro al piacere de' parenti suoi far voleva, ma vedendo che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse. In che m' affatico io? costor s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altra dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche, e però facciasi, e a loro rivolta disse. Se pur questo v' è all' animo di volere esser moglie e marito insieme e a me, facciasi, e quì le nozze s' ordinino alle spese di Liello, la pace poi tra voi e vostri parenti farò
io

io ben fare. Pietro lietissimo e l' Agnolella più, qui-
vi si sposarono, e come in montagna si potè, la
gentil donna fe' loro onorevoli nozze, e quivi i
primi frutti del loro amore dolcissimamente sentiro-
no. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con
loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne
tornarono a Roma, dove trovati forse turbati i pa-
renti di Pietro, di ciò che fatto aveva, con loro in
buona pace il ritornò, ed esso con molto riposo e
piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiez-
za si visse.

NOVELLA IV.

*Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Val-
bona con la figliuola, la quale egli sposa, e col pa-
dre di lei rimane in buona pace.*

Tacendo Elissa, le lode ascoltando dalle sue com-
pagne date alla sua novella, impose la Reina a Fi-
lostrato, che alcuna ne dicesse egli. Il quale riden-
do incominciò. Io sono stato da tante di voi tante
volte morso, perchè io materia di crudeli ragiona-
menti, e da farvi piagnere v' imposi, che a me pa-
re, a volere alquanto questa noia ristorare, esser
tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io al-
quanto vi faccia ridere; e perciò uno amore non
da altra noia che di sospiri, e d' una breve paura
con vergogna mescolata a lieto fin pervenuto in una
novelletta assai piccola intendo di raccontarvi,

Non

Non è adunque, Valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere affai da bene e costumato, il quale fu chiamato Messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata Madonna Giacomina, la quale oltre ad ogni altra della contrada crescendo divenne bella e piacevole, e perciocchè sola era al padre e alla madre rimasa, somnamente da loro era amata, e avuta cara, e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Bretinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun' altra guardia Messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra, e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amor teneva occulto. Del quale avvedutosi la giovane, senza schifare punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fu forte contento, e avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una preso tempo e ardire le disse. Caterina io ti prego, che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito. Volesse Iddio, che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele. Per me non starà mai cosa, che a grado ti sia, ma

a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse. Ricciardo tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder, come tu a me ti poteffi venire, ma se tu sai veder cosa, che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò. Ricciardo avendo più cose pensate subitamente disse. Caterina mia dolce io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi, o poteffi venire in su 'l verone, che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io mi ingegnerei di venirti, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose. Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben fare sì, che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto una volta sola si baciarono alla sfuggita, e andar via. Il dì seguente essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanzi alla madre a rammaricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre. O figliuola mia che caldo fa egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse. Madre mia voi doveste dire a mio padre, e forse vi direste il vero; ma voi doveste pensare, quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora. Figliuola mia così è il vero, ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur soffrir fatti, come le stagioni gli danno, forse quest' altra notte farà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza, che andando verso la state le notti si vadano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi

vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina. Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare uno letticello in su 'l verone, che è al lato alla sua camera, e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, e udendo cantar l' usignuolo, e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora disse. Figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo Messer Lizio dalla sua donna (perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritrossetto disse. Che usignuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sapendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a Messer Lizio, e gli disse. Messer voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo, e oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l' udir cantare l' usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messere Lizio udendo questo disse. Or via faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d' alcuna sargia, e dormavi, e oda cantar l' usignuolo a suo senno. La giovane saputo questo, prestamente vi fece fare un letto, e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per

lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato un uscio, che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo come d' ogni parte sentì le cose chete, con l' aiuto d' una scala saltò sopra un muro, e poi d' in su quel muro appiccandosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti baci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presero l' un dell' altro, molte volte facendo cantare lo usignuolo. E essendo le notti picciole, e il diletto grande, e già al giorno vicino, (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati, e sì dal tempo, e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s' addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e con la sinistra mano presolo per quella cosa, che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. E in cotal guisa dormendo senza svegliarsi sopravvenne il giorno, e Messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l' uscio aprendo disse. Lasciami vedere come l' usignuolo ha fatto questa notte dormir la Caterina, e andato oltre pianamente levò alto la fargia, della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata, e avendo ben conosciuto Ricciardo di quindi s' uscì, e andonne alla camera della sua donna, e chiamolla dicendo. Su tosto

sto donna levati, e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell' usignuolo, e tanto è stata alla posta ch' ella l' ha preso, e tienlofi in mano. Disse la donna. Come può questo essere? Disse Messer Lizio. Tu il vedrai, se tu vien tosto. La donna affrettatali di vestire chetamente seguitò Messer Lizio, e giunti amenduni al letto e levata la fargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo, il quale ella tanto desiderava d' udir cantare. Di che la Donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata volle gridare, e dirgli villania, ma messer Lizio le disse. Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto, che inverità, posciachè ella l' ha preso, egli sì farà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado, s'egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi, che egli si troverà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua, e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando, che la figliuola aveva avuta la buona notte, ed erasi ben riposata, e aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro si tenne morto, e chiamò la Caterina dicendo. Oimè anima mia come faremo, che il giorno è venuto e hammi qui colto? Alle quali parole Messere Lizio venuto oltre, e levata la fargia rispose. Farem bene. Quando Ricciardo il vide,

parve che gli fosse il cuor del corpo strappato, e levatosi a sedere in su il letto disse. Signor mio io vi chieggo mercè per Dio. Io conosco, siccome disleale e malvagio uomo aver meritato la morte, e perciò fate di me quello che vi piace, ben vi prego io (se esser può) che voi abbiate della mia vita mercè, e ch'io non muoia. A cui Messere Lizio disse. Ricciardo, questo non meritò l'amore, il quale io ti portava, e la fede, la quale io aveva in te, ma pur poichè così è, e a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciocchè tu tolga a te la morte, e a me la vergogna, prima che tu ti muova sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciocchè come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà, e in questa guisa puoi e la mia pace, e la tua salvezza acquistare, e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi cominciò fortemente a piagnere, e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse, e d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Lizio volea, acciocchè con sicurtà e lungo tempo potessero insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi preghi bisogno, perciocchè d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d'altra la paura del morire, e il desiderio dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire se essere apparecchiato a far ciò, che a Messer Lizio piaceva. Perchè Messer Lizio fat-

fattofi prestare a Madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi senza mutarsi in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, Messer Lizio e la donna partendoli dissero: Riposatevi or mai, che forse maggior bisogno n'avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si abbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia caminati la notte, altre due, anzi che si levassero ne caminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Messer Lizio, pochi dì appresso (siccome si convenia) in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione ucellò agii usignuoli e di dì e di notte, quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomìn da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la qual Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza, azzufansi insieme, riconoscesi la fanciulla essere sircchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna Donna la novella dello usignuolo ascoltando tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato restato fosse di novellare, non perciò esse di

rider si potevan tenere. Ma pur poi alquanto ebber riso, la Reina disse. Sicuramente se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto dilettrato, che niuna meritamente più di te si dee rammaricare. Ed avendo a Neifile le parole rivolte, le 'impose che novellasse. La quale licitamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato ragionando in Romagna è entrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona, e l'altro Giacomino da Pavia, uomini omai attempati, e stati nella lor gioventù quasi sempre in fatti d'arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico o parente, di cui più si fidasse, che di Giacomino faceva, una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo aveva molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi, che la città di Faenza lungamente in guerra, e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizione ritornò, e fu a ciascuno, che ritornar vi volesse, liberamente concesso il potervi tornare, per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e feco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava, e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane, quanto alcuna altra, che allora fosse nella città, e così come era bel-

bella, era costumata, e onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene egualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si incominciarono ad avere in odio fuor di modo, e chiamavasi l' un Giannole di Severino, e l' altro Minghino di Minghole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d' età di quindici anni, che volentieri non l' avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto; perchè veggendosi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio potesse avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, e un fante, che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole assai, col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse pregandolo, che a dovere il suo desiderio ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse. Vedi in questo io non potrei per te altro adoperare, se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là, dove ella fosse, perciocchè volendone io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo se ti piace, io il ti prometto, e farollo, fa tu poi, (se tu fai) quello che tu creda che bene stia. Giannole disse, che più non volea, e in questa concordia rimase. Minghino d' altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l' avea accesa, e oltre a que-

sto gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare, e fattolo sentire a Giannole, compose con lui, che quando un certo cenno facesse egli venisse, e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sapendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse, che presso della casa dimorasse sì, che quando vedesse un segno, ch' ella farebbe egli venisse, e entrassene dentro. Venuta la sera, non sapendo i due amanti alcuna cosa l'un dell' altro, ciascun sospettando dell' altro, con certi compagni armati a dovere entrar in tenuta andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante non essendovi Giacomino s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante. Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui. Ma tu perchè non vai per Signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco. Che euro io di costei? se ella non starà cheta, ella potrà aver delle sue, e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prettamente venuto con due de' compagni andò dentro, e trovata la giovane nella
sala

fata là presero per menarla via. La giovane cominciò a resistere, e a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino prestamente co' suoi compagni là corse, e veggendo la giovane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti. Ahi traditori voi siete morti, la cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto gl' incominciarono a ferire, e d' altra parte la vicinanza uscita fuori al romore, e con lumi e con arme cominciarono questa cosa a biasimare, e ad aiutare Minghino. Perchè dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitano della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero, e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconioso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil caso non avvenisse, di doverla (come più tosto potesse) maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte e dell' altra avendo la verità dell' fatto sentita, e conoscendo il male, che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui, e con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore e alla benevolenza, la qual credevano che egli a loro, che

il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi e i giovani, che il male avevan fatto ad ogni ammenda, che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il quale de' suoi dì assai cose vedute avea, ed era di buon sentimento, rispose brevemente. Signori, se io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d' altro io non farei, senon quanto vi piacesse, e oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso, perciorchè questa giovane (forse come molti stimano) non è da Cremona, nè da Pavia, anzi è Faentina, come ch' io, nè ella, nè colui, da cui io l'ebbi, non sapessimo mai di cui si fosse figliuola, perchè di quello, che pregate, tanto farà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono, e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomino disse. Guidotto da Cremona fu mio compagno e amico, e venendo a morte mi disse, che quando questa città da Federigo imperadore fu presa, andatasi a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d' età di due anni, o in quel torno, lui sagliente fu per le scale chiamò padre, per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo

do, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi, che quando tempo fosse io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota; e venuta nella età da marito non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia: farei volentieri, anzi che altro caso simile a quel di iersera me n'avvenisse. Era quivi in tra gli altri un Guilielmino da medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri gli s'accostò, e disse. Bernabuccio odi tu ciò, che Giacomìn dice? Disse Bernabuccio sì, e testè vi pensava, più percioch'io mi ricordo, che in quei rimescolamenti perdei una figliuola di quella età, che Giacomìn dice. A cui Guilielmin disse. Per certo questa è dessa, percioch'io mi trovai già in parte, ove io udii a Guidotto divisare, dove la ruberia avesse fatta, e conobbi, che la tua casa era stata, e perciò rammemorati, se ad alcun segnale riconoscer la credesti, e fanne cercare, che tu troverai fermamente, che ella è tua figliuola. Perchè pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra stata d'una nascita, che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare, perchè senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella don-

donna era gli parve vedere, ma pur non stando a questo, disse a Giacomino, che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli la croce vide, laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola teneramente cominciò a piagnere, e a abbracciarla, come che ella si contendesse; e volto a Giacomino disse. Fratel mio questa è mia figliuola, la mia casa fu quella, che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a qui creduto abbiamo, che costei nella casa, che mi fu quel dì stesso arsa, ordesse. La giovane udendo questo, e vedendo l' uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo i suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere, Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei, e per altre sue parenti, e per le sorelle, e per i fratelli, e a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, fece a casa sua ne la mendò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui presò tenea, figliuolo era di Bernabuccio, e fratel carnal di costei, avisò di volerli del fallo commesso da lui mansuetamente passare, e intromessosi in queste cose con Bernabuccio, e con Giacomino, insieme a Giannole e a Minghino fece fare pace, e a Minghino con gran piacere di tutti i suoi parenti diede

de per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri, che impacciati v' erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, e a casa menatalasi con lei in pace e in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo. Riconosciuto da Ruggieri dell' Oriscaupa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La quale prestamente levato il chiaro viso incominciò. Grandissime forze piacevoli Donne son quelle d' amore, e a gran fatiche e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte comprender si può, ma nondimeno ancora co' l' dire d' un giovane innamorato m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra le altre una giovanetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentil uom dell' isola, che Marin Bolgaro aveva nome,

me, la quale un giovanetto, che d' una isoletta ad Ischia vicina chiamata Procida era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, e ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato per poter vedere (se altro non poteffe) almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente avvenne, che effendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in scoglio andando, marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove si per l'ombra, e si per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima, che v' era, s' erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. I quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra se deliberarono di doverla pigliare, e portarla via, e alla deliberazione seguì l' effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, prefala sopra la barca la misero, e andar via. E in Calabria pervenuti furono a ragionamento, di cui la giovane dovesse essere, e in brevej ciaschedun la voleva. Perchè non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio, e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Sicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si diletta, e a Palermo venuti così fecero. Il Re veggendola bella l' ebbe cara, ma perciocchè cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che

che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino, il quale chiamava la cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello che più lor gravava era, che essi non potevan sapere, chi fossero stati coloro, che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sapendo verso che parte n' era la fregata andata, fattane armare una su vi montò, e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calabria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto lei essere da marinari Siciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto potè si fece portare, e quivi dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al Re, e per lui era nella cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v' era, si stette, e sovente dalla cuba passando gliele venne per ventura veduta un dì ad unà finestra, ed ella vide lui, di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostatosi come potè, le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse, se più da presso le volesse parlare, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo, e aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, e aggrappatosi per parti, che non vi si farebbono appi-

cati i picchi, nel giardin se n' entrò, e in quello trovata una antenetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l' appoggio, e per quella affai leggiermente se ne falli. La giovane parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvaticetta, pensando a niuna persona più degnamente, che a costui poterfi donare, e avvisando di poterlo indurre a portarla via, seco, avea preso di piacergli in ogni tuo desiderio, e perciò avea la finestra lasciata aperta, acciocchè egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n' entrò dentro, ed alla giovane, che non dormiva, al lato si coricò. La quale prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli sperse, sommamente del trarla quindi, e via portarla pregandolo. Alla qual Gianni disse. Niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta che ivi tornasse via la menerebbe. E appresso questo con grandissimo piacere abbracciatifi quello diletto presero, oltre al quale niun maggior ne puote amor prestare, e poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene nelle braccia l' un dell' altro s' addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al di vicino, deliberò d' andare a starfi alquanto con lei, e con alcun de' suoi fervidori chetamente se n' andò alla cuba, e nelle case entrato, fatta pianamente aprir la camera,

ra,

ra, nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n'entrò, e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, e in tanta ira montò senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne, che quivi con un coltello, che al lato avea, amenduni non gli uccidesse. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uomo si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pubblico e di fuoco far morire, e volto ad un sol compagno, che seco avea disse, Che ti par di questa rea femmina, in cui io già la mia speranza avea posta? e appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire avea avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio, e di dispiacere. Quegli, che domandato era, rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò, che i due amanti così ignudi, come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, e in su la piazza legati ad un palo, con le reni l'uno all'altro volte, e infino ad ora di terza tenuti, acciocchè da tutti potessero esser veduti, e appresso fossero arsi, siccome avean meritato: e così detto se ne tornò in Palermo nella sua camera assai crucciofo. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero, e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti, e temettero della lor

vita, e pianfero, e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del Re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato per dovergli ardere all' ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani e uomini e donne concorsero a vedere i due amanti, gli uomini tutti a riguardar la giovane si travevano, e così come lei bella essere per tutto, e ben fatta lodavano, così le donne, che a guardare il giovane tutte correvano, lui d' altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, ed il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell' Oria uomo di valore inestimabile, ed allora ammiraglio del Re, per vedergli se n' andò verso il luogo, dove eran legati, e quivi venuto, prima riguardò la giovane, e commendolla assai di bellezza. E appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, e riconoscendo l' ammiraglio, rispose. Signor mio io fui ben già colui, di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l' ammiraglio, che cosa a quello l' avesse condotto. A cui Gianni rispose. Amore, e l' ira del Re. Fecefi l' ammiraglio più la novella distendere,
e aven-

e avendo ogni cosa udita da lui, come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni e diffe gli. Deh Signor mio (se esser può) impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? a cui Gianni disse. Io veggio, che io debbo e tostante morire, voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata, e ella me, con le reni, a lei voltato, ed ella a me, che noi siamo co' visi l' uno all' altro rivolti, acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse. Volentieri? Io farò sì, che tu la vedrai ancor tanto, che ti rincrescerà. E partiti da lui comandò a coloro, a' quali imposto era di dover questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse, e senza dimorare al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e diffe gli. Re, di che t' hanno offeso i due giovani, i quali là giù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il Re gliel disse. Seguitò Ruggieri. Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te, e come i falli meritano punizione, così i benefici meritano guiderdone, oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi coloro sieno, i quali tu vuoi, che s'ardano? Il Re rispose di no. Disse allor Ruggieri. E io voglio che tu gli conosca, acciocchè tu veggli, quanto discretamente tu ti lasci agli imperi dell'ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di Messer Gian di Procida, per

l' opera del quale tu se' Re e Signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia. Costoro oltre a questo son giovani, che lungamente si sono amati insieme, e da Amor costretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (Se peccato dir si dee quel, che per amore fanno i giovani) hanno fatto, perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovesti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver diceffe, non solamente, ch' egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gli 'ncrebbe, perchè incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti, e menati davanti da lui, e così fu fatto. Ed avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò, che con onore, e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare, e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifici doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante figliuola di Messere Amerigo suo Signore la 'ngravida, e è alle forche condannato, alle quali frustandosi essendo menato, dal

dal padre riconosciuto, e prosciolto prende per moglie la Violante.

Le Donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare lodando Iddio tutte si rallegrarono, e la Reina udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente novella. La quale lietamente prese a dire.

Bellissime donne, al tempo che il buon Re Guilielmo la Sicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato Messere Amerigo abate da Trapani, il quale tra gli altri ben temporali era di figliuoli affai ben fornito, perchè avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di levante, i quali costeggiando l'Erminia molti fanculli avevan presi, di quegli credendogli turchi alcuni comperò, tra' quali (quantunque tutti gli altri pareffer pastori) n' era uno, il quale gentile e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo (comechè egli a guisa di servo trattato fosse) nella casa pur co' figliuoli di Messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ed esser costumato e di bella maniera, intanto che egli piaceva sì a Messere Amerigo, che egli il fece franco, e credendo che turco fosse il fe' battezzare, e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messer Amerigo crebbero, così similmente creb-

be una sua figliuola chiamata Violante bella e delicata giovane, la quale sopratencendola il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro, e amandolo, e facendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di scoprirliele. Ma amore questa fatica le tolse, perciocchè avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva, se non quanto la vedea, ma forte temea, non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva s'avvide, e per dargli più sicurtà, contentissima (siccome era) le ne mostrava. E in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il desiderasse. Ma mentre che essi così parimente nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se deliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temerosa paura che gli impediva. Avea Messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne era usata sovente d'andare per via di diporto, dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, ed avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando, avvenne (siccome noi veggiamo talvolta di state avvenire) che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli, per la qual cosa la donna con la sua compagnia, acciocchè il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, e andavanne ratti quanto potevano. Ma

Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne affai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo; e essendo già tanto entrati innanzi alla donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire. La quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio se n'entrarono in una casetta antica, e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, e in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimasto v'era si ristrinsero amenduni, e costriusergli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il quale toccamento fu cagione di raffigurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi dissi, e prima cominciò Pietro a dire. Or volesse Iddio che mai dovendo io stare, come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse. Ben mi farebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano, e stringersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi grandinando tuttavia. E 'acciocch' io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima, che essi l'ultime dilettezioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò, ed all'entrar della città, che vicina era, aspettata la donna con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con affai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono, e sì andò la bisogna, che la giovane in-

gravidò, il che molto fu e all' uno e all' altro difcaro, perch' ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di se medesimo temendo, deliberato di fuggirsi gliele disse. La quale udendol disse. Se tu ti parti, io senza alcun fallo m' ucciderò. A cui Pietro, che molto l' amava disse. Come vuoi tu donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro; a te sia perdonato leggiermente, ma io misero farò colui, a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse. Pietro il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse. Poichè tu così mi prometti io starò, ma pensa d' osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea, la sua gravidanza tenuta avea nascosa, veggendo per lo crescere che 'l corpo faceva, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna dolente senza misura le disse una gran villania, e da lei volle sapere, come andata fosse la cosa. La giovane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane (come le donne fanno) non avvisandosi la madre di lei, che quivi Messer Amerigo, che quasi mai ufato non era, dovesse venire, avvenne, che tornando egli da

uc-

Dececellare, e passando lungheſſo la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandoſi, ſubitamente entrò dentro, e domandò che queſto foſſe. La donna veggendo il marito ſopravvenuto, dolente levataſi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli men preſto a credere, che la donna non era ſtata, diſſe ciò non dovere eſſer vero, che ella non ſapeſſe di cui gravida foſſe, e perciò del tutto il voleva ſapere, e dicendolo eſſa potrebbe la ſua grazia racquiſtare, ſe non, penſaſſe ſenza alcuna miſericordia di morire. La donna s' ingegnò (inquanto potea) di dover fare ſtar contento il marito a quello, che ella aveva detto. Ma ciò era niente, egli ſalito in furore con la ſpada ignuda in mano ſopra la figliuola corſe. (la quale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito) e diſſe. O tu manifeſta di cui queſto parto ſi generaſſe, o tu morrai ſenza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promeſſa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei ſtato era tutto aperiſe. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone appena d' ucciderla ſi ritenne, ma poichè quello, che l' ira gli apparecchiava detto l' ebbe, rimontato a cavallo a Trapani ſe ne venne, e ad uno Meſſer Currado, che per lo Re v' ſera capitano, la inguria fattagli da Pietro contagli, ſubitamente, non guardandoſene egli, il fe' pigliare, e meſſolo al martorio ogni coſa fatta confeſò. Ed eſſendo dopo alcun dì dal capitano condannato, che per la terra fruſtrato foſſe, e poi appiccato per la gola, acciocchè una medeſima ora toglicſ-

glicesse di terra i due amanti, e il lor figliuolo. Messer Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo familiare, e un coltello ignudo con esso, e disse. Va con queste due cose alla Violante, e sì le di' da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno, o del ferro, se non, ch' io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, siccome ella ha maritato; e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare ai cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenza contro alla figliuola, e il nepote, il familiare più a male, che a bene disposto andò via. Pietro condannato, essendo da familiari menato alle forche frustando, passò (siccome a coloro che la brigata guidavano, piacque) davanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, i quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciatori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose, per un passaggio, che fare si doveva. E quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e specialmente da Messere Amerigo. Costoro sentendo passare coloro, che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, e con le mani legate di dietro, il quale riguardando l'un de' tre ambasciatori, che uomo antico era, e di grande autorità, nominato Finco, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio non tinta, ma naturalmente nella pelle

infiſſa a guiſa, che quelle ſono, che le donne quà chiamano roſe, la qual veduta ſubitamente nella memoria gli corſe un ſuo figliuolo, il quale (già eran quindici anni paſſati) da' corſari gli era ſtato ſopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n' avea potuto ſaper novella, e conſiderando l' età del cattivello, che fruſtato era, avvifo, ſe vivo foſſe il ſuo figliuolo, dovere di cotale età eſſere, di quale colui pareva, e cominciò a ſoſpicar per quel ſegno, non coſtui deſſo foſſe, e penſoſſi, ſe deſſo foſſe, lui ancora doverſi del nome ſuo, e di quel del padre, e della lingua Erminia ricordare, perchè, [come gli fu vicino, chiamò. O Teodoro, la qual voce Pietro udendo, ſubitamente levò il capo. Al quale Fineo in Erminio parlando diſſe. Onde foſti? e cui figliuolo? I ſergenti, che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono, ficchè Pietro riſpoſe. Io fui d' Erminia figliuolo d' uno, che ebbe nome Fineo, quà picciol fanciullo trasportato da non ſo che gente. Il che Fineo udendo, certiffimamente conobbe lui eſſere il figliuolo, che perduto avea, perchè piagnendo co' ſuoi compagni diſceſe guiſo, e lui tra tutti i ſergenti corſe ad abbracciare, e gittatogli addoſſo un mantello d' un ricchiſſimo drappo, che in doſſo avea, pregò colui, che a guaſtare il menava, che gli piaceſſe d' attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli veniſſe il comandamento. Colui riſpoſe, che l' attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo ſaputa la cagione, perchè coſtui era menato a morire, ficcome la fama l' avea portata per tutto, perchè preſtamente co'

ſuoi

suoi compagni, e colla lor famiglia n' andò a Messer Currado, e sì gli disse. Messere, colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo, e mio figliuolo, ed è presto di tor per moglie colci, la qual si dice, che della sua virgintà ha privata, e però piacciavi di tanto indugiare la esecutione, che saper si possa, se ella lui vuol per marito, acciocchè contro alla legge (dove ella il voglia) non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò, e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero, che diceva Fineo, prestamente il fe' ritornare a casa, e subitamente per Messer Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò, che fatto avea, conoscendo dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare, ma nondimeno mandò correndo là, dove la figliuola era, acciocchè, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui ch' andò, trovò il familiare stato da Messer Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le diceva villania, e voleva costringere di pigliare l' uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l' opera. Di che Messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando se (dove Teodo-

ro la sua figliuola per moglie volesse) esser molto contento di dargliela. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose. Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenza letta di lui. Essendo adunque e Fineo e Messer Amerigo in concordia là, ove Teodoro era ancor tutto pauroso della morte, e lieto d' avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la violante, dove egli volesse, sua moglie farebbe, tanta fu la sua letizia, che d' inferno gli parve saltare in paradiso, e disse, che questo gli farebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo valore, la quale udendo ciò, che di Teodoro era avvenuto, ed era per avvenire, dove più dolorosa che altra femmina la morte aspettava, dopo molto, alquanto fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose. Che se ella il suo desiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire, che d' essere moglie di Teodoro, ma tuttavia farebbe quello, che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane e confortandosi, e facendo nudrire il suo picciol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai, e levata del parro, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre. Ed egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor nozze,

in

in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo, e lei, e il suo piccol nepote montati in galea, feco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, e ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui a un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili Donne come in noi è la pietà commendata, così ancora è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata, il che acciocchè io vi dimostri, e materia vi dia di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichissima città di Romagna furono già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli onesti per la morte del padre di lui, e d' un suo zio senza stima rima-

fo ricchissimo. Il quale (siccome de' giovani avviene) essendo senza moglie s' innamorò d' una figliuola di Messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui, le quali, quantunque grandissime, belle e lodevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singolar bellezza, o per la sua nobiltà sì altera e disdegnosa divenuta, che nè egli, nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte dopo molto l'esserfi doluto gli venne in desiderio d'ucciderfi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse, d' averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciocchè pareva, che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nell' amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli se, e'l suo avere parimente fosse per consumare, per la qual cosa più volte il pregarono, e consigliarono, che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, perciocchè così facendo scemerebbe l' amore, e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio, ma pure essendo da loro sollecitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo, e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia, o

in Ispagna, o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo, e da suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì, e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiaffi, e quivi fatti venir padiglioni, e trabacche disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che quivi star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassero. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica, che mai si facesse, or questi, e or quegli altri invitando a cena, e a desinare, come usato s'era. Ora avvenne, che un venerdì quasi all'entrata di Maggio essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò pensando infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi messi da una donna, perchè rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi, e oltre a ciò davanti guardandosi, vide venire per un boschetto affai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo, dove egli era, una bellissima giovane ignuda scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè, e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, i quali duramente appresso correndole

spesse

spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corriere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad un' ora maraviglia e spavento gli mise nell' animo, e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla quale nacque desiderio di liberarla da sì fatta agnoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d' albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani, e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano. Nastagio non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello, che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani presa forte la giovane ne' fianchi la ferirono, e il cavalier sopraffuggito smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse. Io non so chi tu ti se', che me, così cognosci, ma tanto ti dico, che gran viltà è d' un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, e averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica; io per certo la difenderò, quant' io potrò. Il cavaliere allora disse. Nastagio io fui d' una medesima terra teo, ed eri tu ancora picciol fanciullo, quando io, il quale fui chiamato Messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza, e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m' uccisi, e sono alle pene eternali dan-

nato, nè stette poi guari tempo, che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu, ed è dannata alle pene dell' inferno, nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me, che già cotanto l'amai, di seguirarla come mortal nemica, non come amata donna; e quante volte io l'aggiungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme (siccome tu vedrai incontanente) le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella (siccome la giustizia e la potenza d'Iddio vuole) come se morta non fosse stata, risurge, e da capo incomincia la dolorosa fuga, e i cani, ed io a seguirarla, e avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo quì, e quì ne fo lo strazio che vedrai; e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò: ed essendo d'amante divenuto nemico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguirare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso, che

che arricciato non fosse, tirandosi addietro, e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale finito il suo ragionare a guisa d' un cane rabbioso con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da due mastini tenuta forte gli gridava mercè, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passola dall' altra parte, il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piagnendo e gridando, e il cavaliere messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, e ogn' altra cosa dattorno a' due mastini il gittò, i quali affamattissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari, che la giovane, (quasi niuna di queste cose stata fosse) subitamente si levò in piè, e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola, e il cavaliere rimontato a cavallo, e ripreso il suo stocco la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Perchè segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro. Voi m' avete lungo tempo stimolato, che io d' amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate, la quale è questa, che venerdì che

viene voi facciate sì, che Messer 'Paolo Traversari e la moglie e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà qui sieno a desinar meco. Quello, perchè io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai picciola cosa a dover fare, e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, i quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strazio della crudel donna, e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando, che ciò fosse, e niun sappendol dire, levatosi tutto diritti, e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane, e 'l cavaliere, e i cani, nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro, come a Nastagio avea parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, e riempì di maraviglia, e facendo quello, che altra volta avea fatto, quante donne v' avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e

del

del cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui) tutte così miseramente piangevano, come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e varj ragionamenti, ma tra gli altri, che più di spavento ebbero fu la crudel giovane da Nastagio amata. La quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a se più, che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio, perchè già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi, e tanta fu la paura, che di questo le nacque, che acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima fera prestato le fu) che ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò. La quale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d' andare a lei, perciocchè ella era presta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere, che questo gli era a grado molto, ma che dove le piacesse con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva, che da altrui che da lei rimasto non era, che moglie di Nastagio stata non fosse gli fece rispondere, che le piaceva, perchè essendo essa medesima la messaggiera al padre e alla madre disse, che era contenta d' essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto, e la domenica seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con lei

più tempo lietamente viffe. E non fu questa paura cagione folamente di questo bene, anzi sì tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federico degli Alberighi ama, e non è amato, e in cortesia spendendo il suo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa, la qual ciò sapendo mutata di animo il prende per marito, e fallo ricco.

Era già di parlar restata Filomena, quando la Reina, avendo veduto, che più niun a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio v' era rimasto, con lieto viso disse. A me oimai appartiene di ragionare, ed io Carissime Donne da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, nè acciò folamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice. La quale non discretamente, ma come s' avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Do-

Dovete adunque sapere, che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è uomo di riverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare, la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzello di Toscana. Il quale (siccome il più de' gentili uomini addiviene) d'una gentil donna chiamata Mona Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre, che in Firenze fossero, ed acciocchè egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava il suo, e senza alcun ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando (siccome di leggieri avviene) le ricchezze mancarono, ed esso rimase povero senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come desiderava, a' campi là, dove il suo pode-

retto era, se n'andò a stare, quivi quando poteva uccellando, e senza alcuna persona richiedere pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di Mona Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo, avendo molto amata Mona Giovanna, lei (se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse) suo erede sustirui e morissi. Rimasa adunque vedova Mona Giovanna (come usanza è delle nostre donne) l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo; perchè avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimefficare con questo Federigo, e a diletтары d'uccelli e di cani: e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d'averlo; ma pure non s'attendeva di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò, di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava, quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli d'intorno non restava di confortarlo, e spesse volte il domandava, se alcuna cosa era, la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccierebbe come l'aveffe. Il giovane udite molte volte queste proferte disse. Madre mia se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamen-

te guarire. La donna udendo questo, alquanto sopra se stesse, e cominciò a pensar quello, che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura avea avuta, perchè ella diceva. Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è per quel che io oda il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondò? e come farò io sì conoscente, che ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è più rimasto, io questo gli voglia torre? e in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d'averlo, se 'l domandasse (senza saper che dover dire) non rispondeva al figliuol, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recargliele, e risposagli. Figliuol mio confortati, e pensa di guarire di forza, che io ti prometto, che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente prese un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla picciola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo tempo, nè era stato a que' dì ad ucellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Mona Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatigli si incontrò, avendo

dola già Federigo reverentemente salutata, disse. Bene stia Federigo, e seguitò. Io son venuta a ristorarti de' danni, i quali tu hai già avuti per me amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno, ed il ristoro è corale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinare teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose. Madonna niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l' amore, che portato v' ho avvenne, e per certo questa vostra liberale venuta m' è troppo più cara, che non farebbe, se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, comechè a povero oste siate venuta. E così detto vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse. Madonna poichè altri non c' è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto, che io vada a far metter la tavola. Egli con tutto che la sua povertà fosse stretta, non s' era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli faceva, che egli avesse fuor d' ordine spese le sue ricchezze, ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amore della qual egli già infiniti uomini onorati avea il se' ravvedere, e oltre modo agnoscioso seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di se fosse or quà e or là trascorrendo, nè denari, nè pegno trovandosi, essendo l' ora tarda, e il desiderio grande di pure onorare d' alcuna cosa la
gen-

gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna, e però senza più pensare tiratogli il collo ad una sua fanticella il fe' prestamente pelato e acconcio mettere in uno schidione, e arrostitir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il definire, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatafi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare. Federigo ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono. Ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per i quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata, ma comechè tu non abbia, io che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire. Le cui for-

ze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so, che sommanente t'è caro; ed è ragione, perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua stretta fortuna; e questo dono è il falcone tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non glielo porto, io temo, ch'egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego non per l'amore, che tu mi porti (al quale tu di niente se' tenuto) ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlori, acciocchè io per questo dono possa dire d'averlo ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averlo sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la poteva, perciocchè mangiare glielo aveva dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse più, che da altro, e quasi fu per dire, che nol volesse, ma pur sostenutasi aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse. Madonna posciachè a Dio piacque, che io in voi ponesse il mio amore, in affai cose m'ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente, di che io mai pace con
lei

lei aver non debbo, pensando, che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella' abbia sì fatto, che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa, vi dirò brevemente. Come io udii che voi la vostra mercè meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza, e al vostro valore, reputai degna, e convenevole cosa, che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente per l' altre persone s' usano. Perchè ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere; il quale io per ottimamente allogato avea, ma vedendo ora, che in altra maniera il desideravate m' è sì gran duolo, e dispiacere che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne, e i piedi e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo, e udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dell' animo suo, la quale la povertà non aveva potuto, nè potea rinuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimata fuor della speranza d' avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziato Federigo dell' onor fattole, e del suo buon volere, tutta malinconiosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia, che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a
ciò

ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenza ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli. Io volentieri (quando vi piace) senza rimaritarmi mi starei, ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero. Sciocca che è ciò, che tu di? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose. Fratelli miei io so bene, che così è, come voi dite, ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d' uomo. I fratelli udendo l' animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei miglior massajo fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove, la donna sua fa venire un garzone. Pietro tornato conosce lo'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s' io mi dica, che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il ridere piuttosto delle cattive cose, che delle buone opere, e specialmente quando quelle cotali a noi non pertengono, e perciocchè la fatica, la quale altra volta ho presa, e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, se non a dovervi torre malinconia, e riso e allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella innamorata Giovani sia in parte meno che onesta, perocchè diletto può porgere, ve la pur dirò, e voi ascoltandola quello ne fate, che usate siete di fare, quando ne' giardini entrate, che distesa la delicata mano cogliete le rose, e lasciate le spine stare, il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia (non è ancora molto tempo passato) un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale forse più per ingannare altrui, e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n' avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie, la quale egli prese, era una giovane compressa, di pelo rosso, e accesa, la quale due mariti piuttosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s' avvenne ad uno, che molto più ad l'altro, che a lei l' animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col marito disconcie parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo, che questo suo consumamento piuttosto, che ammedamento della cattività del marito potrebbe essere, fece stessa disse. Questo dolente abbandona me per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l' asciutto, ed io m' ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovofo. Io il presi per marito, e diedigli grande e buona dota, sapendo che egli era uomo, e credendol vago di quello, che sono e deono essere vagli gli uomini, e se io non avessi creduto, ch' e' fosse stato uomo, io non l' avrei mai preso. Egli, che sapeva, che io era femmina, perchè per moglie mi prendea, se le femmine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire, se io non avessi voluto essere al mondo, io mi farei fatta monaca, e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto

o pia-

● piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare, e quando io farò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'aver la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli affai buono maestro e dimostratore in farmi dilettere di quello, che egli si diletta, il qual diletto sia a me lodevole, biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto si domesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana, che dà becchere alle serpi. La quale sempre co' pater nostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro, che della vita de' santi padri ragionava, o delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa, e quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzione compiutamente. A cui la vecchia disse. Figliuola mia, fallo Iddio, che fa tutte le cose, che tu molto ben farai, e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciocchè niun dolore è pari a quello (a chi conoscimento ha) che è d'aver il tempo perduto; e da che diavol fiam noi poi, da che noi fiam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il fa, o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle, che ora che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo, che andar lasciai; e benchè io nol perdessi tutto (che non

vorrei che tu credesti, che io fossi stata una milenfa) io pur non feci ciò, che io avrei potuto fare, di che quand' io mi ricordo, veggendomi fatta, come tu mi vedi, che non troverei, chi mi desse fuoco a cencio, Dio il fa, che dolore io sento. Degli uomini non avvien così, essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani, ma le femmine a niuna altra cosa, che a far questo e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care, e se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi fiam sempre apparecchiate a ciò, il che degli uomini non avviene; e oltre a questo, una femmina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femmina stancare. E perciocchè a questo fiam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia sì, che l' anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e specialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d' adoperare il tempo quando l' hanno, che agli uomini, perciocchè tu puoi vedere, quando c' invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, e annoverare le pentole, e le scodelle, e peggio, che noi fiamo messe in canzone, e dicono. Alle giovani i buon bocconi, e alle vecchie gli stranguglioni, e altre lor cose affai ancora dicono. E acciocchè io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora, che tu non potevi a persona del mondo

sco-

scoprire l' animo tuo , che più utile ti fosse di me, perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di di dire ciò, che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbida bene, e rechilo a ciò, che io vorrò. Fa pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me, ma una cosa ti ricordo figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciocchè io son povera persona, ed io voglio infino ad ora, che tu sii partecipe di tutte le mie perdonanze, e di quanti pater nostri io dirò, acciocchè Iddio gli faccia lume e candele a' morti tuoi, e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia con la vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare, e datale un pezzo di carne salata la mandò con Dio. La vecchia (non passar molti dì) occultamente le mise colui, di cui ella detto l' aveva, in camera, e ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo, la quale in cosa, che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne, che dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia, che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli, e de' più piacevoli di Perugia. La quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo si tenne morta,

ma pur volendo (se potuto avesse) celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo, o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera, nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovi suso un pannaccio d' un faccone, che fatto aveva il dì votare, e questo fatto, prestamente fece aprire al marito, al quale entrato in casa ella disse. Molto tosto l' avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose. Non l' abbiain noi assaggiata. E come è stato così, disse la donna. Pietro allora disse. Dirolti. Essendo noi già posti a tavola, Ercolano, e la moglie, e io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo, ma quegli, che starnutito avea, starnutando ancora la terza volta, e la quarta, e la quinta, e molte altre, tutti ci fece maravigliare, di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse. Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce? e levatosi da tavola andò verso una scala, la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala da riporvi (chi avesse voluto) alcuna cosa, come tutto di veggiamo che fanno far coloro, che le loro case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo, il qual v'era, e come aperto l' ebbe, subitamente n' uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo, e rammaricaticene, ave-

va detto la donna: egli è, che dinanzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza sopra la quale sparto l'avea, perchè il fumo riceveffero, io la misi sotto quella scala sì, che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'uscio, e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro vide colui, il quale starnutito avea, e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo, e comechè egli starnutisse, gli avea già il solfo il petto ferrato, che poco a stare avea, che nè starnutito, nè altro fatto non avrebbe mai. Ercolano vedutolo, gridò. Or veggio donna quello, perchè poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta senza esserci aperto fummo, ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare levatafi da tavola si fuggì, nè so, ove se n' andasse. Ercolano non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva, che egli uscisse fuori, ma quegli, che già più non poteva, per cosa che Ercolano diceffe non si movea. Laonde Ercolano preso per l'uno de' piedi nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo, ma io temendo per me medesimo la signoria, levatomi non lo lasciai uccidere, nè fargli alcun male, anzi gridando, e difendendolo, fui cagione, che quivi de' vicini trasfero. I quali preso il già vinto giovane, fuori della casa il portaron, non so dove, per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non l'ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come

io diffi. Udendo la donna queste cose conobbe, ch' egli erano dell' altre così savie, come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa, ma perciocchè col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire, Ecco belle cose, ecco buona e santa donna che costei dee essere, ecco fede d' onesta donna, che mi farei confessata da lei, si spiritual mi pareva; e peggio, che essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esempio alle giovani; che maladetta sia l' ora, che ella nel mondo venne, ed ella altresì che vivere si lascia, perfidissima e rea femmina, che ella dee essere, universal vergogna, e vituperio di tutte le donne di questa terra, la quale gittata via la sua onestà, e la fede promessa al suo marito, e l' onor di questo mondo, lui che è così fatto uomo, e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un altro uomo non s' è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia, elle si vorrebbero uccidere, elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco, e farne cenere. Poi ricordandosi dell' amico, il quale ella sotto la cetta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro, che s' andasse a letto, perciocchè tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva, Sì da cena ci ha, noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'. Sì ch' io sono
la

la moglie d' Ercolano! Deh che non vai dormir per istasera, quanto farai meglio. Avvenne, che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, e avendo messi gli asini loro senza dar lor bere in una stalletta, la quale al lato alla loggietta era, l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua, e così andando s' avvenne per me la cesta, sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo (perciocchè carpone gli conveniva stare) alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta, tanto fu la sua ventura o sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede, laonde esso grandissimo dolore sentendo mise un grande strido, il quale udendo Pietro si maravigliò, e avvidefi ciò esser dentro alla casa; perchè uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l' asino levato il piè d' in su le dita, ma premendolo tuttavia forte, disse. Chi è là? e corse alla cesta, e quella levata vide il giovinetto, il quale oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, siccome colui, a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo, che per l' amor d' Iddio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse. Leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia, ma dimmi, come se' tu qui, e perchè?

chè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d' averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano con seco nel menò nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l' aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto, disse. Or tu maledicevi così testè la moglie d' Ercolano, e dicevi, che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi; come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l' animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi t' induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e con l' altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli. Che venir possa fuoco da cielo, che tutte v' arda, generazion pessima, che voi siete. La donna veggendo che egli nella prima giunta a' tro male che di parole fatto non l' avea, e parendole conoscere, lui tutto gongolare, perciocchè per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore, e disse. Io ne son molto certa, che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, siccome colui che se' così vago di noi, come il can delle mazze, ma alla croce d' Iddio egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione con esso teo per sapere di che tu ti rimmarichi, e certo io starei pur bene, se tu alla moglie d' Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, e ha da lui ciò, che ella vuole, e tielta cara, come si dee tener moglie, il che a me non avviene, che posto, che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu fai be-

ne come io sto d' altro, e quanto tempo egli ha, che tu non giacessi con meco; ed io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso e scalza e esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti: e intendi sanamente Pietro, che io son femmina, come l' altre, ed ho voglia di quel, che l' altre, sicchè perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male, almeno ti fo io cotanto d' onore, che io non mi pongo nè con ragazzi nè con tignosi. Pietro s' avvide, che le parole non erano per venir meno in tutta notte, perchè come come colui, che poco di lei curava, disse. Or non più donna, di questo ti contenterò io bene, farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare, che questo garzone altresì così ben, com' io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato, che quando tu nella tua malora venisti, ci ponevam noi a tavola per cenare. Or va' adunque, disse Pietro, fa' che noi ceniamo, e appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t' avrai che rammaricare. La donna levata su udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venire la cena, la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m' è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in sulla piazza fu il giovane non affai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito accompagnato. Perchè

così vi vo' dire Donne mie care, che chi te la fa, fàg'iele, e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciocchè, quale asino da in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dionco finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto, e la Reina conoscendo, che il fine del suo ragionamento era venuto, levatafi in piè, e trattasi la corona dell' alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elissa dicendole. A voi Madonna sta omai il comandare. Elissa ricevuto l' onore, siccome per addietro era stato fatto, così fece ella, che dato col finiscalco primieramente ordine a ciò, che bisogno facea per lo tempo della sua signoria con contentamento della brigata, disse. Noi abbiamo già molte volte udito, che con be' motti, e con risposte pronte, o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti, o i sopravveggenti pericoli cacciar via, e perciocchè la materia è bella, e può essere utile, i' voglio, che domane con l' aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè. Di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggisse perdita, pericolo, o scorno. Questo fu commendato molto da tutti, per la qual cosa la Reina levatafi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello, che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogni uom richiamare, a cena andarono. La quale
con

con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. Ed avendo già con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dionco fu comandato, che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò. Mona Aldruda levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò, che quella lasciasse, e dicesse un' altra. Disse Dionco. Madonna se io avessi cembalo, io direi. Alzatevi i panni Mona Lapa. O sotto l' ulivello è l' erba. O volete voi, che io dicessi. L' onda del mare mi fa sì gran male. Ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi, qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi. Escici fuor, che sia tagliato com' un maio in su la campagna. Disse la Reina no, dinne un' altra. Dunque, disse Dionco, dirò io. Mona Simona imbotta imbotta, e non è del mese d' ottobre. La Reina ridendo disse. Deh in malora dinne una bella, se tu vuoi, che noi non vogliam cotesta. Disse Dionco. No, Madonna non ve ne fate male, pur qual più vi piace? Io ne so più di mille. O volete. Questo mio nicchio s' io nol picchio. O, Deh fa pian marito mio. O, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l' altre ridessero, disse. Dionco lascia stare il motteggiare, e dinne una bella, e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dionco udendo questo, lasciò star le ciancie, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare.

Amor la vaga luce,
 Che move da' begli occhi di costei,
 Servo m' ha fatto di te, e di lei.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
 Che prima la fiamma tua nel cuor m' accese
 Per gli miei trapassando;
 E quanto fosse grande il tuo valore,
 Il bel viso di lei mi fe' palese:
 Il quale imaginando
 Mi senti' gir legando
 Ogni virtù, e sottoporla a lei,
 Fatta nuova cagion de' sospir miei.

Così de' tuoi adunque divenuto
 Son Signor caro, e ubidente aspetto
 Dal tuo poter mercede,
 Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
 L' alto disio, che messo m' hai nel petto,
 Nè la mia intera fede,
 Da costei, che possiede
 Sì la mia mente, che io non torrei
 Pace, fuor che da essa, nè vorrei.

Perch' io ti priego dolce Signor mio,
 Che gliel dimostri, e faciale sentire
 Alquanto del tuo fuoco
 In servizio di me, che vedi, ch' io
 Già mi consumo amando, e nel martire
 Mi sfaccio a poco a poco;
 E poi quando fia loco,

Me raccomanda a lei, come tu dei,
Che reco a farlo volentier verrei.

Dapoi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone
esser finita, fece la Reina affai dell' altre dire,
avendo nondimeno commendata molto quella
di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte
fu trapassata, e la Reina sentendo già il cal-
do del dì esser vinto dalla freschezza della not-
te, comandò che ciascuno infino al dì seguen-
te a suo piacere s' andasse a riposare.

FINE DELLA QUINTA GIORNATA.

GIORNATA SESTA.

Nella quale sotto il reggimento d' Eliffa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o, con pronta risposta, o, arvedimento fuggì perdita, o perciolo, o scorno.

Avea la luna effendo nel mezzo del Cielo perduto i raggi suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatafi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio fu per la rugiada spaziandosi s' allontanarono, d' una e d' altra cosa varj ragionamenti tenendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de' varj casi recitati in quelle, rinnovando le rifa infino a tanto che, già più alzandosi il Sole, e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare, perchè voltati i passi là se ne vennero. E quivi, effendo già le tavole messe, e ogni cosa d' erbucce odorese, e di be' fiori feminata, avanti che il caldo fuggesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire, e chi a giocare a scacchi, e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Troilo e di Crescida cominciarono a cantare. E già l' ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare (come usati erano) d' intorno alla fon-

te si poferò a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa, che ancora avvenuta non v'era, cioè, che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina, laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca e Tindaro, ma la cagione egli non sapea, siccome celui, che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò, che incontanente quivi faceffe venire la Licisca e Tindaro, i quali venuti domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era, e anzi superba che no, e in su 'l gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse. Vedi bestia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me, lascia dir me, e alla Reina rivolta disse. Madonna costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno, come se io con lei ufata non fossi, mi vuol dare a vedere, che la notte prima che Sicofante giacque con lei, Messer Mazza entrasse in monte nero per forza, e con ispargimento di sangue, e io dico che non è vero, anzi v'entrò pacificamente, e con gran piacer di quei dentro. Ed è ben sì bestia costui, ch'egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più

che non debbono a maritarle. Frate bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto! Alla fede di Cristo che debbo sapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulzella ne sia andata a marito, e anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti, e questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si farebbero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea, ella non ristette mai infino a tanto, che ella ebbe detto ciò, che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta a Dioneo disse. Dioneo questa è quistione da te, e perciò farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dii sentenza finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose. Madonna la sentenza è data, senza udirne altro, e dico, che la Licisca ha ragione, e credo che così sia, com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, e a Tindaro rivolta disse. Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciuti gli occhi; gran mercè non ci son vivuta invano io no. E se non fosse, che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle, che più parola nè rporr facesse, se essere non volessè scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno, che attendere a lei. I quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena, che
alle

alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e mal compostamente dicendola è da lei pregato, che a piè la ponga.

Giovani Donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti arbuscelli, così de' lodevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti, i quali perciocchè brevi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. E il vero, che qual si sia la cagione o la malvagità del nostro ingegno, o inimicizia singolare, che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la quale sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo come si conviene, general vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendendo di dirne, ma per farvi avvedere quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Siccome molte di voi o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora

guari, che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia, fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne, e con cavalieri, i quali a casa sua il dì avuti aveva a definire, ed essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano a colà, dove tutti a piè d' andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata. Madonna Oretta quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose. Messere, anzi vene prego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima, ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e tal volta dicendo io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava, senza che egli pessimamente secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano proferiva. Di che a Madonna Oretta udendolo spesse volte veniva un sudore ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse. Messere que-

questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, perchè io vi prego, che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale per avventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa e in gabbo preso mise mano in altre novelle, e quella, che cominciata avea, e mal seguita, senza fine lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di Madonna Oretta lodato, il quale finito comandò la Reina a Pampinea che seguitasse, perchè ella così cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d' anima nobile vil mestiero, siccome in Cisti vostro cittadino, e in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire. Il qual Cisti d' altissimo animo fornito la fortuna fece fornaio. E certo io maledirei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura essere discretissima, e la fortuna aver mille occhi, comechè gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso, che siccome molto avvedute fanno quello, che i mortali spesso volte fanno, i quali incerti de' futuri casi per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, siccome

meno sospetti, sepelliscono, e quindi ne' maggior bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E' così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciocchè di quelle alle necessità traendole più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a Messer Geri Spina, il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m' ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai picciola dimostrarvi.

Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili Ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che che se ne fosse cagione, Messer Geri con questi Ambasciatori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercitava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, ch' egli n' era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare splendidissimamente vivea, avendo tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il quale veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar Messer Geri e gli Ambasciatori del Papa, ed essendo il caldo grande s' avvisò, che gran cortesia farebbe

rebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco. Ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di Messer Geri non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale induceffe Messer Geri medesimo ad invitarli. Ed avendo un farsetto bianchissimo indosso, e un grembiule di bucato innanzi sempre, i quali piuttosto mugnaio, che fornaio il dimostravano, ogni mattina in full' ora, che egli avvisava che Messer Geri con gli Ambasciadori doveffer passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, e un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'argento, si eran chiari, e a sedere postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza. Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose. Messer sì, ma quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli Ambasciadori forridendo disse. Signori egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomò, forse che è egli tale, che noi non ce ne pentiremo, e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella banca venire di fuori dal forno gli pregò che sedesse.

ro, e a' lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse. Compagni tiratevi indietro, e lasciate questo servizio fare a me, ch' io so non meno bea mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto effo stesso lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un picciolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri e a' compagni. A' quali il vino parve il migliore, che effi avesser gran tempo davanti bevuto, perchè commendatol molto, mentre gli Ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a bere Messer Geri. A' quali essendo spediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri a uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo dette alle prime mensè. Il famigliare forse sdegnato, perchè niuna volta bere avea potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale, come Cisti vide, disse. Figliuolo Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e si glielc disse. A cui Messer Geri disse. Tornavi, e digli, che si fo, e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse. Cisti per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose. Per certo figliuol non fa. Adunque, disse il famigliare,

re, a cui mi manda? Rispose Cisti ad Arno, il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli s'aperfero dello intelletto, e disse al famigliare. Lasciami vedere che fiasco tu vi porti, e vedutol disse. Cisti dice il vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse. Ora so io bene, che egli ti manda a me, e lietamente gliele empìe, e poi quel medesimo di fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse. Messere io non vorrei che voi credeste, che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato, ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò ch' io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v' ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane ricordare; ora perciocchè io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire, fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credetesi convenissero, e sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico.

NOVELLA III.

Mona Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti mol-

to fu commendata, piacque alla Reina; che Lauretta diceffe appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea, e ora Filomena affai del vero toccarono della nostra poca virtù, e della bellezza de' motti, alla qual perciocchè tornare non bisogna oltre a quello, che de' motti è stato detto, vi voglia ricordare esser la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come 'l cane, perciocchè, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottinamente fecero e le parole di Madonna Oretta, e la risposta di Cisti. E il vero, che se per risposta si dice, e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, farebbe. E perciò è da guardare, e come, e quando, e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro Prelato non minor morso ricevette, che 'l desse, e il che io in una picciola novella vi voglio mostrare.

Essendo Vescovo di Firenze Messer Antonio d' Orso valoroso e savio Prelato, venne in Firenze un gentile uomo Catalano chiamato Messer Dego della Ratta, Maliscalco per lo Re Ruberto, il quale essendo del corpo bellissimo, e vie più che grande vagheggiatore, avvenne, che fra l' altre donne Fiorentine una ne gli piacque molto, la quale era affai bella donna, ed era nepote d' un fratello del detto Vescovo, e avendo sentito, che il marito di lei, quan-

quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo, e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere. Perchè fatti dorare popolini d'argento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie (come che contro al piacer di lei fosse) glielo diede. Il che poi sapendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe, e il Vescovo, come savio, si 'nfinse di queste cose niente sentire. Perchè usando molto insieme il Vescovo e 'l Maliscalco, avvenne, che il dì di san Giovanni cavalcando l'uno al lato all'altro, veggendo le donne per la via, onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenza presente ci ha tolta, donna, il cui nome fu Nonna Nonna de' Pulci cugina di Messere Aleffo Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere, la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Pietro a marito venutane, la mostrò al Maliscalco, e poi essendole presso, posto la mano sopra la spalla del Maliscalco disse. Nonna che ti par di costui? crederestiil vincere? Alla Nonna parve, che quelle parole, alquanto mordessero la sua onestà, o la dovestero contaminare negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono, perchè non intendendo a purgar questa contaminazione, ma render colpo per colpo, prestamente rispose. Messere e forse non vincerebbe me, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il Maliscalco e 'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno siccome fattore della disonestà

onestà cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro siccome ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n' andaron, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque essendo la giovane stata morfa, non le si discusse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommanente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse, la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, Amorofo Donne, spesso parole presti e utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora alcuna volta aiutatrice de' paurosi sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si farebber sapute trovare, il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliuzzi (siccome ciascuna di voi e udito, e veduto può avere) sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in ucelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru, ammazzata trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio,

chibio, ed era Veneziano, e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostitte, e governaffela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru la mise a fuoco, e con sollecitudine a cuocerla cominciò, la quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne, che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse. Voi non l'avri da mi Donna Brunetta, voi non l'avri da mi. Diche donna Brunetta essendo turbata, gli disse. In fè di Dio se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa, che ti piaccia. E in breve le parole furon molte. Alla fine Chichibio per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta dell'altra coscia della gru. Al quale il Venezian bugiardo subitamente rispose. Signor le gru non hanno se non una coscia, e una gamba. Currado allora turbato disse. Come diavol, non hanno che una coscia e una gamba? non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio seguì. Egli è Messer com'io vi dico, e quando vi piaccia so il vi farò vedere nelle vive. Currado per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse. Poichè tu di' di farmelo vedere nelle vive, cosa che io mai più non vidi,

nè

nè udii dir che fosse, e io il voglio veder domattina, e farò contento; ma io ti giuro il sul corpo di Cristo, che se altrimenti farà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai sempre che tu ci viverai del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente come il giorno apparve, Currado a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancora gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati, e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vederfi delle gru, nel menò dicendo, Tosto vedremo, chi avrà ieriera mentito o tu o io. Chichibio veggendo, che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia prova della sua bugia, non sapiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito, ma non potendo, ora innanzi e ora a dietro e dallato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome quando dormono soglion fare, perchè egli prestamente mostratele a Currado disse. Assai bene potete Messer vedere, che ieriera vi dissi il vero, che le gru non hanno senon una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado vedendole disse. Aspettati, che io ti mostrerò, ch' elle n' hanno due, e fattosi alquanto più a quelle vicino

vicino gridò: oh oh, per lo qual grido le gru mandato l' altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse. Che ti par gliottone? parti che elle n' abbian due? Chichibo quasi sbigottito, non sapendo egli stesso donde si venisse, rispose. Messersì, ma voi non gridaste, oh oh, a quella di ierferra, che se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse. Chichibio tu hai ragione, ben io lo dovevo fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo Signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta, e Maestro Giotto dipintore venendo di Mugello l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse.

Carissime donne egli avviene spesso, che ficcome la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, (come poco avanti per Pampinea fu mostrato) così ancora sotto turpissime forme d' uomini si trovano maravigliosi ingegni
dalla

dalla natura essere stati riposti. La qual cosa affai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciocchè l' uno, il quale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo, e sformato con viso piatto e rincagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe, sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l' altro il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla natura madre di tutte le cose, e operatrice col continuo girare de' cieli fu, che egli collo stile e con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto della pareffe, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trovava, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. E perciò avendo egli quell' arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d' alcuni, che più a dilettar gli occhi degl' ignoranti, che a compiacere all' intelletto de' savj dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si potè, e tanto più, quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d' esser chiamato maestro. Il qual titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior desiderio da quegli, che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d' aspetto in niuna
cosa

cosa più bello che fosse Messer Forese, ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello Messer Forese e Giotto lor possessioni, ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in que' i tempi di state, che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, siccome vecchi a pian passo venendone insieme s' accompagnarono. Avvenne (come spesso di state veggiamo avvenire) che una subita piova gli soprapprese, la quale essi, come piuttosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto non facendo l'acqua alcuna vista di dover restare, e costoro volendo esser il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo, e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, (perciocchè migliori non v' erano) cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescere punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese cavalcando, e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e dal lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto,

senza aver a se niuna considerazione cominciò a ridere, e disse. Giotto a' che ora venendo di quà allo 'ncontro di noi un forestiere, che mai veduto non t' avesse, creditu, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose. Messer credo, che egli il crederebbe, allora che guardando voi, egli crederebbe, che voi sapeste l' abbicci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videst di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo, o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della bella e presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne l' essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, i quali per avventura voi non conoscete come fa egli, m' ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobilità si dimostra senza dal nostro proposito deviare, e perciò mi piace di raccontarli.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più follazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva
per

per le mani, per la qual cosa i giovani Fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano di potere avere lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a Mont' Ughi s' incominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero i più gentili uomini di Firenze, e i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, e altri i Lamberti e chi uno, e chi un altro, secondo che nell' animo gli capea. I quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse. Andate via, andate goccioloni che voi siete, voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo o di maremma sono i Baronci, e a questo s' accordano tutti i filosofoli,^{2. lot.} e ogn' uomo che gli conosce, come fo io; e acciocchè voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria maggiore. Quando i giovani, che aspettavano ch' egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero. Tu ci uecelli, quasi come se noi non conoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza, alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero, e se egli cen' è niuno, che voglia metter su una cena a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri e ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra quali disse uno, che si chiamava Neri Vannini. Io sono acconcio a voler vincere questa cena, e accordatifi insieme d' aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatifene a lui, e tutti gli altri appresso per vede-

re perdere lo Scalza, e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse. E tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza. Che il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il niega dirà, che io dica il vero. Voi sapete che quanto gli uomini sono più antichi più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro, e i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sicchè son più gentili, e come essi sieno più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo, che egli aveva cominciato d'apparire a dipignere, ma gli altri uomini furon fatti, poscia che Domeneddio seppe dipignere, e che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini, dove voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti, e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, e alcuno col mento in fuori, e in su rivolto, e con mascelloni, che paiono d'asino, ed evvi tale, che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, e ancora chi l'un più giù che l'altro, siccome sogliono essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare, perchè (come già dissi) assai bene appare, che Domeneddio gli fece quando apparava a dipignere, sicchè essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero,
che

che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, e affermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi, che fossero non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. E in perciò meritamente Panisilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forcse mostrare, disse, che stato farebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio con una pronta e piacevole risposta se libera, e fa lo statuto modificare,

Già si taceva la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogn' altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato, che novellasse, ed egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima qui vi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e risposte agli uditori, ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto nel vero non men biasimevole che aspro, il quale senza niuna distinzione fare comandava, che così fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto avvenne, che una gentil donna e bella, e oltre ad ogn' altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazarino de' Guazzaglio- tri nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto se medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte appena del correr loro addosso, e d' uccidergli si ritenne, e se non fosse che di se medesimo dubitava, seguendo l' impeto della sua ira, l' avrebbe fatto. Rattentatosi adunque da questo, non si potè temperare da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era lecito di fare, cioè, la morte della sua donna. E perciò avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, siccome generalmente esser soglion quelle, che innamorate son da dovero, ancora che scongiata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era
stata

stata trovata la notte passata. E affai bene accompagnata di donne e d' uomini, da tutti confortata al negare, davanti al 'podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello, che egli a lei domandasse. Il podestà riguardando costei, e veggendola bellissima, e di maniere lodevoli molto, e secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando, non ella confessasse cosa, per la quale a lui convenisse (volendo il suo onor servare) farla morire, ma pur non potendo cessare di domandarla di quello, che apposto l' era, le disse, Madonna come voi vedete quì è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio, e perciò domanda che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, facendovi morire di ciò vi punisca, ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v' accusa. La donna senza sbigottire punto con voce affai piacevole rispose. Messere egli è vero, che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore, che io gli porto molte volte stata, nè questo negherei mai, ma come io son certa, che voi sapete, le leggi deono essere comuni, e fatte con consentimento di coloro, a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono, che essa solamente le donne tapinelle costringe, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti soddisfare,

e oltre a questo non che alcuna donna, quando fatta fu ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata, per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare, e se voi volete in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta, ma avantiche ad alcun cosa giudicar procediate vi prego, che una piccola grazia mi facciate, cioè, che voi il mio marito domandiate, se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo senza aspettare il podestà che 'l domandasse, prestamente rispose, che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ogni suo piacere conceduto. Adunque seguì prestamente la donna, domando io voi Messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel che gli avanza? debbo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo, che più che se m' ama, che lasciarlo perdere, o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione e di tanta e sì famosa donna quasi tutti i Pratesi concorsi, i quali udendo così piacevol domanda, subitamente dopo molte risa quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione, e dir bene; e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne, le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso,

fuso, si partì dal giudizio, e la donna fleta e libera quasi dal fuoco risuscitata alla sua casa se ne tornò gloriosa.

 NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli (come diceva) l'erano a veder noiosi.

La Novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno, e poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono; ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatafi, che ella seguitasse, l'impose. La quale non altrimenti, che se da dormir si levasse, foffiando incominciò. Vaghe Giovani, perciocchè un lungo pensiero molto di quì m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella che fatto non avrei, se quà l'animo avessi avuto, mi passerò, lo scioccho error d'una giovane raccontandovi con un piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciefea. La quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici, che già molte volte vediamo, se da tanto e sì nobile reputava, che per

costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza aver alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole, e stizzosa che alcuno altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare, e tanto oltre a tutto questo era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soverchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata là, dove Fresco era, e tutta piena di smancerie, postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare, laontie Fresco domandando le disse. Cieca che vuol dire questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose. Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femmine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi, e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura; e io non credo, che sia al mondo femmina, a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me, e per non vederli così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui i modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse. Figliuola se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più che una canna vana, e a cui di senno pareva pareggiar Salamone,

non

non altrimenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco, anzi disse, che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, e ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalieri Fiorentini, i quali soprappreso l'aveano.

Sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era deliberata, e che ad altri non restava dir che a lei (se non a colui, che per privilegio aveva il dir da sezzo) così a dir cominciò. Quantunque leggiadre Donne oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m'aveva pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'alcuno di tanto sentimento contato. Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città affai belle e lodevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tralle quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar poteffono acconciamente le spese, e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo di a tutta la brigata

ta, e in quella speffe volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini, e fimilmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e i compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante Cavalcanti, e non senza cagione, perciocchè oltre a quello, ch'egli fu un de' migliori loici, che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare, e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciocchè Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva, e perciocchè egli alquanto tenca della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni erano solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d'Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale speffe volte era suo cammino, essendo quelle arche grandi di marmo,

che

che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre d' intorno a San Giovanni, e egli effendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni, che ferrata era, Messer Betto con sua brigata a caval venendo fu per la piazza di Santa Reparata veduto Guido là tra quelle sepulture dissero. Andiamo a dargli briga, e spronati i cavalli a guisa d' uno affalto follazzevole, gli furono quasi prima ch' egli se n' avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire. Guido tu rifiuti d' esser di nostra brigata, ma ecco, quando tu arai trovato, che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido da lor veggendosi chiuso, prestamente disse. Signori voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace, e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, siccome colui, che leggierissimo era prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro se n' andò. Costoro rimasero tutti smarriti guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire, ch' egli era uno smemorato, e che quello, ch' egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa, che quivi dove erano, non aveano essi a far più, che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro. Ai quali Messer Betto rivolto disse. Gli smemorati siete voi, se voi non l' avete inteso, egli ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior villania del mondo, perciocchè se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti, e non letterati

letterati siamo a comperazione di lui e degli altri uomini scienziati peggio che uomini morti, e perciò qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi Messer Betto sottile e intendente cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quelli dice esser di quegli, che arrostitirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Diōneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli, che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel, che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della quale voi tutte avete affai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' Frati di Sant' Antonio fuggisse uno scorno, che da due giovani apparecchiato gli era; nè vi dovrà esser grave, perchè io per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al Sole guarderete, il quale ancora è a mezzo il Cielo.

Cer-

Certaldo (come voi forse avete potuto udirlo) è un Castel di Val d' Elia posto nel nostro contado, il quale quantunque picciol sia già da nobili uomini e d' agiati fu abitato. Nel quale (perciocchè buona pastura vi trovava) usò un lungo tempo d' andare ogn' anno una volta a ricogliere le limosine fatte lor dagli sciocchi, un de' Frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divozione vedutovi volentieri, concidè sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo, e oltre a questo niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano, e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico, o benivogliente. Il quale secondo la sua usanza del mese d' Agosto trall' altre v' andò una volta, e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa nella Canonica, quando tempo gli parve fattosi innanzi disse. Signori e Donne (come voi sapete) vostra usanza è di mandare ogn' anno a' poveri del Baron Messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco, e chi assai secondo il podere e la divozion sua, acciocchè il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e de' porci, e delle pecore vostre, e oltre a ciò solete pagare (e spezialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono

sono) quel poco debito, che ogn' anno si paga una volta, alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da Messer l' Abate stato mandato, e perciò con la bendizion di Dio dopo nona quando udi-
rete sonare le campane verrete quì di fuor della chiesa là, dove io al modo usato vi farò la predica-
zione, e bacierete la croce, e oltre a ciò (perciocchè divotissimi tutti vi conosco del Baron Messer santo Antonio) di spezial grazia vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle
sante terre d' oltre mare, e questa è una delle penne dello Agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazzarette, e questo detto si racque, e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l' uno Giovanni del Bragoniera, e l' altro Biagio Pizzini. I quali poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla (ancora che molto fossero suoi amici, e di sua brigata) seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo, che fra Cipolla la mattina desinava nel Castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, e all' albergo, dove il frate era smontato se n' andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliel^a per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale
alcuni

alcuni chiamavano Guccio Balena, e altri Guccio imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era ufato di motteggiare con la sua brigata, e di dire. Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone, o in Aristotele, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è avendone nove. E essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, e egli avendole in rima messe rispondeva, dirolvi. Egli è tardo, fagliardo, e bugiardo, e negligente disubbidente e maldicente, tratcutato, smemorato, e scostumato, senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore, e quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione, e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s' innamorino, e essendo lasciato a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero, ch' egli m' è d'un grande aiuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire, e se avviene, che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli, e sì, e no, come giudica si convenga. A costui lasciandolo all' albergo

aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisaccie, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami gli usignoli, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta, e con un paio di poppe, che parevan due ceston da letame, e con un viso, che pareva de' Baronci, tutta sudata, unta e affumata, non altrimenti che si gitta l' avvoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò, e ancora che d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle, che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli ch' egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche, e senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di fucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi, o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Sire di Castiglione) che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattivà di stare con altrui, e senza gran possession d' avere ridurla in isperanza di miglior fortuna, e altre cose assai,

le

le quali (quantunque molto affettuosamente le diceste) tutte in vento convertite (come le più delle sue imprese facevano) tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, della qual cosa contenti (perciocchè mezza la lor fatica era cessata) non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bifaccia, nella quale era la penna, la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassetta. La quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d' un pappagallo, la quale avvisarono dovere essere quella, che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d' Egitto se non in piccola parte trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate, e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute, anzi durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare. Contenti adunque i giovani d' aver la penna trovata, quella tolsero, e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono, e richiufala ed ogni cosa racconcia, come trovata avevano, senza essere stati veduti liceti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello, che frate Cipolla in luogo della pen-

na trovando carboni dovesse dire. Gli uomini e le femmine semplici, che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna della Agnolo Gabriello, dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa, e dettolo l' un vicino all' altro, e l' una comare all' altra, come ogni uomo destinato ebbero, tanti uomini e tante femmine concorsero nel Castello, che appena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben destinato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a Guccio imbratta, che là fu con le campanelle venisse, e recasse le sue bisfacie, il quale poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divolto, con le cose addimandate là su n' andò, dove ansando giunto (perciocchè il bere dell' acqua gli aveva molto fatto crescere il corpo) per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa forte incominciò le campanelle a sonare. Dove, poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla senza essersi avveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accendere due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell' Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse

fe. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmio tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol come faceva, negligente, disubbidiente, trascurato, e smemorato; ma non per tanto senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito. O Dio lodata sia sempre la tua potenza. Poi richiusa la cassetta, e al popolo rivolto disse. Signori e donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti, dove apparisce il Sole, e fummi commesso con espresso comandamento, ch' io cercassi tanto, ch' io trovassi i privilegi del Porcellana, i quali ancora che a bollar niente costassero, molto più utile sono ad altrui, che a noi. Per la qual cosa m'fommi io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' greci, e di quindi per lo Reame del Garbo cavalcando e per Balduca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardinia. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio in truffia e in buffia paesi molto abitati e con gran popoli, e di quindi pervenni in terra di mezzogna, dove molti de' nostri frati, e d'altre religioni trovai assai, i quali tutti il disagio andavan per l' amor d' Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che

senza conio per que' pacfi, e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti rivestendo i porci delle lor busecchie medesime, e poco più là trovai genti, che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono alla 'ngiù. Ed in breve tanto andai a dentro, che io pervenni infino in India pastinaca là, dove io vi giuro per l' abito ch' io porto addosso, che io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci, e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, (perciocchè da indi in là si va per acqua) indietro tornandomene arrivai in quelle sante terre, dove l' anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v' è per niente. E quivi trovai il venerabile padre Messer Non mi blasfinate se a voi piace degnissimo Patriarca di Ierusalem. Il, quale per reverenzia dell' abito, che io ho sempre portato del Baron Messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appressò di se aveva, e furon tante, che se io ve le voleffi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure per non lasciarvi sconfolate ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito santo così intero e saldo, come fu mai, e il ciuffetto del Scrafino, che apparve a San Francesco, e una dell' unghie de' Cherubini, e una delle coste del verbum caro
fat-

fatti alle finestre, e de' vestimenti della Santa Fè cattolica, e alquanti de' raggi della stella, che apparve a tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col diavolo e la mascella della morte di San Lazzaro, e altre cose. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di Montemorello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, i quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partecipe delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa Croce, e in una ampoletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell' Agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho; e l' un de' zoccoli di San Gerardo da villa magna, il quale io (non ha molto) a Firenze donai a Gherardo di Bonfi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni co' quali fu il bellissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di quà con meco divotamente recai, e holle tutte. E' il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto, che io l' abbia mostrate infino a tanto, che certificato non s' è, se desse sono o no, ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca fattone certo, m' ha conceduta licenza che io le mostri, ma io temendo di fidarle altrui sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta, e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un' altra, le quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesso volte mi vien presa l' una per l' altra, e al presente m' è

avvenuto, perciocchè credendomi io quì avere arre-
cata la cassetta, dove era la penna, io ho recata
quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo
che stato sia errore, anzi mi pare esser certo, che
volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta
de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'
io pur testè, che la festa di san Lorenzo sia di quì a
due dì. E perciò volendo Iddio, che io col mo-
strarvi i carboni, co' quali effo fu arrostito, raccen-
da nelle vostre anime la divozione, che in lui aver
dovete, non la penna, che io doveva, ma i bene-
detti carboni spenti dallo umor di quel santissimo
corpo mi fe' pigliare. E perciò figliuoli benedetti
trarretevi i cappucci, e quà divotamente v' appresse-
rete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate,
che chiunque da questi carboni in segno di croce
è tocco, tutto quello anno può vivere sicuro, che
fuoco nol toccherà, che non si senta. E poi che
così detto ebbe, cantando una laude di san Lo-
renzo aperse la cassetta e mostrò i carboni, i quali
poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con am-
mirazione reverentemente guardati, con grandissima
calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori
offerte dando che usati non erano, che con essi gli
dovesse toccare, il pregava ciascuno. Per la qual
cosa frate Cipolla recatifi questi carboni in mano
sopra i lor camiciotti bianchi, e sopra i farfetti, e
sopra i veli delle donne cominciò a fare le maggior
croci, che vi capevano, affermando, che tanto quan-
to essi scemavano a far quelle croci, poi ricresceva-
no nella cassetta; siccome egli molte volte aveva
prova.

provato. E in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. I quali stati alla sua predica, e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse, e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il volgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo, ciò che fatto avean gli discoprirono, e appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse egualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e solazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua Signoria, levata in piè la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse. Tempo è Dioneo, che tu alquanto provi, che carico sia l'aver donne a reggere, e a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo presa la corona ridendo rispose. Assai volte già ne potete aver veduti, io dico dei Re di scacchi troppo più cari, ch'io non sono, e per certo se voi m'ubbidiste, come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole. Io reggerò, come io saprò, e fattosi secondo

il costume ufato venire il finiscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria ordinatamente gli 'impose, e appresso disse. Valorose Donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi varj ragionato tanto, che se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito, ch'io non avessi gran pezza penato a' trovar tema da ragionare. Ella come voi udiste) disse, che vicina non avea, che pulzella ne fosse andata a marito, e soggiunse, che ben sapeva, quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la sconda debbia essere piacevole a ragionarne, e perciò voglio, che domane si dica (poichè Donna Licisca data cen' ha cagione) delle beffe, le quali o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti senza essersene essi o avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male a loro si convenisse, e pregavano, che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose. Donne io conosco ciò ch'io ho imposto, non meno che facciate voi, e da imporlo non mi potete istorre per quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale, che guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione i giudici hanno lasciati i tribunali, le leggi così le divine come le umane tacciono, e ampia licenza per conservar la vita è conceduta a
ciascu-

ciascuno? perchè se alquanto s' allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere con l' opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altri, non veggio con che argomento da concedere, vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata dal primo di infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà con l' aiuto d' Iddio. Appresso, chi è colui, che non conosca la vostra onestà? la quale non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciANCIE ragionare alcuna volta, forse sospicherebbe, che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidiente a tutti, e ora avendomi vostro Re fatto, mi volete la legge porre in mano, e di quello non dire ch' io avessi imposto. Lasciate adunque questa sospizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero, che così fosse, come gli piaceffe, perchè il Re per infino a ora di cena di fare il suo piacere diede licenza a ciascuna. Era ancora il Sole molto alto, perciocchè 'l ragionamento era stato breve, perchè essendosi Dionco con gli altri giovani messo a giocare a tavole, Elissa chiamate l' altre donne da una parte disse. Poichè noi fummo quì, ho io desiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non cre-

credo, che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la valle delle donne, nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, si è alto ancora il Sole, e perciò se di venirvi vi piace, io non dubito, punto, che quando vi farete, non siate contentissime d' esservi state. Le donne risposono, ch' erano apprecchiate, e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via, nè guari più d'un miglio furono andate, che alla valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall' una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva entrarono, e viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo, ch' era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a festa fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse, e era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in sulla sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. E erano queste piagge (quanto alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano) tutte di vigne, d' ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d' altre maniere assai d' alberi fruttiferi piene senza spanna perdersene. Quelle, le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran boschetti di querciuoli

noli, di frassini, e d' altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso senza aver più entrate, che quella donde le donne venute v' erano, era pieno d' abeti, di cipressi, d' allori, e d'alcuni pini sì ben composti, e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati, e fra essi poco sole o niente allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d' erba minutissima, e piena di fiori porporini e d' altri. E oltre a questo (quel che non meno di diletto, che altro porgeva) era un fiumicello, il quale d' una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi argento vivo, che d' alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse, e come giù al picciol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva, e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini, che di ciò hanno dextro. Ed era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d' uomo infino al petto lunga, e senza avere in se mistura alcuna chiarissimo il suo fondo mostrava esser d' una minurissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell' acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in quà e in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè d' altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d' intorno a quel più bello, quanto più dell' umido sentiva di quello. L' acqua, la quale alla sua capacità sopra-bondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncetto uscendo alle parti più basse sene correva. In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero, e molto commen-

commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, deliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante, che sopra la via, per la quale quivi s'entrava durorasse, e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono, e entrarono in esso. Il quale non altrimenti i lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascondone, cominciarono, come potevano ad andare in quà e in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esse le mani pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, e senza potere più commendare il luogo, che commendato l'avevvero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in camino si misero. E al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giocando, dove lasciati gli avevano. Ai quali Pampinea ridendo disse. Oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti, che a dir delle parole? Disse Pampinea. Signor nostro sì, e distesamente gli narrò, donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, desideroso di vederlo, prestamente fece comandare la cena, la quale poichè con assai piacer di tutti fu fornita, i tre giovani con i lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poi che bagnati si furono, e rivestiti, (perciocchè troppo tardi si faceva) tornarono

no a casa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un verso, che faceva la Fiammetta, e con loro fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re fattosi venire il siniscalco gli comandò che la seguente mattina là facesse, che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatifi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare. E avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elissa le disse piacevolmente. Bella giovane tu mi faceste oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa' che ne dichì, qual più ti piace. A cui Elissa forridendo rispose, che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa,

Amor s' io posso uscìr de' tuoi artigli,
 A pena creder posso,
 Che alcun altro uncin mai più mi pigli.
 Io entrai giovinetta nella tua guerra,
 Quella credendo somma, e dolce pace,
 E ciascuna mia arme posì in terra,
 Come sicuro chi si fida face.
 Tu disleal tiranno aspro, e rapace
 Tosto mi fosti a dosso
 Con le tue armi, e co' crudi roncigli:
 Poi circondata delle tue catene,
 A quel, che nacque per la morte mia,
 Piena d' amare lagrime, e di pene
 Presa mi desti, e hammi in sua balia;
 Ed èsi cruda la sua Signoria,
 Che giammai non l' ha mosso
 Sospir, nè pianto alcun, che m' affottigli,

I prieg-

I prieghi miei tutti glien' porta il vento,
 Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire,
 Perchè ogn' ora cresce 'l mio tormento,
 Ond' il viver m' è noia, nè so morire.
 Deh dolgati Signor del mio languire,
 Fa' tu quel, ch' io non posso,
 Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli,
 Se questo far non vogli, almeno sciogli
 I legami annodati da speranza.
 Deh i ti prego Signor, che tu vogli,
 Che se tu 'l fai, ancor porto fidanza
 Di tornar bella, qual fu mia usanza,
 E il dolor rimosso
 Di bianchi fiori ornarmi, e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elissa ebbe alla sua canzon fatto fine (ancor che tutti si maravigliassero di tali parole) niuno perciò ve n' ebbe, che potesse avvisare, che di così cantare le fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuori traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse, ch' andasse a dormire.

FINE DELLA SESTA GIORNATA.

E DEL

VOL. V. DEI PROSATORI.



